

Ho sempre pensato che la speranza è quella cosa cocciuta dentro di noi che insiste, nonostante le prove contrarie, che qualcosa di meglio ci attende se avremo il coraggio di continuare a lottare

Barack Obama

ristora
MARAVIGLIA
THE & TISANE

1,20 Anno 89 n. 309
Giovedì 8 Novembre 2012

Quotidiano fondato da
Antonio Gramsci nel 1924

www.unita.it

Festival: tutti i film portano a Roma
Crespi a pag. 22

L'Oms e il segreto delle «mani pulite»
Pulcinelli a pag. 21



De André «torna» sul palco
Perugini a pag. 22

U:



Il trionfo di Obama: rialziamoci insieme

● Il Presidente riconfermato con 303 voti contro i 206 di Romney ● Il discorso della vittoria: «Il meglio deve ancora venire» ● Ma la Camera resta ai repubblicani

La maggioranza democratica

FEDERICO ROMERO

● **OBAMA HA PROPRIO VINTO, E IN MODO CONVINCENTE.** Non è passato per un pelo. Non si è ritrovato a vincere il collegio elettorale pur perdendo il voto popolare. Le ipotesi di ieri di un esito incerto e contestato sembrano già antiquariato. Il presidente si è affermato in modo netto, con numeri robusti e politicamente inequivocabili.

SEGUE A PAG. 9

John Podesta: «Un nuovo contratto sociale»

DE GIOVANNANGELI A PAG. 6

America meno bianca. Epocale cambiamento

BERTINETTO A PAG. 4

Staino

MA CASINI NON HA IMPARATO NULLA DALLE ELEZIONI AMERICANE?

SÌ, UN "FIVE MORE YEARS" PER IL GOVERNO MONTI.



LE ANALISI

Vincere nel cuore della crisi

WALTER VELTRONI

A PAG. 3

Non sottovalutare il debito

PAOLO GUERRIERI

A PAG. 7

La fine politica del reaganismo

MICHELE PROSPERO

A PAG. 7

Il Sud e il razzismo della porta accanto

MARCELLO MUSTO

A PAG. 5

Il sollievo dell'Europa

PAOLO SOLDINI

A PAG. 6

Bersani: adesso tocca a noi

MARIA ZEGARELLI

A PAG. 9

LEGGE ELETTORALE
Braccio di ferro e sospetti sul lodo D'Alimonte

● Udc disponibile ma il Pdl frena. Il Pd: governabilità a rischio

A PAG. 10

DIRITTI CIVILI
Hollande dice sì ai matrimoni tra gay

● La parola passa ora al Parlamento. Favorevole il 65% dei francesi

A PAG. 16

Trattativa, nuovi dubbi

IL COMMENTO

GIOVANNI PELLEGRINO

Nell'articolata memoria sulla trattativa Stato-mafia depositata dai pm nell'udienza preliminare in corso a Palermo colpisce la sproporzione tra i fatti accertati e le inadeguate conseguenze penali agli stessi collegate con la richiesta di rinvio a giudizio.

SEGUE A PAG. 19



Il sabato, approfondire sarà più semplice.

L'Unità+left a soli 2 €
Più notizie, più idee, più servizi, più informazioni

www.left.it



IL VOTO AMERICANO

Per Obama altri quattro anni

● **Il presidente ottiene 303 grandi elettori e il 50,3%. Più di 3 milioni di voti di vantaggio** ● **Fino all'ultimo incertezza sulla Florida, presi Ohio, Virginia e Pennsylvania** ● **Mano tesa allo sfidante repubblicano**

GABRIEL BERTINETTO
gbertinetto@unita.it

«Il meglio deve arrivare». Come dire, quello che non sono riuscito a fare nel primo mandato, mi impegno a realizzare da qui al 2016. Barack Obama lo promette ai suoi fedelissimi, impazziti di entusiasmo per una rielezione che sino a poche ore prima i sondaggi avvolgevano nei dubbi del testa a testa.

È notte fonda al Convention Center di Chicago, quartier generale democratico, quando il successo si profila finalmente netto. Migliaia di persone si abbracciano e inneggiano ad «altri quattro anni» di Barack alla Casa Bianca. Lo spoglio attribuisce al presidente in carica quasi 60 milioni di suffragi, il 50,3% del totale, e poco meno di 57 milioni e 400mila (il 48,1%) al suo rivale Repubblicano Mitt Romney. Il resto è disperso fra i sei candidati minori.

Ma il distacco fra Obama e Romney è molto più marcato per il numero di Grandi Elettori ottenuti nei singoli Stati: 303 contro 206, in attesa che vengano assegnati i 29 della Florida. Sino a tarda ora lo spoglio e le contestazioni in quello Stato erano ancora in corso. Obama pareva in vantaggio, ma anche se alla fine avesse prevalso Romney, sarebbero solo lievemente ridimensionate le dimensioni della sua sconfitta.

IL BLU DEMOCRATICO

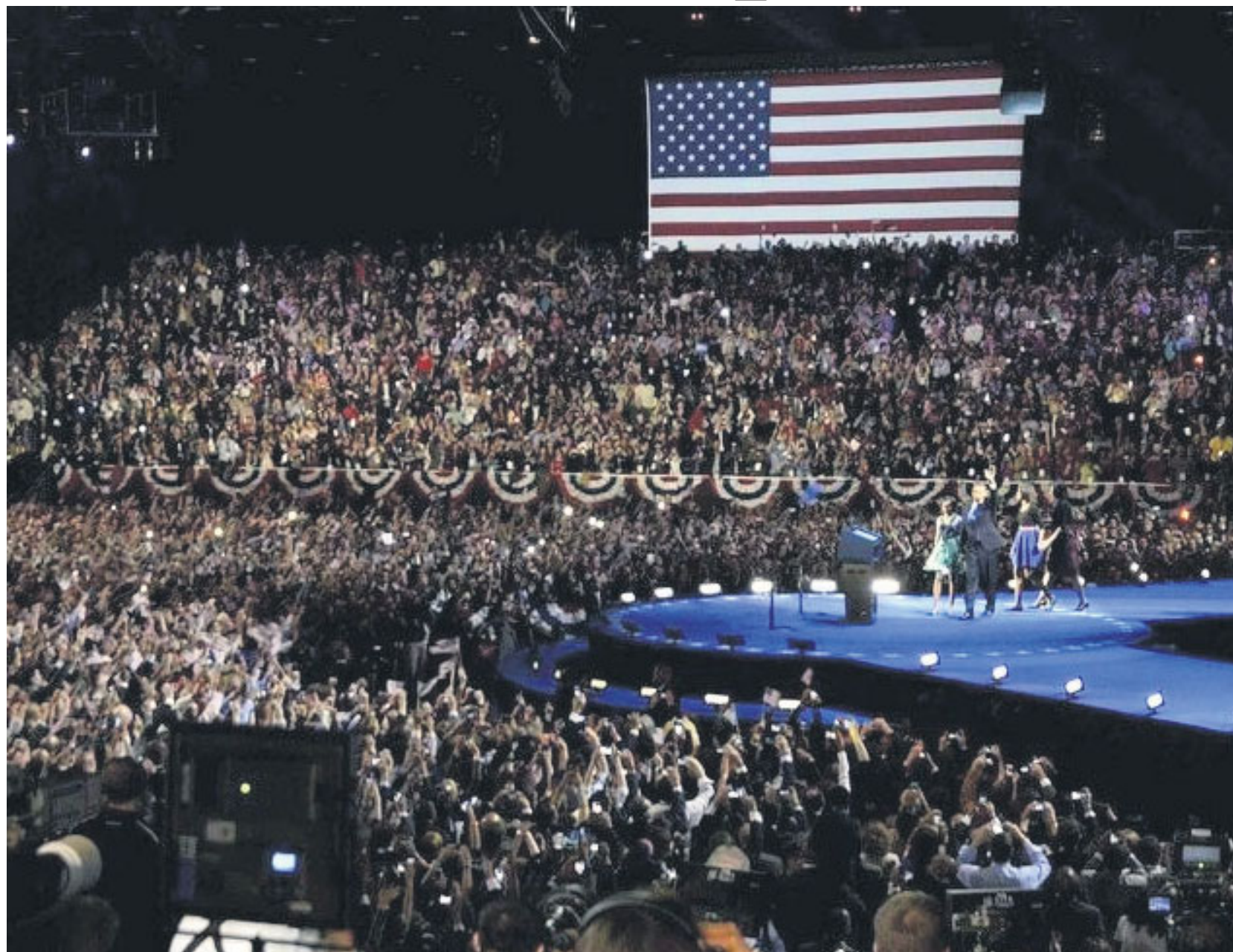
La battaglia si è concentrata nei cosiddetti Stati chiave, quelli in bilico, quelli la cui conquista poteva sbilanciare il conteggio a vantaggio dell'uno o dell'altro. Alla fine Obama ha prevalso in Ohio, Virginia, Pennsylvania, mentre Romney si è preso l'Indiana e la North Carolina, che nel 2008 avevano optato per l'uomo del «yes we can».

La mappa degli esiti elettorali si tinge di blu (il colore del partito Democratico) lungo la fascia costiera del Pacifico, e nel nordovest. Nel resto del territorio prevale il rosso del Grand Old Party. E questo vale sia per le presidenziali che per le contemporanee elezioni parlamentari, da cui esce un Congresso in cui la maggioranza rimane Repubblicana alla Camera e Democratica al Senato.

Anche per questo Obama tende la mano all'avversario, auspicando di potere lavorare assieme per affrontare i grandi problemi che incombono sul Paese, a partire dalla riduzione del deficit del bilancio federale. Un accordo fra i due partiti è necessario se si vuole evitare che scattino quei tagli automatici previsti nell'intesa parlamentare dello scorso agosto, quella che venne raggiunta in extremis prima che scattasse l'ora x del temuto default dei conti pubblici.

La prima risposta di Mitt Romney lascia sperare che le ragioni del dialogo prevalgano. Il leader dell'Elefante ammette la sconfitta, e in un breve discorso afferma che «questo è un momento di grandi sfide per l'America». «Prego - aggiunge Romney - che il presidente abbia successo nel guidare la nostra nazione» e che in entrambi i campi «si sappia anteporre il popolo alla politica».

Obama si rende conto che il clima è oggi diverso rispetto al trionfo di quattro anni fa. Da un lato rispetto ad allora ha il vantaggio di poter agire senza calcoli rispetto a una nuova rielezione,



La platea di Chicago FOTO INFOPHOTO

che la Costituzione americana non consente. Dall'altro dovrà ancora fronteggiare una crisi economica da cui né gli Usa né il resto del mondo sono ancora guariti. E dovrà farlo senza avere il pieno controllo del Parlamento, visto che il voto di ieri non ha sostanzialmente modificato il quadro emerso nel voto di mid-term del 2010, quello della riscossa Repubblicana.

Nel discorso ai militanti e ai concittadini Obama parla di un Paese «che insieme cade e insieme risorge». E ha in mente soprattutto la battaglia che lo attende nelle prossime settimane per impedire il cosiddetto «fiscal cliff», quegli aumenti automatici di tasse e tagli di spesa che scatterebbero senza un'intesa bipartisan in Parlamento. Eccolo allora chiamare subito i leader dei due partiti alla Camera e al Senato, i Repubblicani John Boehner e Mitch McConnell, e i Democratici Nancy Pelosi e Harry Reid. A loro esprime la sua volontà di collaborare per risolvere anche altri problemi: diminuire il carico fiscale sulle famiglie del ceto medio e le piccole imprese. Creare nuovi posti di lavoro. «Gli americani - dice - ci hanno mandato un chiaro messaggio: accantonate gli interessi di parte, lavorate per un obiettivo comune nell'interesse nazionale».

A Chicago accanto a Barack come quattro anni fa, la first lady Michelle e le due figlie Malia e Sasha. Lo stesso quadretto di armonia familiare. Se non fosse per i capelli ora un po' brizzolati di Obama. Se non fosse che Malia e Sasha non sono più bambine. Alla moglie Barack riserva una dichiarazione d'amore quale solo un presidente potrebbe pronunciare: «Ti amo più di prima e non potrei essere più orgoglioso nel vedere l'America innamorarsi di te».

...

La telefonata ai leader dei due partiti al Congresso: «Dobbiamo collaborare»

«Siamo una famiglia ci alziamo o cadiamo insieme»

Questa notte, più di 200 anni dopo che una ex colonia ha vinto il diritto a determinare il proprio destino, il compito di perfezionare la nostra unione prosegue. Grazie a voi che avete riaffermato lo spirito che ha trionfato sulla guerra e sulla depressione, lo spirito che ha risollevato il Paese dagli abissi della disperazione alle vette della speranza, il principio che siamo una famiglia e che ci alziamo o cadiamo insieme come una nazione, come un solo popolo».

Comincia così il discorso della vittoria del presidente Barack Obama. «Con questa elezione - ha detto alla folla di sostenitori - avete ricordato, americani, che anche se il nostro cammino è stato difficile, ci siamo rialzati e abbiamo combattuto e sappiamo che il meglio per gli Stati Uniti d'America deve ancora venire». Il presidente ha ringraziato gli americani «sia che abbiate votato per la prima volta o atteso in lunghe file. Sia che abbiate votato Obama o Romney» prima di rendere omaggio al candidato sconfitto. «Ho parlato e mi sono congratulato con Romney. Spero di sedermi con lui nelle prossime settimane per vedere se possiamo lavorare insieme per far andare avanti questo Paese». Il Presidente ha quindi ringraziato il vice presidente Joe Biden, «mio compagno degli ultimi quattro anni e «guerriero felice». E la first lady. «Non sarei l'uomo che sono oggi senza la donna che mi ha sposato 20 anni fa. Lasciatemelo dire in pubblico. «Michelle non ti ho amato mai così tanto come oggi. Non sono stato mai più orgoglioso di vedere il resto dell'America innamorarsi di

IL DISCORSO DEL PRESIDENTE

A Chicago, le parole della vittoria: «Crediamo in un'America generosa compassionevole, tollerante». «Spero di poter lavorare con Mitt»

te». Poi si è rivolto alle figlie Sasha e Malia, accennando alla promessa fatta 4 anni fa - e mantenuta - di comprare un cucciolo in caso di vittoria: «Ai nostri occhi state diventando delle forti e belle giovani donne, proprio come vostra madre. Ma ve lo dico fin da adesso, un cane probabilmente basta».

Poi Obama ha ringraziato la sua squadra e tutti i volontari che hanno reso possibile la sua vittoriosa campagna elettorale. «La democrazia in una nazione di 300 milioni di persone può essere caotica e complicata. Le cose non cambieranno da stasera. Nonostante le divergenze di opinione, molti di noi condividono alcune speranze per il futuro dell'America». «Vogliamo che i nostri figli abbiano accesso alle migliori scuole e ai migliori professori. Un Paese che continui ad essere leader nella tecnologia, nella ricerca e nella innovazione, con tutti i nuovi posti di lavoro che ne derivano». «Vogliamo un'America non gravata dal debito, non indebolita dall'ineguaglianza, non minacciata dalla potenzialità distruttiva del global warming». «Ma an-

che un Paese che superi con fiducia questi tempi di guerra, che costruisca una pace fondata sulla promessa di libertà e dignità per ogni essere umano. Crediamo in un'America generosa, compassionevole, tollerante e aperta ai sogni della figlia di un immigrato che studia nelle nostre scuole e giura sulla nostra bandiera». «Questa è la visione che condividiamo, questo è dove abbiamo bisogno di andare».

«Mi avete reso un presidente migliore». Obama ha promesso di lavorare con entrambi gli schieramenti politici. «Sia che abbiate o no votato per me, vi ho ascoltato, ho imparato da voi e mi avete reso un presidente migliore. Ed con questo bagaglio che ritorno alla Casa Bianca più determinato che mai». «Questa sera, nonostante tutte le difficoltà che abbiamo superato, le frustrazioni di Washington, non sono mai stato così fiducioso sul nostro futuro. Vi chiedo di sostenere questa speranza. Non parlo di un ottimismo cieco... Non sto parlando di un idealismo che ci permetta di sederci o di evitare la lotta. Ho sempre pensato che la speranza è quella cosa cocciuta dentro di noi che insiste, nonostante le prove contrarie, che qualcosa di meglio ci attende se avremo il coraggio di continuare a lottare». «America, credo che possiamo costruire partendo dai progressi che abbiamo fatto e continuare a lottare per nuovi posti di lavoro, nuove opportunità e nuove sicurezze per la classe media. Credo che possiamo mantenere la promessa dei nostri fondatori. Non importa chi siate o da dove venite, se siete bianchi o neri o ispanici, asiatici o indiani d'America, giovani o vecchi, ricchi o poveri, ce la potete fare in America se vorrete provarci».

«Il meglio deve ancora venire»



La coppia presidenziale: la sorpresa di Michelle, la vittoria è anche merito suo ANSA / PETE SOUZA



...
L'abbraccio alla first lady: «Michelle non ti ho mai amato così tanto»

Vincere nel cuore della crisi

IL COMMENTO

WALTER VELTRONI

● «NON SIAMO UN PAESE DIVISO COME LA POLITICA CI FA CREDERE. NON SIAMO IL PAESE DIVISO TRA LE BANDIERINE ROSSE E BLU...»: nel bel discorso con cui Barack Obama ha salutato la sua rielezione credo che il cuore sia proprio qui. Mentre agli occhi degli osservatori (specie di quelli europei) la lunga notte dello spoglio dei voti, dei grandi elettori spartiti tra democratici e repubblicani, della lunga incertezza durata molte ore appare, quasi plasticamente, come un momento di grande divisione a quello dell'unità del Paese, del bene comune.

È stata una grande vittoria per Obama, una vittoria niente affatto scontata e forse persino sorprendente. Nel cuore della grande crisi che Obama ha avuto in eredità dall'era Bush, il presidente ha raggiunto il traguardo della rielezione, cosa che non era riuscita sinora a nessuno dei suoi colleghi. Non a Sarkozy e neppure a Zapatero (taccio del caso italiano in cui il governo è stato travolto dalla recessione): i quattro anni alla Casa Bianca sono stati difficili e pieni di insidie ma evidentemente anche dentro un grande rallentamento e un umore depresso Barack Obama è riuscito a dare risposte efficaci, rimettendo in movimento quello che la crisi rischiava di paralizzare. Non è un caso - se ne è parlato molto guardando ai risultati dei diversi Stati - che la fascia delle città industriali abbia premiato il presidente e che l'Ohio, lo Stato decisivo perché è sempre in sintonia col voto di tutti gli americani, abbia segnato alla fine la sua vittoria. Lì Obama aveva compiuto le scelte più difficili e costose, quelle di non abbandonare la tradizione manifatturiera. Lì si avvertiva con più esattezza la differenza con lo sfidante Mitt Romney.

Ora, come dice il presidente, «viene il meglio». Ora arrivano le sfide più difficili e più esaltanti sul doppio terreno dell'economia e dei diritti di cittadinanza che sono

...
Quattro anni dopo è stata una scelta meditata e non facile. Ma per questo appare più solida

stati i due piani sui quali Obama ha vinto e sui quali secondo molti osservatori si costruisce in questa tornata elettorale una sorta di coalizione sociale ed etnica. È straordinario il voto raccolto tra i giovani come quello avuto (aldilà, ovviamente, che tra gli afroamericani) tra la comunità latina, che diventa sempre più numerosa e influente, sempre più integrata e dinamica.

In questo senso si può dire che ha vinto un'idea dell'America aperta, mobile, inclusiva. Dovrà far

affidamento a tutto questo ora Obama per affrontare le prove più difficili, quelle di stabilizzare il debito e insieme di ridurre la disoccupazione. Quattro anni fa la vittoria di Barack Obama sembrava uscire da una straordinaria forza emotiva. Il voto di oggi è probabilmente meno di cuore e più di cervello: una scelta meditata e non facile, ma per questo ancora più solida. Obama vince non solo per il numero dei grandi elettori ma anche (rovesciando i pronostici) nel voto popolare, conserva una maggioranza in Senato, e anche alla Camera il vantaggio repubblicano non straripa anzi, si riduce un po'. Credo che questo dia al presidente più ottimismo. E il voto (per tornare un momento alla questione del «Paese diviso») va visto anche come la prova straordinaria di una qualità del sistema politico americano.

Mi ci ha fatto riflettere anche una frase di Michael Moore, il regista contestatore di «Fahrenheit 9/11» che, dopo tante incertezze, ha scelto di sostenere Obama tempestando di messaggi gli amici perché andassero a votare. Lì, un sistema fortemente bipolarizzato consente di mettere in evidenza con chiarezza e anche con radicalità le diverse offerte politiche, ma dopo il voto permette anche quella ricomposizione e quel senso di unità. Chissà, da noi probabilmente Michael Moore avrebbe costruito un suo partito: un sistema politico non altrettanto efficace (per usare un eufemismo) sembra farci camminare tra il doppio rischio di una contrapposizione amico-nemico o di una specie di melassa in cui le differenze si occultano lasciando spazio alla rabbia, al populismo, alla delusione del sono tutti uguali.

Obama, in un quadro difficile, è riuscito a fare quello che i grandi presidenti democratici sanno fare meglio nelle sfide elettorali: motivare la propria gente e convincere quell'elettorato fluttuante che sceglie di volta in volta il contendente più credibile. Era successo con Roosevelt come con Clinton. È quell'incrocio di visione lunga, e di pragmatismo, di empatia col Paese e di voglia di cambiamento che sono i caratteri migliori della cultura democratica.

Romney: «Ora basta ostruzionismo»

● Lacrime e delusione nel quartier generale di Boston ● Il repubblicano: «Prego per Barack»

EMANUELE BOMPAN
 BOSTON

I taxi combattono con le limousine per fermarsi davanti all'ingresso. In un angolo un bulldozer, avvolto in rosso-bianco-blu, i colori della lega di corse Nascar, ricorda il supporto ai lavoratori americani del duo Romney-Ryan. Ma i numerosi jet privati parcheggiati al terminal del Logan Airport di Boston raccontano un'altra storia sugli invitati alla notte elettorale.

La sala da ballo dell'imponente Boston Convention center inizia lentamente a riempirsi, in attesa di Mitt Romney. Ma di spazio ne rimane molto. I giornalisti rimasti fuori commentano mordaci: «Avrebbe potuto dare più spazio alla stampa».

Gli astanti sorseggiano avidamente bicchieri di rosso californiano e birre light. C'è agitazione. I sondaggi danno Romney in leggerissimo svantaggio. Ma ce la può fare. Clark Kelsey, uno studente della University of Utah, è fiducioso. «Non è difficile. Wisconsin, Florida e poi Ohio. Facile».

Ma la festa non decolla. Le signore in abito da gala, i giovanotti incravattati in rosso, i businessman di Wall Street, che hanno abbondantemente finanziato la campagna di Romney cercano di divertirsi. Urla di gioia per i primi stati repubblicani - scontati - conquistati dal ticket Romney-Ryan. In sala c'è persino Sheldon Adelson, magnate di destra che ha supportato il candidato del Gop con decine di mi-

lioni di dollari.

Ma le notizie che continuano ad arrivare non sono buone. Prima le tante sconfitte di importanti senatori repubblicani. Come l'icona del tea party, il bostoniano Scott Brown, battuto dall'acerrima nemica di Wall Street Elizabeth Warren, che festeggia a pochi chilometri al Fairmont Hotel. O l'ex ministro della Sanità di Bush, Tommy Thompson, battuto da Tammy Baldwin, prima senatrice lesbica della storia.

Poi cadono i primi stati per cui Romney aveva cercato fino all'ultimo di rubare qualche voto: Pennsylvania, Michigan, New Hampshire. Alle 23,30 la doccia fredda. Fox News, il network filo-repubblicano assegna la conquista dell'Ohio a Obama. Scende il silenzio. I cocktail rimangono sui tavoli, la gente consulta nervosamente i suoi telefonini. «Non sono proiezioni definitive», si sussurra. Ma le speranze presto svaniscono. Obama conquista il Colorado, il Wisconsin, il New Hampshire. In sala si piange. L'odiato «socialista» governerà per altri quattro anni.

«OLD ANGRY WHITE»

Quando sale Romney sul palco per il Concession Speech, per i repubblicani è veramente finita. «Il presidente, i suoi sostenitori e il suo team si meritano le mie congratulazioni», inizia tra il silenzio della platea. «Questo è un momento storico di grandi sfide per l'America e prego affinché il presidente avrà successo per guidare la nostra nazione». Per il Gop è tempo di abban-



donare le barricate. I repubblicani hanno perso ovunque. La sterzata a destra del 2010? Si è rivelata un insuccesso politico. E il trasformismo di Romney, spaccato tra destra radicale e centrismo moderato servirà da lezione politica per molte elezioni che verranno.

Mitt l'ha imparato a sue spese. «In questo momento non possiamo rischiare ostruzionismo partigiano e divisioni politiche. I nostri leader devono dialogare tra loro per lavorare per il popolo». Parole che sapranno ispirare i suoi colleghi a Washington? Per il politologo John Agnew, raggiunto al telefono. «O i repubblicani diventeranno ancora più estremisti, oppure dovranno fare i conti con il loro partito. Oggi appaiono come una formazione di old angry white man, uomini bianchi vecchi ed arrabbiati. Devono cercare di aprirsi verso latinos, donne, giovani e governare con i dems».

Al Convention center visi pallidi escono quieti nella fredda notte di Boston. Poco lontano, in centro i democratici di Obama, festeggiano.

...
Lo sfidante sconfitto. Ora il suo partito deve trovare un nuovo centro di gravità

IL VOTO AMERICANO

Repubblicani sempre più bianchi

- Il partito di Romney incapace di adattarsi ai cambiamenti demografici di un Paese dove crescono le minoranze
- Polemiche nel partito dopo la sconfitta: «Così rischiamo di estinguerci come i dinosauri»

GABRIEL BERTINETTO
gbertinetto@unita.it

Repubblicani a rischio estinzione. «Ci stiamo avviando a seguire le orme dei dinosauri, e anche in modo piuttosto veloce». David Johnson, che ha diretto la campagna del Grand Old Party in Florida, reagisce con sarcasmo ferocemente autocritico alla sconfitta del suo partito nella corsa alla Casa Bianca.

Addentrando nell'ardito paragone fra la *débauche* di Mitt Romney e la scomparsa dei grandi bestioni preistorici dal pianeta, aggiunge sconsolato: «Il meteorite ha già colpito, e noi cerchiamo di immaginare come sarà la terra dopo l'impatto». Johnson è in vena di sfoghi, a differenza del collega Marco Rubio, senatore latino della Florida, il quale resta lucido nonostante la delusione, e già progetta la riscossa: «Dobbiamo lavorare più duramente che mai per riuscire a comunicare le nostre idee» su due temi in particolare, le minoranze e l'immigrazione.

Rubio, che già viene indicato come uno dei potenziali candidati alle presidenziali 2016, va al cuore del problema. Anche lui come molti analisti indica fra le principali cause della sconfitta repubblicana l'incapacità di leggere i cambiamenti sociali e demografici del Paese. La destra ha continuato a corteggiare la sua base elettorale, prevalentemente maschile, di età matura e di pelle bianca, senza prendere atto del fatto che le altre etnie sono numericamente in ascesa, e che i giovani e le donne sono sempre più politicamente attivi e consapevoli.

ANTI-IMMIGRATI

Le cifre sono eloquenti. I bianchi erano l'82% della popolazione nel 1992. Nel 2004 erano scesi al 78%, nel 2008 al 74%, e sono ora il 72%. I cittadini di origine e lingua ispanica sono viceversa in costante crescita, e costituiscono oggi il 10% della nazione. «Questa elezione rivela che c'è una nuova realtà demografica in America e che i Democratici sono molto più capaci di adattarsi alle nuove situazioni di quanto non lo siano i loro avversari», dichiara Simon Rosenberg, direttore del centro studi di tendenza liberal *Ndn*.

Qualcuno fra i leader Repubblicani aveva capito che il mondo stava cambiando. George Bush nel 2004 riuscì a recuperare parte del voto ispanico sottolineando la presunta affinità con la componente bianca anglosassone sul terreno dei comuni valori culturali e familiari d'impronta tradizionale. Romney invece, premuto dall'ala destra del partito, ha insistito nella retorica contro i clandestini, proprio mentre Obama guadagnava consensi fra i *latinos* fermando le deportazioni di giovani immigranti, e offrendo permessi di soggiorno e di lavoro ai giovani entrati illegalmente negli Usa quando erano bambini. Risultato, la quota di consensi per Romney in quella fetta di popolazione è precipitata al 26%, molto sotto il 31% che raccolse il suo predecessore McCain quattro anni fa, e lontana anni luce dal 44% strappato nel 2004 da George Bush, che vinse le elezioni.

Come fare per invertire un trend così evidente? Grover Norquist, promotore di campagne anti-tasse, ritiene che il suo partito debba rinunciare a certe posizioni estremiste. «Nel giro di dieci an-



Più elettori giovani con Obama FOTODIO FRANK RUMPENHORST/ INFOPHOTO

ni possiamo benissimo arrivare a sparirci con i Democratici alla pari il voto ispanico, purché togliamo via dal terreno la minaccia della deportazione. Invece certi repubblicani parlano all'elettore come se fossero pronti a cacciare via sua mamma e sua zia».

Ma sarà dura cambiare. Lui, Norquist, non intende rinunciare per parte sua al tabù dei drastici tagli all'imposizione fiscale. E il suo collega Gary Bauer, presidente del gruppo evangelico *American Values*, dubita della capacità del partito a cambiare pelle: «Il campo repubblicano è lo stesso da anni: culturalmente conservatore, favorevole a uno Stato ridotto, poche tasse, forti spese militari, sostegno ai valori familiari, anti-abortista. E non mi pare che ci sia alcun punto dell'agenda che noi saremmo davvero disposti a lasciar cadere».

Qualcuno fra gli sconfitti riflette. Altri cercano capri espiatori. Il più facile contro cui scagliarsi è il *traditore* Chris Christie, governatore del New Jersey, repubblicano di lungo corso, reo di avere elogiato Obama per la pronta reazione delle autorità federali al disastro provocato dall'uragano Sandy. Dagli schermi di *Fox*, emittente schierata ostentatamente dalla parte di Romney, il commentatore Bill O'Reilly lo chiama «sciocco grassone». A lui e ad altri non viene in mente che tanti elettori in quei giorni abbiano capito quanto fossero strumentali certi attacchi anti-statalisti da parte dei leader repubblicani. Molti si sono probabilmente domandati cosa sarebbe accaduto se la protezione civile fosse stata in mano ai privati, come Romney era arrivato a proporre sei mesi fa.

...

Diffidenze tra i *latinos*
«Certi parlano all'elettore come se fossero pronti a cacciarli la famiglia»

Il Congresso resta diviso Primo scoglio, il «fiscal cliff»

- Alla Camera confermata la supremazia Gop
- Eletta la prima senatrice lesbica. Illustri bocciati

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiovannangeli@unita.it

«Gli elettori hanno confermato il presidente alla Casa Bianca ma Obama dovrà vedersela con un Congresso con le stesse divisioni che hanno caratterizzato il primo mandato». Più che una constatazione numerica, quella del *New York Times* è una fondata e inquietante previsione politica. Perché il voto di ieri conferma un Congresso ancora spaccato: democratici in maggioranza al Senato, la Camera in mano ai repubblicani. Una condizione tradizionalmente definita da «anatra zoppa».

Gli americani sono stati chiamati a votare l'intera Camera dei Rappresentanti, 435 membri, e un terzo del Senato, 33 su 100 componenti. Dopo il voto di ieri, i democratici possono contare al Senato su 55 seggi (+3), i repubblicani su 45 (-2), Quanto alla Camera - dato ancora parziale - pur perdendo 7 seggi, i repubblicani mantengono la maggioranza (234 rappresentanti), con i democratici che salgono di due unità a 192.

I PROMOSSI

I democratici si sono aggiudicati le sfide maggiori per il Senato. L'ex consulente di Obama e paladina dei consumatori, Elizabeth Warren, ha battuto Scott Brown. La Warren è diventata così la prima donna eletta al Senato in

Massachusetts, in una corsa costosissima: 70 milioni di dollari per una poltrona che la famiglia Kennedy aveva monopolizzato per decenni.

La dinastia politica più famosa d'America torna ad avere un posto a Capitol Hill. Joseph Kennedy III, ha sconfitto l'ex marine repubblicano Sean Biebat dopo aver battuto due «signor nessuno» nelle primarie del partito a settembre. Il «kennedino» è un «figlio d'arte»: anche suo padre Joseph per 12 anni è stato deputato, mentre il nonno Bob Kennedy, l'Attorney General di JFK, fu ucciso nel 1968 a Los Angeles durante la corsa alla Casa Bianca. Era dal 2010, dopo il ritiro del tormentato Patrick (secondogenito di Ted, deputato del Rhode Island), vittima dell'abuso di alcol e droga, che i Kennedy erano assenti dal Congresso dopo essersi palleggiati il testimone per ben 64 anni.

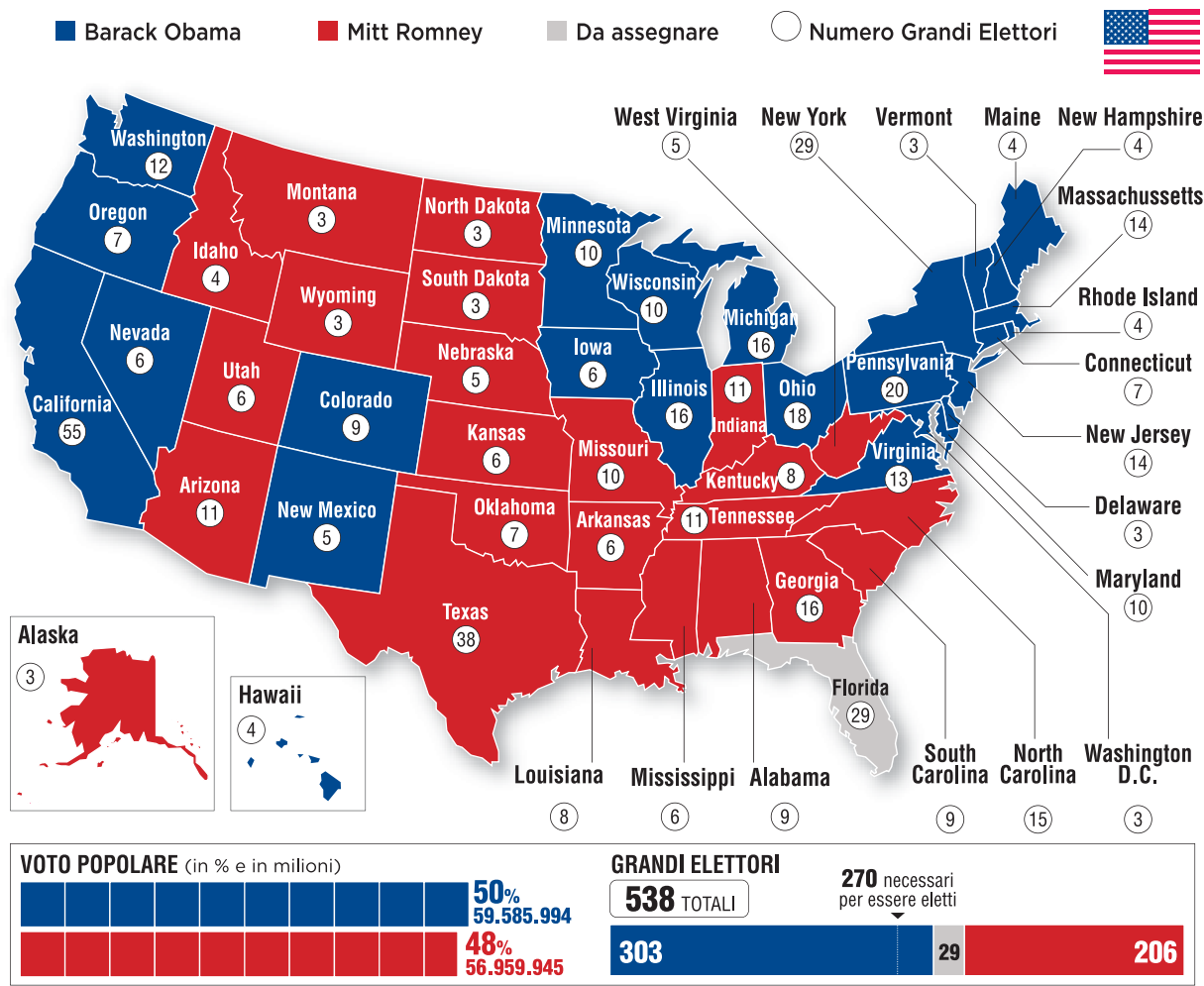
In Indiana e Missouri i due contestati candidati repubblicani Richard Mourdock e Todd Akin sono stati battuti rispettivamente da Joe Donnelly e Claire McCaskill. Obama, quando è stato eletto nel 2008, aveva un Congresso democratico ma, alle elezioni di mezzo termine ha perso la Camera scontrandosi con l'intransigenza del partito repubblicano. Ostaggio dell'ala estremista dei Tea Party, il Grand Old Party, soprattutto al Senato, ha optato infatti per l'ostruzionismo più sfrenato, su ogni

provvedimento. Secondo il regolamento della Camera Alta servono infatti almeno 60 voti, cioè 10 in più della maggioranza semplice, per portare un progetto di legge al voto dell'Aula, al *floor*. Così i repubblicani hanno avuto gioco facile per bloccare tantissime proposte di Obama: dalla riforma dell'immigrazione alla lotta alle emissioni, fino al taglio delle tasse per i più ricchi. Ma sono anche riusciti a bloccare tante nomine del presidente, anche quelle meno rilevanti.

Un Congresso spaccato in due. Ma non è detto che quelli che si profilano saranno anni altrettanto difficili, come potrebbe far supporre l'atteggiamento di apertura dichiarato da Mitt Romney. La prima seria difficoltà a dicembre con il cosiddetto *fiscal cliff*, il nodo tasse-spesa, la vera prima sfida per Barack Obama. In un discorso l'altra notte, subito dopo la diffusione dei risultati, lo speaker della Camera John Boehner ha affermato che «con il loro voto, gli americani hanno rinnovato la maggioranza repubblicana alla camera, affermando di volere le soluzioni proposte dai repubblicani». E ha quindi affermato di essere pronto a lavorare «con qualsiasi partner», ma ha anche ammonito che continuerà a combattere contro qualsiasi aumento delle tasse, perché con il loro voto, ha detto, «gli elettori hanno chiarito che non le vogliono». A sua volta, il leader dei democratici al Senato Harry Reid ha lanciato un appello alla cooperazione, proprio a partire dalla questione del deficit del bilancio federale e delle tasse.

Ma l'America ora ha molti colori

I RISULTATI DELL'ELECTION DAY



6

miliardi di dollari
la più cara campagna Usa

20

milioni di tweet
nella notte elettorale

30%

gli elettori contattati
su Facebook

Referendum, sì a nozze gay ma resta la pena di morte

● Passa la liberalizzazione della marijuana a Boston. E l'Alabama resta «segregazionista»

ROBERTO ARDUINI
rarduini@unita.it

Il giorno della vittoria di Obama, gli Stati Uniti fanno passi avanti anche sui diritti civili. Molti dei ben 174 quesiti referendari su cui gli elettori erano chiamati a esprimersi, confermano la tendenza verso una società con più ampie libertà. Due Stati dicono sì alle nozze gay e altrettanti liberalizzano la marijuana. Ma nessun passo avanti arriva sulla pena di morte in California e sulle leggi segregazioniste in Alabama, che entrambi decidono di tenere.

In Maryland e Maine gli elettori hanno dato il via libera ai matrimoni tra persone dello stesso sesso. Si tratta di una vera e propria svolta: è la prima volta che il sì viene dalle urne. Negli altri sei Stati (Connecticut, Iowa, Massachusetts, New Hampshire, New York, Vermont), più il Distretto di Columbia, che le consentono, le nozze gay erano infatti state introdotte dalle istituzioni locali. Va segnalato anche il verdetto del Minnesota dove gli elettori hanno respinto un emendamento che avrebbe sancito costituzionalmente la limitazione del matrimonio gay, in vigore in altri 30 Stati. A questo si aggiunge l'elezione in Wisconsin della prima senatrice omosessuale nella storia degli Stati Uniti, Tammy Baldwin, che ha battuto l'ex governatore ed ex ministro della Sanità. È un forte messaggio lanciato alla Corte Suprema, che si dovrà presto esprimere sulla

la questione.

È ora possibile acquistare e fumare spinelli a Denver e Seattle con la stessa tranquillità con cui lo si fa ad Amsterdam. Il Colorado e lo Stato di Washington sono, infatti, i primi due Stati a legalizzare completamente la marijuana. Il Massachusetts ha, invece, detto sì all'uso della cannabis, ma solo a scopo terapeutico. Salgono così a 19, incluso il District of Columbia della capitale Washington, gli Stati che ammettono l'uso medico. Nei due Stati sarà però consentito a tutti i cittadini di età superiore ai 21 anni di acquistare fino a un'oncia (28,35 grammi) di marijuana nei punti vendita autorizzati e di far crescere fino a sei piantine di cannabis nella propria abitazione. Resta invece proibito fumare la sostanza in pubblico. I vuoti normativi da riempire restano comunque notevoli.

Nonostante l'intensa campagna dei repubblicani, la maggioranza degli statunitensi non vuole che sia abrogata la storica riforma sanitaria voluta da Obama. I referendum sull'abolizione dell'Obamacare in Florida, Alabama, Wisconsin e Montana,

Portorico ha deciso di diventare il 51° Stato dell'Unione. L'ultima parola a Washington

sono stati tutti respinti. Oltre il 50% degli elettori ritiene che la riforma vada bene così o che vada ulteriormente allargata.

In California, nei guai si trova la fiorente industria del porno. Gli elettori hanno, infatti, deciso che gli attori che intendono lavorare a Los Angeles dovranno indossare un preservativo. La norma, fortemente contestata da professionisti del settore, impone l'acquisto di una licenza sanitaria dello stesso genere di quelle assegnate ai tatuatori.

In Florida i cittadini hanno respinto l'emendamento che avrebbe permesso l'uso di fondi pubblici per finanziare l'aborto, le assicurazioni sanitarie per coprire le interruzioni di gravidanza volontarie. In Alabama, invece, sono passati 10 delle 11 proposte di cambiamento della Costituzione. L'unico emendamento bocciato è stato quello sull'abolizione dei riferimenti alla «separazione degli studenti in scuole per bianchi e scuole per neri». Ma il quesito era fortemente contestato perché avrebbe riportato in vigore una norma del 1956 che affermava che i bambini non avevano diritto a una istruzione pubblica. Già nel 2004 era stata bocciata la reintroduzione del passaggio originale del 1901 sul diritto all'istruzione.

È passato, infine, il referendum con cui Portorico chiede di diventare a tutti gli effetti il 51esimo Stato dell'Unione. L'ultima parola spetta ora a Washington, ma anche in questo caso è un segno importante: era la quarta volta che i portoricani si esprimevano sulla questione e in tutte le precedenti consultazioni lo status di «Stato libero associato» era stato confermato con percentuali altissime.

Il Sud conservatore e il razzismo della porta accanto

L'ANALISI

MARCELLO MUSTO

● A DISPETTO DEL MITO DEL MELTING POT AMERICANO, fenomeno presente nelle città più cosmopolite, ma non certo nella maggior parte del Paese, gli Stati Uniti sono una nazione ancora profondamente condizionata dalle appartenenze etniche. Dall'inizio del XXI secolo, la comunità ispanico-latina, pari al 16% dell'intera popolazione, è divenuta la principale minoranza e si prevede che nel 2050 sia destinata a superare la soglia del 30%. La componente afroamericana costituisce, invece, circa il 13% dei cittadini statunitensi (alla fine del Settecento, in piena era schiavistica, rappresentava un quinto della popolazione) e il suo 57% vive negli Stati del sud, dove sono concentrate anche le uniche 106 contee, su oltre 3.000, nelle quali la popolazione nera supera la metà del totale. Mississippi, Louisiana, Georgia, Maryland e Washington D.C. sono gli stati dove gli afroamericani oscillano tra il 30% e il 50% degli abitanti; mentre Carolina del Sud, Alabama, Carolina del Nord, Delaware e Virginia sono quelli in cui la stessa percentuale si aggira tra il 20% e il 25%.

Questa parte degli Stati Uniti è stata il teatro dei maggiori conflitti etnici del continente nord-americano. Nel 1860, poco prima dello scoppio della guerra di secessione, su 31 milioni di abitanti ben 4 milioni di afro-americani (il 90% del totale) vivevano in condizioni di schiavitù e un terzo delle famiglie del sud «possedeva» schiavi. Fino agli anni Sessanta del Novecento, la discriminazione razziale non si limitava alla teoria della «supremazia bianca» adoperata dai gruppi di estrema destra legati al Ku Klux Klan, ma sorreggeva le fondamenta sociali e politiche di tutto il Paese.

Le regioni del sud non sono mai rientrate nella categoria di swing States, ovvero quella degli stati dall'esito incerto, dove si combatte fino all'ultimo giorno di campagna elettorale, e che, spesso, sono risultati determinanti al fine dell'elezione di un presidente democratico o repubblicano. In seguito al Civil Rights Act del 1964, le leggi emanate dal democratico Lyndon Johnson che posero fine allo stato di apartheid vigente nelle scuole e in tutti i luoghi pubblici del sud e che limitarono le disparità in materia di registrazione alle elezioni (al tempo per votare bisognava addirittura pagare una tassa), gli stati meridionali presero una svolta decisamente repubblicana, avvertendo i timori di quanti avevano segnalato a Johnson - e prima di lui a John Kennedy - che l'approvazione di quello storico provvedimento avrebbe significato la «perdita dell'appoggio del sud» per i democratici.

E così fu. Eccetto pochi casi straordinari, infatti, dalle elezioni presidenziali del 1964, tutti gli Stati del sud divennero una delle roccaforti del Grand Old Party; mentre le battaglie contro i tentativi di ridurre il numero dei votanti in

questa parte del Paese trovano ancora eco nelle cronache dei nostri giorni. Da allora, dati alla mano, l'accesso allo studio ovale per i democratici è avvenuto solo quando due «bianchi» del sud, ovvero il governatore della Georgia Jimmy Carter prima e quello dell'Arkansas Bill Clinton poi, riuscirono a strappare ai repubblicani anche la Florida e alcuni Stati meridionali. O quando, nelle presidenziali del 2008, sulla scia di una grande mobilitazione dell'elettorato «nero», insieme ai delegati della Florida, che però oggi fa storia a sé vista la significativa presenza latina, Barack Obama riuscì a portare via al duo John McCain-Sarah Palin anche la Carolina del Nord e la Virginia.

La storia si è ripetuta solo in parte quest'anno. Con un ridotto margine di 46.000 e 100.000 voti Obama ha mantenuto la Florida e la Virginia, ma ha perso nella Carolina del Nord. A eccezione della classe operaia dei distretti industriali del Michigan e dell'Ohio, che hanno ripagato il presidente per il sostegno al settore dell'auto, in tutto il Paese una parte consistente dell'elettorato maschile «bianco» lo ha abbandonato. Un altro serio campanello d'allarme per Obama viene dal voto popolare complessivo ricevuto. Al di là dei numeri dei grandi elettori, sui quali si concentra spesso tutta l'attenzione dei media e di analisti frettolosi, in questa tornata elettorale egli ha perso ben 10 milioni di voti, totalizzandone oltre 700.000 in meno di quelli raccolti dal suo sfidante McCain nel 2008. Un segno che dimostra come una fetta consistente delle speranze accese dal suo Yes, we can sia andata perduta a causa delle risposte insufficienti alla disoccupazione e ai drammi sociali scoppiati con la crisi capitalista (il sostegno delle fasce più deboli) e dall'eccesso di moderatismo (quello dell'elettorato più progressista).

Per tornare al sud, altro approfondimento meriterebbe la situazione economica, che segnala come quasi tutti gli stati meridionali rientrino tra quelli con il reddito pro capite più basso del paese, a partire dal Mississippi che ne costituisce il fanalino di coda. Tuttavia, questa campagna elettorale si è segnalata per la ripresa di diffuse dichiarazioni razziste verso un presidente che, tra l'altro, nei primi due anni del suo mandato ha parlato di questioni razziali meno di qualsiasi altro democratico eletto nel dopoguerra. Le stucchevoli inchieste diffuse in queste settimane, dalle quali è emerso che una parte consistente della società americana ritiene che Obama non sia nato negli Stati Uniti (ovvero sia un presidente illegittimo) o che sia di fede musulmana, palesano l'ultima fobia di una società che dalla guerra civile al maccartismo ha conosciuto diverse epoche di intolleranza e fanatismo. Esse e più in generale il clima instauratosi in seguito al successo del Tea Party smentiscono quanti, quattro anni fa, dichiararono che l'elezione di Obama avrebbe reso gli Usa il Paese con la maggiore «tolleranza e integrazione» al mondo. Anche da questo punto di vista, l'American dream ha ancora tanta strada da percorrere.

IL VOTO AMERICANO

L'Europa dalla parte di Obama

- **Le congratulazioni dei leader Ue. Hollande: «Rafforzerà il lavoro comune per lo sviluppo»**
- **La linea ufficiale dell'Unione non si allontana però dall'austerità. Previsioni nere per il lavoro**

PAOLO SOLDINI
ROMA

Dall'Europa piovono le congratulazioni a Barack Obama. Fatto scontato, si dirà, che sarebbe avvenuto, a carte rovesciate, anche se a vincere fosse stato Mitt Romney. E però l'impressione è che non ci siano soltanto gli obblighi della diplomazia e le banalissime considerazioni sul carattere imprescindibile delle buone relazioni tra le due sponde dell'Atlantico chiunque abiti alla Casa Bianca dietro il calore delle dichiarazioni dei leader dei paesi e delle istituzioni dell'Unione. L'Europa ha tifato per il

presidente democratico per tante ragioni. Angela Merkel, che con Obama ha avuto mesi fa momenti di acuta frizione, è stata la prima a scrivere al vincitore sostenendo di aver «apprezzato profondamente» gli incontri e le conversazioni con lui per rafforzare la collaborazione, «non da ultimo nell'affrontare la crisi globale finanziaria ed economica». A ricordare l'evidenza di certe differenze tra Washington e Berlino e l'asprezza di certe rampogne del passato, un filo di ipocrisia nelle parole della cancelliera si intravede. Ma non c'è motivo di pensare che al governo tedesco la scelta pro Obama degli ame-

ricani sia dispiaciuta. Tutt'altro. In questo, la sintonia con il resto d'Europa è totale. Anche con la Francia che, da quando c'è Hollande, pare aver chiuso definitivamente il capitolo dei sospetti e delle insofferenze tra Parigi e Washington e che ieri ha salutato «la scelta per un'America aperta e unita», che «rafforzerà il nostro lavoro comune per tornare alla crescita economica e combattere la disoccupazione». Persino con la Gran Bretagna di David Cameron, che pure aveva più di qualche motivo per preferire, almeno ideologicamente, Romney. E con la Spagna del conservatore Mariano Rajoy e con l'Italia del nostro Monti. Così sono apparsi sinceri e nient'affatto formali i complimenti che, un po' a nome di tutti, sono stati formulati dai vertici istituzionali di Bruxelles, il presidente della Commissione Barroso e quello del Consiglio Van Rompuy.

Ma nello stesso giorno della soddisfa-

zione e dei complimenti una brutta ombra si è affacciata all'orizzonte, portando la percezione di quanto comunque non sarà facile riprendere (o forse meglio: finalmente intraprendere) una vera collaborazione interatlantica nella lotta alla crisi. Ieri è stata una giornata per le Borse e per gli spread. L'euforia per la conferma di Obama è durata solo qualche ora e poi tutti giù per effetto delle stime statistiche che non solo non fanno intravedere bagliori quali che siano nel buio del tunnel della crisi, ma portano due nuovi fattori di allarme. Il primo sono le previsioni per un aumento della disoccupazione che l'anno prossimo galopperà verso il 12% a livello continentale. Il secondo sono i dati sul calo della produzione industriale in Germania. Secondo il governo federale, avrebbe dovuto scendere, nel mese di settembre, dello 0,5%. In realtà è crollata dell'1,8%. Ormai è davvero difficile negare che la recessione europea

provocata dalle misure di austerità stia cominciando a minare seriamente l'export tedesco, che continua a calare.

La coincidenza delle previsioni disastrose sull'occupazione e dei brutti segnali prececessivi arrivati da Berlino danno la misura di quanto sia ancora potenzialmente forte il contrasto tra la strategia tutta basata sulle discipline di bilancio che, pur fortemente contrastata, resta la linea ufficiale di parte dell'Europa, come ha ribadito fuori dai denti Angela Merkel pochi giorni fa, e la concezione di Obama fondata sugli stimoli all'economia e sulla lotta alla disoccupazione. Concezione sulla quale il vecchio-nuovo presidente dovrebbe essere ancora più determinato, ora che non ha più il problema della rielezione. Ieri da Washington è arrivata la conferma dell'imminente sostituzione del Segretario al Tesoro Timothy Geithner. Questi, come si ricorderà, ha giocato un ruolo importante, qualche volta ai



La foto più twittata del giorno l'ha spedita lo stesso presidente: «Altri quattro anni» FOTO ANSA



Obama e Michelle con le figlie, Sasha e Malia, sul palco di Chicago FOTO ANSA



Esultanza a Nyang'oma Kogelo, Kenya, dov'è nato il padre di Obama FOTO ANSA

«Il New Deal di Barack: lavoro ed equità»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiiovannangeli@unita.it

L'INTERVISTA

John Podesta

Già capo di Gabinetto di Bill Clinton alla Casa Bianca, è presidente del Center for American Progress, il più autorevole think tank democratico



Barack Obama ha vinto perché ha proposto all'America un nuovo "Contratto sociale" fondato su tre parole chiave: lavoro, solidarietà, equità. Quella di Barack è stata una vittoria sofferta, ma proprio per questo ancor più significativa. Perché conquistata dentro una fase di crisi, contro un avversario agguerrito e sostenuto da lobby potenti. È la vittoria di un'America matura, consapevole, aperta, che ha deciso di investire sul futuro: "The best is yet to come" (il meglio deve ancora venire, ndr). Non è una suggestione. È l'impegno per il cambiamento che dovrà caratterizzare il secondo mandato presidenziale di Obama. A sostenerlo è John Podesta, già capo di Gabinetto di Bill Clinton alla Casa Bianca, l'uomo a cui Obama affidò la selezione del suo team presidenziale nel suo primo mandato alla Casa Bianca. Attualmente, John Podesta è presidente del Center for American Progress, il più autorevo-

le think tank democratico americano. Di lui si parla con insistenza come membro della nuova squadra di governo del presidente rieletto.

Quale America ha vinto con Obama?

«È l'America che rifiuta di essere prigioniera di un individualismo estremizzato come quello che ha permeato la visione e il programma di Romney e Ryan (il candidato repubblicano alla vice presidenza, ndr). Quella che ha riportato Obama alla Casa Bianca è un'America che guarda alle donne e ai giovani - decisivi per la sua vittoria - come uno straordinario capitale umano su cui investire e non come un insopportabile fardello sociale. È l'America che vede nelle diversità etniche una ricchezza e non una minaccia. A vincere è quell'America inclusiva su cui Obama ha puntato. Prima ancora che un programma, a vincere è stata una visione. Mi lasci aggiungere che si è trattato di una vittoria che ha una doppia valenza: per quello che potrà essere e per quello che non sarà...».

Cosa non sarà?

«Non sarà un'America guidata da una leadership, quella di Romney e Ryan, espressione di un partito che ha estre-

mizzato tutto di sé: il linguaggio, il programma, la sua idea di Stato e di società. Ad uscire sconfitta è una destra ispirata, sul piano economico-sociale, da un liberismo sfrenato che, se attuato, avrebbe incrementato le disuguaglianze sociali, con ricchezza e potere nelle mani di pochi. Romney è uscito sconfitto anche perché ha perso il voto dei moderati. L'America non ha premiato un "sogno" ma ha saputo valutare la portata delle riforme avviate da Obama - a cominciare dall'assistenza sanitaria e al sostegno dell'industria automobilistica».

«The best is yet to come», ha affermato Obama nel suo primo discorso da presidente rieletto. Il meglio deve ancora venire: quale è, a suo avviso, la traduzione politica più appropriata?

«Spingere sull'acceleratore del cambiamento, il che non significa solo portare a compimento quelle riforme avviate nel suo primo mandato. Significa compiere un ulteriore salto di qualità nell'affrontare le sfide del presente».

A cominciare da cosa?

«La prima sfida si chiama lavoro. Quello a cui ispirarsi è un "keynesismo del

Terzo millennio" che punta a creare occupazione con investimenti mirati in settori strategici: infrastrutture, tecnologie, "green economy", sapere... Investimenti produttivi che danno sostanza ad una visione progressiva della crescita».

«Crediamo in un'America generosa e tollerante, ha sostenuto Obama nel suo discorso l'altra notte a Chicago.

«Vede, spesso si dice che ciò che conta sono i fatti. Direi che è una constatazione vera quanto parziale. Perché in politica le parole pesano quando contribuiscono a formare un "linguaggio" condiviso, evocativo. Generosa e tollerante significa impegnarsi per un'America inclusiva che offre a tutti una chance».

Lei parla di un'America inclusiva, Obama evoca un «Paese solo». Intanto, però, il voto racconta di un Paese spaccato in due.

«Obama dovrà impegnarsi per ricomporre questa frattura, ma ciò non significa scendere a compromessi al ribasso su questioni cruciali come, ad esempio, la politica fiscale o sugli investimenti che favoriscono l'accesso al sistema scolastico. Molto dipenderà anche dall'at-

Merkel: «Insieme contro la crisi»

confini della liceità diplomatica, nei tentativi dell'amministrazione Obama di spingere l'Europa verso una politica economica meno «austera» e recessiva. Per la sua successione pare che si stia pensando a una personalità molto vicina al presidente. In ogni caso, nessuno si aspetta un allentamento delle pressioni dell'amministrazione di Washington. Tanto più che, rispetto ai tempi in cui Geithner veniva spedito al di qua dell'Atlantico a «monitorare» le scelte di vertici e consigli europei, la situazione è oggi ben più favorevole alla linea americana, con François Hollande insediato all'Eliseo, una Spd all'attacco della strategia Merkel in Germania, le scelte compiute dal governo Monti e anche dallo spagnolo Rajoy. La battaglia per la crescita e l'occupazione si riaccenderà presto e la presenza alla Casa Bianca di un Barack Obama più libero politicamente potrebbe avere una forte influenza.

MERCATI

Prevale il segno rosso a Wall Street e alle Borse europee

Segno rosso per i titoli finanziari di Wall Street. Perdite superiori agli indici (Dow Jones -2,26%, Nasdaq -2,51% e S&P 500 -2,17%). Bank of America perde il 6,4%, Morgan Stanley cede il 7,9%, JPMorgan il 4,66%, Citigroup il 4,73% e Goldman Sachs il 5,21%. La vittoria di Barack Obama non vitalizza i mercati. Le Borse europee bruciano circa 100 miliardi di euro. L'indice Stoxx 600, che registra l'andamento dei principali titoli dei listini europei, ha ceduto l'1,35%. All'avvio positivo legato alla rielezione di Obama, con Londra che all'inizio guadagna lo 0,36%, l'indice Ftse Mib a Milano che avanza dello 0,43%, Francoforte che sale dello 0,52%, Parigi dello 0,79% e Madrid dello 0,62%, presto è seguita la discesa. Effetto anche delle stime negative della Commissione europea sulla crescita dell'economia dell'area euro. Alla fine Milano cede il 2,34%, Londra l'1,58%, Parigi l'1,99%, Francoforte va a meno 1,96%, Madrid il 2,26%. Dalle «piazze asiatiche» si sono registrati andamenti positivi, ma senza grandi scossoni. Hong Kong, prima in rosso ha chiuso con un rialzo dello 0,7%. A Tokio l'indice Nikkei 125 guadagna lo 0,01% e a Seul l'indice Kospi va a più 0,38%.

teggimento dei repubblicani. Romney ha parlato di collaborazione, sarebbe una svolta rispetto all'atteggiamento di contrapposizione radicale che hanno tenuto in questi quattro anni al Congresso. Il primo banco di prova è già all'ordine del giorno: è quello del *fiscal cliff*, ovvero la combinazione della fine di sgravi fiscali e di tagli automatici alla spesa pubblica».

Vorrei tornare sulla visione di un'America inclusiva. Quale atto darebbe ancor più spessore e concretezza a questa visione? «Direi senz'altro la riforma dell'immigrazione che Obama aveva promesso durante il suo primo mandato. Ciò significa battersi per l'approvazione del Dream Act (la proposta di legge che aiuterebbe 1,7 milioni di giovani immigrati, arrivati in America da bambini, a ottenere la cittadinanza, ndr)».

La legge era stata bocciata dal Senato nel 2010...

«Ma l'amministrazione Obama si è impegnata a portarla avanti nel secondo mandato. Ed è un impegno che va mantenuto».

Perché l'Europa dovrebbe festeggiare la vittoria di Obama?

«Perché per essere realizzato il "Contratto sociale" di Obama ha bisogno dell'Europa. Una Europa capace di voltare pagina rispetto alla stagione dell'iper austerità per aprire quella dello sviluppo».

Vince la speranza della crescita. Ma attenti al debito

IL COMMENTO

PAOLO GUERRIERI

LA RIELEZIONE DI OBAMA È STATA CERTAMENTE UN RISULTATO DI GRANDE SIGNIFICATO, in quanto avvenuta in un'economia americana ancora fortemente indebolita e in presenza di un tasso di disoccupazione vicino all'8%, molto elevato per gli standard americani. Il confronto sull'economia ha dominato l'elezione presidenziale, come mai in passato. Mitt Romney la riteneva il punto di maggiore debolezza dell'Amministrazione uscente. Invece è proprio sull'economia che Obama ha vinto le elezioni. Al di là della sua figura carismatica, il presidente americano è riuscito a rassicurare un numero sufficientemente elevato di elettori, appartenenti per lo più alla classe media e nel complesso insoddisfatti degli andamenti economici di questi ultimi anni, di poter fare meglio e di più nel suo secondo mandato di quanto promesso con enfasi dal candidato repubblicano.

Era d'altra parte una ricetta conservatrice assai tradizionale quella confezionata da Romney, in quanto fatta di tagli fiscali e riduzioni, più o meno in proporzione, della spesa pubblica discrezionale, con un saldo di costi e benefici nettamente a favore dei contribuenti più ricchi. È stata in realtà accolta con un certo timore da parte di molti elettori. Vi hanno letto una riedizione delle politiche dell'Amministrazione Bush, che oltre a sfociare nella più drammatica crisi del dopoguerra furono assai povere di risultati - non va dimenticato - nel periodo 2001-2007 in tema di investimenti, posti di lavoro, salari e, soprattutto, crescita del Pil.

Lo stato dell'economia americana a cinque anni dalla grande crisi continua a presentare elementi di grande fragilità, per quanto sia meno drammatico di come l'hanno dipinto i repubblicani in campagna elettorale. Preoccupano, soprattutto, la bassa crescita e l'elevata disoccupazione. Per fronteggiarle, la nuova Amministrazione Obama continuerà a praticare con ogni probabilità un mix di politiche già sperimentato di moderata espansione, sul fronte monetario e fiscale. È stato in grado di garantire finora, se non un deciso rilancio dell'economia, almeno la possibilità di contenere i danni della lunga convalescenza che ha fatto seguito alla crisi finanziaria dell'ultimo decennio.

Ma a questo riguardo un problema in più caratterizzerà il secondo mandato di Obama. Quello di dover attuare una strategia credibile, seppur graduale, di riduzione del grande deficit e stock di debito pubblico cresciuti a dismisura in questi anni. Un compito così arduo che richiederà, per avere qualche speranza di successo, un accordo bipartisan tra democratici e repubblicani. E qui le cose si complicheranno. La polarizzazione del Congresso americano è uscita rafforzata da queste ultime elezioni, con la Camera controllata dai repubblicani e il Senato a maggioranza democratica. Tale divisione continuerà a ostacolare - come già avvenuto in questi ultimi due anni - qualunque decisione di politica economica di qualche significato. Ci si può aspettare così un nuovo braccio di ferro per ridurre l'indebitamento pubblico tra le richieste dei repubblicani di tagli alle spese pubbliche e quelle di maggiori entrate sostenute dai democratici. Per arrivare a un compromesso efficace Obama dovrà dimostrare una grande capacità di mediazione, superiore a quella dei primi quattro anni del suo mandato.

E per una prima verifica non si dovrà aspettare molto. Già alla fine di quest'anno si presenterà il problema del cosiddetto *fiscal cliff* (precipizio fiscale) che è rappresentato da tagli della spesa pubblica e aumenti di tasse indiscriminati che scatteranno automaticamente in assenza di un accordo politico tra i due partiti per la riduzione del deficit pubblico. La posta in gioco è molto alta visto che un eventuale fallimento costerebbe tra 1 e 2 punti di crescita in meno, e rischierebbe di far precipitare di nuovo in recessione l'economia americana.

Per quanto riguarda i rapporti con l'Europa, non sono prevedibili mutamenti significativi. È innegabile che ci sia stato un largo consenso in Europa a favore della rielezione di Obama. Non per l'attesa di grandi novità - a differenza di quattro anni fa - ma per le tante e troppe incognite legate al successo di Romney, in politica economica e estera. Nei confronti dell'Europa è assai probabile che Obama continui a praticare quella benevola disattenzione che ha caratterizzato i suoi primi quattro anni. L'obiettivo strategico prioritario della sua politica continuerà ad essere rappresentato dalla regione dell'Asia del Pacifico, perché vista in prospettiva come un'area dinamica e in forte crescita.

Ma è altresì sicuro che Washington dovrà occuparsi ancora e intensamente della zona Euro e della crisi del debito europeo, per le conseguenze assai negative che un nuovo aggravamento della crisi potrebbe determinare sia per gli Usa che per l'intera economia globale. Anche se la nuova Amministrazione americana potrà fare assai poco per una sua soluzione, che continuerà a dipendere dalle scelte dei Paesi europei. Certo sarà una ben magra consolazione per noi europei sapere di essere ancora così importanti agli occhi della nuova Amministrazione americana, non perché ritenuti in grado di offrire soluzioni ai grandi problemi del mondo, ma perché rappresentiamo noi stessi un grande problema da risolvere.



...
L'Empire State Building si tinge di blu all'annuncio della vittoria dei democratici



...
Coppia politica Il presidente ha elogiato il suo vice Joe Biden «guerriero felice»



...
Bo, il cane presidenziale regalato a Sasha e Malia Non arriveranno altri cuccioli alla Casa Bianca

È la fine politica del lungo ciclo reaganiano

IL COMMENTO

MICHELE PROSPERO

NON È DETTO CHE STARE AL GOVERNO IN TEMPI DI CRISI COMPORTI UNA INEVITABILE SCOTTATURA. Ad Obama questo non è successo. Proprio in America è apparsa la grande contrazione economica che subito ha contagiato l'altra sponda dell'Oceano con effetti sociali ancora oggi devastanti. Tutti i governi dei paesi europei colpiti dalla emergenza del debito sono stati travolti. Alcuni partiti di sinistra, percepiti come anch'essi interni al paradigma liberista, avranno difficoltà non solo a tornare al potere, ma a sopravvivere. Obama, invece, resiste al comando e si insedia di nuovo alla Casa Bianca perché ha mostrato che un'altra risposta alla crisi è possibile.

La lezione americana, per chi in Europa deve intenderla, è trasparente. La crisi distrugge il sostegno a governi che restano inchiodati ad un arcaico credo liberista che pretende di soffocare ogni politica pubblica per imporre con poteri d'emergenza tagli, riduzioni, sacrifici, austerità. Più volte Obama, e gli economisti vicini alla sua amministrazione, hanno palesato sconfitto dinanzi alla inopinata dimenticanza europea del ruolo cruciale che la politica ha da giocare nel controllare i costi umani della crisi. I democratici vincono una battaglia durissima proprio perché parlano il linguaggio della inclusione sociale archiviato dalla

vecchia Europa. All'origine della crisi si scorgono anzitutto inediti problemi di disuguaglianza. In nome di obiettivi di giustizia sociale Obama sfida il cuore della filosofia neoliberista che associa una elevata disuguaglianza competitiva a parametri di crescita. Egli denuncia proprio nel cumulo di ineguaglianze un fattore di irrazionalità, di arresto della mobilità sociale e di decrescita. Per questo inaridirsi del sogno americano invoca riforme sociali, politiche

industriali, investimenti nella ricerca e nell'innovazione, coinvolgimento esplicito dei ceti possidenti nel pagamento dei costi della contrazione. Lo scontro ingaggiato con i repubblicani è apparso nitido. Dal voto esce certo l'immagine di una democrazia fortemente polarizzata (nei ceti sociali, nelle appartenenze etniche, negli insediamenti territoriali). Ma la polarizzazione è un prezzo che va pagato se si vuole l'innovazione.

La reaganiana ricetta liberista (che propone una marcata disuguaglianza nei possessi e scava la trincea identitaria come presidio dei sacri valori della tradizione) è stata rispolverata dai repubblicani. Ma stavolta è stata strapazzata, perché di fronte l'elettore non aveva una semplice sinistra dei valori post-materialisti, ma una proposta politica solida. Capace di coniugare diritti di cittadinanza, nuove libertà civili e politiche socio-economiche di inclusione. L'ideologia del mercato come fine in sé, con le sue deregolamentazioni selvagge ha provocato sconquassi troppo ravvicinati per sedurre di nuovo.

L'America delle città e dei simboli postmoderni ha stretto un patto con i ceti della sofferenza sociale. Ha fatto presa nel sentimento popolare e nelle pulsioni delle minoranze la paura di vedere la Casa Bianca abitata da un grande capitalista che si prefiggeva di rinverdire le parole d'ordine ideologiche di un trentennio liberista che, con la sua idolatria della finanza, ha condotto al disastro. I segnali di ripresa che l'America già intravede sono legati a una politica che ha imboccato una strategia diversa da quella europea (incentivi ai consumi, argini alla deindustrializzazione, tassazione ai ricchi patrimoni). Il coro di laudatori di Obama è perciò sospetto se occulta questa alterità della sua politica rispetto all'ortodossia imposta dalla «troica». La vecchia Europa non cura i suoi mali se non ripara la debolezza istituzionale di una moneta senza sovrano e non accantona in fretta una propensione a impiegare il governo politico solo per «decostruire» la cittadinanza disegnata dal costituzionalismo novecentesco. Dopo il voto americano appare tracciata una strada diversa per il governo della crisi e conduce molto lontano dalle ubriacature per manovre inefficaci che invocano solo altre manovre. Il governo non logora chi lo guida nei tempi di crisi soltanto se la politica sfida le ineguaglianze e rifiuta la malsana idea che per ridurre il debito occorre imporre la via oscura di una de-democratizzazione che sacrifica le piccole libertà solidali.

**Primarie
25/11**



Riscrivi l'Italia.

AVVISO A PAGAMENTO

**Primarie del Centrosinistra. Dal 4/11 iscriviti,
il 25/11 scegli il tuo Presidente del Consiglio**

www.primarieitaliabenecomune.it

Italia.
BeneComune

IL VOTO AMERICANO

Bersani: «Adesso tocca a noi»

MARIA ZEGARELLI
ROMA

La vittoria di Obama in America viene salutata come un buon segnale anche dal polo progressista italiano alle prese con le primarie, con qualche polemica tutta interna al Pd.

«Con Obama vince l'America dell'inclusione e delle libertà. Questo risultato è uno sprone per i partiti democratici e progressisti europei. Ora tocca a noi fare la nostra parte per vincere e contribuire ad un'uscita dalla crisi nel segno dell'equità». Così Pier Luigi Bersani che considera il voto americano un'ottima notizia anche per l'Europa: «In Obama avremo un interlocutore molto interessato a che l'Europa cresca e esca da una politica di austerità. In più voglio anche ricordare - dice il segretario Pd - che Obama ha vinto con un particolare linguaggio: cioè con il coraggio della verità». Tema a cui Bersani tiene molto, non a caso è uno dei leit motiv della sua campagna elettorale, quel «linguaggio di verità» con cui bisogna parlare agli italiani per archiviare definitivamente l'era delle promesse mai mantenute e dei mircoli mai avvenuti.

«Obama - dice Bersani - non ha concesso niente ad affermazioni di tipo populista che vanno di moda negli Stati Uniti e si è concentrato sui temi del lavoro, anche in polemica con il predominio della finanza che invece veniva meglio interpretato dall'altro contendente, e quindi è una bella vittoria». Matteo Renzi prima parla su Facebook: «Il discorso di Obama stanotte ha regalato speranza, emozione e coraggio come a Boston nel 2004 o nella campagna per le primarie del 2008. Che spettacolo! Buongiorno America...». Il governatore pugliese Nichi Vendola, altro competitor ai gazebo, sceglie un social network, quello fondato da Mark Zuckerberg. Scrive: «Four more years (per altri quattro anni). Obama ce l'ha fatta. Buongiorno a tutti».

Renzi ripropone poi le sue polemiche in chiave interna: «Gli americani non hanno rottamato Obama ma c'è un sistema, quello americano, che prevede l'auto-rottamazione: il presidente degli Stati Uniti può svolgere il suo incarico solo per due mandati. «Mi piacerebbe che l'Italia si adeguasse a quel tipo di esperienza». Gli risponde, indirettamente il segretario, durante l'incontro con i ricercatori dell'Istituto nazionale di fisica nucleare ad Assergi nei laboratori del

● **Il leader Pd:** «Vince l'America dell'inclusione e della libertà, battuti populismo e fondamentalisti del mercato» ● **Renzi:** «Obama ci regala coraggio ed emozione, per questo gli americani non l'hanno rottamato»



Il segretario del Partito democratico, Pier Luigi Bersani FOTO ANSA

LE REAZIONI

D'Alema: sconfitte le forze che volevano il ritorno al liberismo estremo

L'elezione di Obama è il frutto di una «battaglia fortemente ideologica» in cui ha vinto «un blocco di forze che non voleva il ritorno della destra, del liberismo estremo, dell'egoismo, della deregulation finanziaria, di quelle che erano state le idee portanti della destra e che sono state all'origine della crisi». Così Massimo D'Alema commenta il voto americano, sottolineando in particolare il peso che nella competizione elettorale appena conclusa ha avuto la «caratterizzazione forte e marcata» dei due candidati. «Credo che abbia prevalso l'idea che la ricetta della destra - ha detto l'ex premier intervistato al Tg3 - dei conservatori,

non solo non era una risposta alla crisi ma avrebbe riproposto le politiche all'origine della crisi. È stata - ha sostenuto - una battaglia fortemente ideologica». Al Tg1 il commento di Mario Monti: «Ho inviato a Obama un messaggio di rallegramenti per questo grande successo, combattuto, conclusosi in quello spirito di unità nazionale che caratterizza l'America». Secondo Monti, Obama è «un presidente che sa usare lo strumento del mercato e gli strumenti dello stato: è importante per noi», è un «presidente attentissimo alle esigenze Usa ma che capisce l'Europa con cui è bello lavorare».

Gran Sasso: «Prendere a calci l'esperienza è una stupidaggine». Da ministro, dice, ha preso molte misure per i giovani, «con provvedimenti sulle ricariche dei telefonini, sulle aperture delle parafarmacie e sull'abolizione delle licenze per l'avviamento delle piccole attività commerciali. Queste idee le ho avute tra i 48 e i 55 anni, non avrei mai potuto averle a 30 anni, quindi bisogna favorire il merito e il ricambio, ma senza prendere a calci l'esperienza. La ruota deve girare, ma in modo sensato e ordinato».

Per il giovane sindaco, invece, la ruota gira troppo lentamente: non a caso durante questa campagna elettorale non risparmia i dirigenti del suo partito. Ha sfidato (suscitando forti critiche da parte di Pietro Marcenaro, Magda Negri e Maria Fortuna Incostante, i tre senatori Pd che accusano Renzi di essere ossessionato dalla rottamazione) Bersani a non candidarsi, né a fare il ministro, se dovesse perdere le primarie. «È una grande emozione vedere le elezioni americane, il trionfo della democrazia: in esse c'è il rispetto, chi perde dice "onore a chi ha vinto"», dice Renzi confessando che se oggi è in politica lo deve a due persone: sua madre e Bob Kennedy.

Dall'Aquila l'endorsement a Bersani lo lancia il sindaco Massimo Cialente: «Chiedo alle aquilane ed agli aquilani di votare massicciamente Bersani alle primarie. Chiedo loro di dare un segnale forte al Paese e lo faccio perché sin dalle prime ore dopo quel terribile momento (il terremoto, ndr) Bersani è stato capace di ascoltare e di comprendere il dramma di questa città. Da Bersani la Città ha sempre ricevuto risposte determinanti anche durante il passaggio dal Governo Berlusconi al Governo Monti, su scelte per noi fondamentali, una per tutte la nomina del Ministro Barca».

E intanto sul sito primarieitaliabene-comune.it sono oltre 35mila i cittadini che hanno effettuato la registrazione on line per poter andare al voto. Dal Nazareno fanno sapere che per il prossimo fine settimana sono mobilitati migliaia di volontari e militanti per allestire i centri di registrazione nelle piazze e nei circoli, «per portare le primarie tra i cittadini», spiega il responsabile del Coordinamento Nico Stumpo.

Si stimano in quasi duemila i punti dove sarà possibile recarsi per la registrazione e il rilascio del certificato elettorale con il quale si potrà votare alle primarie del 25 novembre.

La maggioranza democratica c'è e sta abbastanza bene

IL COMMENTO

FEDERICO ROMERO

Obama ha preso il 51% dei voti (contro il 53% nel 2008). Ha perso due degli Stati che aveva conquistato quattro anni fa (Indiana e North Carolina, abitualmente repubblicani) ma ha vinto in tutti gli altri terreni contesi. Ha perso qualcosa qui e là, soprattutto tra i maschi bianchi, ma ha rinnovato il suo successo tra le donne, i giovani, le minoranze afro-americane, latine e asiatiche, i ceti con i redditi più bassi e quelli più istruiti concentrati nelle aree metropolitane.

Malgrado la disillusione prodotta dalla lunga recessione - che si è tradotta in un minore afflusso alle urne - la maggioranza democratica esiste, ed è pure in salute.

L'istantanea del corpo elettorale dice, per converso, che il partito repubblicano si è cacciato in un vicolo cieco. Aveva dalla sua il peso della recessione che, dopo quattro anni, molti erano portati ad attribuire a Obama invece che ai dogmi neo-liberisti e alle politiche di deficit del suo predecessore. Si

giovava della paralisi legislativa che aveva imposto nel Congresso, bloccando le misure per la ripresa proposte dalla Casa Bianca. Godeva della mobilitazione di una base di attivisti che fremevano per «riprendersi l'America» secondo loro usurpata dal presidente nero. Usufrui di enormi capitali che hanno montato grandi campagne pubblicitarie anti-Obama nascondendosi dietro l'anonimato. E aveva scelto l'unico candidato, tra i molti delle primarie, con il volto non di un ideologo radicale ma di un businessman efficiente che poteva forse attrarre gli elettori indipendenti.

Malgrado questi potenziali vantaggi ha però fallito, mostrando nuovamente di non riuscire a rappresentare la società urbana più dinamica, di essere il partito maggioritario solo nel Sud del Paese, e di riflettere un segmento

...
È stato un successo pieno, numericamente e politicamente inequivocabile



dell'elettorato - quello maschile, bianco e relativamente benestante - che sta ineluttabilmente riducendosi.

Molti avevano scritto che questo era lo scontro tra due visioni del Paese. Quella che attribuisce un ruolo limitato ma positivo allo Stato in nome di una comunità unitaria in cui tutti possano avanzare: la grande classe media cui si riferisce sempre Obama. O quella che propugna l'individualismo, la concorrenza e il ruolo propulsore dei ricchi (gli

«investitori»), cui vanno quindi attribuite ancor più risorse. Quella che accetta la presenza degli immigrati, i matrimoni gay o la cooperazione internazionale. O quella che sente la nazione assediata da nemici e cambiamenti cui reagisce con l'apologia dell'eccezionalità americana.

In notevole misura la campagna elettorale è effettivamente stata il conflitto tra queste due letture di ciò che l'America vorrebbe essere. Sotto questo profilo i risultati ci illustrano un Paese non meno profondamente diviso dei suoi rappresentanti politici, ma in cui prevale uno spirito di comunità e accettazione delle diversità. L'America conservatrice è viva e vegeta ma risulta troppo arcigna, e spesso incattivita, per raccogliere ancora i consensi dei decenni passati. In queste elezioni scopre i propri confini che sembrano gradualmente rastremarsi sotto il

...
L'America conservatrice è viva e vegeta ma risulta troppo arcigna e incattivita per vincere

profilo demografico e culturale.

Ma sarà questa l'analisi che i repubblicani faranno della loro sconfitta? La domanda non è oziosa, perché in chiave strettamente politica il risultato non è così sconvolgente. Il partito repubblicano mantiene infatti la maggioranza alla Camera e una solida capacità d'ostruzione al Senato. Il presidente Obama, per quanto rilegittimato e rafforzato, dovrà comunque trovare formule di compromesso per qualsiasi provvedimento legislativo e fiscale. Logica vorrebbe che, vista la sconfitta, i repubblicani ripensassero le loro strategie lasciandosi alle spalle l'opzione della contrapposizione radicale. Ma il partito ha soffocato la propria ala moderata e difficilmente troverà voci che consiglino di non asserragliarsi nel fortino assediato.

La partita dei prossimi quattro anni sarà meno difficile per Obama, e i democratici possono guardare al futuro con rinnovata fiducia. Ma le scelte sulla governabilità dell'America, e in particolare sulla sua capacità di risposte vincenti alla crisi, in questo momento sono paradossalmente in mano agli sconfitti repubblicani.

IL CONFRONTO POLITICO

Riforme, alta tensione Il Pd: «Non si scherza»

● **Casini:** «Il Porcellum consentirebbe a chi ha il 30 per cento dei voti di ottenere il 55 per cento dei seggi» ● **Migliavacca:** «Nessuno lo vuole ma qui si sta negando ogni governabilità»

ANDREA CARUGATI
ROMA

Il blitz della vecchia Casa delle libertà (Pdl, Lega e Udc) martedì in Senato sulla legge elettorale continua a pesare come un macigno sulla strada di una possibile riforma del Porcellum. Dopo mesi di discussioni, infatti, il vecchio centrodestra si è ritrovato d'accordo su una norma che ha l'unico obiettivo di alzare fino al 42,5% la soglia per accedere al premio di maggioranza del 12,5%. E, ancor peggio, soglie e tetti sono stati costruiti con gli occhi ben piantati sui sondaggi, proprio per impedire all'asse Pd-Sel (che viaggia intorno al 35%) di ottenere una maggioranza parlamentare.

Insomma, una trappola. Che ricorda l'analoga mossa del 2005 che portò il Porcellum. Anche allora, Forza Italia, An, Lega e Udc costruirono una legge solo per sabotare la vittoria dell'Unione di Prodi che era già chiara in tutti i sondaggi. Ci riuscirono con il Porcellum, e spazzarono via i collegi uninominali che i cittadini avevano apprezzato, aprendo la strada ai Parlamenti dei nominati.

Questi, per ora, sono i fatti, e poco conta che si sia rimesso in moto il balletto di vertici, contatti, telefonate, incontri più o meno segreti per arrivare a un'intesa che corregga la trappola paritorita in Senato. E che dal centrodestra si levino adesso voci pronte a rimediare, sempre nell'ottica di un'ampia convergenza parlamentare. «Stiamo lavorando affinché le divaricazioni vengano ricomposte. Sono fiducioso», ha spiegato ieri il presidente del Senato, Renato Schifani. «Le regole devono essere scritte a più mani».

Tra Pd e Udc è calato il gelo, nonostante la comune vittoria di pochi giorni fa in Sicilia. Casini si erge ad alfiere dei rottamatori del Porcellum e si fa scudo dietro la Corte Costituzionale e gli appelli del Quirinale a modificare l'attuale legge. «Vogliamo lasciare una legge elettorale che permette a Bersani

e Vendola di raggiungere il 55% con il 30% dei voti? Chi vuole questo alzi la mano. Io non lo voglio». E assicura: «Non c'entra niente il Monti bis». Dura la replica di Maurizio Migliavacca, braccio destro di Bersani e protagonista della trattativa sulla riforma elettorale: «Nessuno vuole il 55% dei seggi con il 30% dei voti. Casini eviti di scherzare su un tema così serio. Il punto è che si sta parlando di una riforma che nega ogni governabilità».

Molto netto anche il segretario del Pd: «Noi lavoriamo per un accordo, però nessuno pensi che si possa andare avanti a strappi, magari fatti contro di noi, per poi aggiustare qualcosa dopo». E ancora: «Nessuno può pensare che dalla palude venga fuori un Monti bis... invito tutti a riflettere, a fare come abbiamo fatto noi: noi un anno fa abbiamo fatto una scelta che significa prima di tutto l'Italia, la facessero anche loro

questa scelta». Il vicesegretario Enrico Letta replica al segretario dell'Udc, Lorenzo Cesa, che ieri ha accusato il Pd di volersi tenere il Porcellum: «Anche noi vogliamo cambiarlo, ma un proporzionale puro sarebbe una follia». Per tutta la giornata di ieri ci sono stati contatti per trovare un'intesa. C'è l'ipotesi lanciata sul *Sole 24 Ore* da Roberto D'Alimonte, che prevede - nel caso in cui nessuna coalizione arrivi al 40% - un premio del 10% per il primo partito. Ora si è tornati a lavorare su quella bozza. L'Udc sembra disponibile, ma il Pdl frena perché non ha alcuna intenzione di concedere il 10% di seggi (oltre 60 deputati) al partito vincente.

Ieri c'è stato un lungo vertice a palazzo Grazioli con Verdini e Gianni Letta dove si è discusso anche di questo. «Perché dovremmo regalare al Pd 60 seggi?», è uno dei ritornelli che ieri si ascoltava tra i senatori Pdl. Alla fine Verdini è stato incaricato da Berlusconi di trattare sulla bozza D'Alimonte, cercando di strappare il premio più basso possibile, intorno al 6%. Poi c'è la Lega, che non vuole alcun premio per il primo partito. «Meglio il proporzionale puro se nessuno raggiunge il 40%», ha ribadito Calderoli.

Ieri sera è stata sconvocata la prevista riunione della Commissione Affari Costituzionali. «I partiti stanno cercando un accordo, ci rivediamo martedì», ha annunciato il presidente Carlo Vizzini (ex Pdl). Lo stesso Vizzini, a sorpresa, ieri è comparso con un videomessaggio sul sito di Grillo per rassicurare i 5 Stelle: «Non si può fare una legge elettorale contro qualcuno, quando sento dire "attenzione al premio che poi lo prende Grillo", mi disturba dal punto di vista culturale, nel senso che non è che Grillo se lo prende perché fa la Marcia su Roma, ma perché si prende i voti». Vizzini poi stronca il lavoro della commissione: «Altro che Terza repubblica, qui stanno rimettendo i collegi della Prima, e gli eletti con le liste bloccate saranno molti di più di quelli scritti nella legge...».

...
Video di Vizzini sul blog di Grillo: «Non faremo alcuna legge contro di voi»



Omofobia, di nuovo bocciato il testo base

MARIA ZEGARELLI
ROMA

Bocciata ancora una volta. Pdl, Lega e Udc non vogliono la legge contro l'omofobia. Ricreano lo stesso asse che ha fatto il blitz sulla legge elettorale e bocciano il testo presentato in Commissione Giustizia alla Camera, da Pd e Idv, nel giorno in cui il governo francese dà l'ok ai matrimoni gay e due Stati americani sia accingono a fare altrettanto.

Un'altra brutta pagina scritta da una parte della politica italiana in Parlamento. Il testo base per la legge contro l'omofobia e la transfobia, preve-

deva l'estensione della legge Mancino. Ad astenersi da fronte del centrodestra soltanto l'ex ministro Mara Carfagna e Ria. «La battaglia del Pd e dell'Idv ovviamente continuerà in aula dove, per la terza volta, chiederemo di approvare una norma di civiltà di cui il nostro paese ha assolutamente bisogno. Ci vediamo in Aula», commenta a caldo Paola Concia. Dall'Idv è il responsabile Diritti, Franco Grillini a intervenire: «Grazie all'Idv e alla quota legislativa di cui dispone in quanto opposizione, il testo di legge approderà ai lavori dell'Aula. Li vedremo se, di fronte ai grandi cambiamenti epocali in materia di diritti civili, ai

Il Colle non demorde. La via resta il lodo D'Alimonte

L'occasione degli «auguri fervidi» e delle «calorose congratulazioni» rivolti a Barack Obama nel giorno in cui gli americani gli hanno appena «affidato un ulteriore mandato per la soluzione» dei loro problemi e innanzitutto «per il superamento di una grave crisi economica globale come quella che stiamo insieme vivendo», il presidente Napolitano ha voluto manifestare «l'ammirazione per l'alto senso di responsabilità» mostrato da entrambi i candidati all'annuncio dei risultati elettorali con «espressioni di reciproco riconoscimento e di comune impegno a operare per l'unità della nazione».

Non è stata solo una forma di comportamento leale. Ma dal più profondo delle dichiarazioni dei due sfidanti, il vincitore e il vinto, è emersa con lucida evidenza la consapevolezza che il bene collettivo è l'obiettivo primo da raggiungere nell'interesse del Paese. E questa posizione il presidente Napolitano non ha mancato di apprezzarla facendo una considerazione preoccupata e amara. «Queste cose in Italia non ci suonano familiari. Non è solo que-

LO SCENARIO

MARCELLA CIARNELLI
ROMA

A Napolitano non è piaciuta la scelta repentina di far saltare un accordo che sembrava vicino Dagli Usa un esempio di «responsabilità»

stione di fair play, di correttezza nel gioco politico. La verità è che negli Stati Uniti è fortissimo il senso dell'identità e dell'orgoglio nazionale, e l'interesse generale del Paese prevale su posizioni particolari e anche gravemente divergenti».

Prima si arriverà da noi a posizioni di questo genere «meglio sarà per il Paese» ha aggiunto Napolitano che da mesi ormai sta chiedendo alle forze politiche proprio una prova di coesione nell'interesse comune a proposito della riforma della legge elettorale che diventa più urgente, perché il rischio che incombe è che si vada al voto, nella prossima primavera, ancora una volta con il Porcellum. Nell'inosservanza di quanto comunque segnalato come un'anomalia dalla Corte Costituzionale, e cioè il premio di maggioranza senza una soglia minima da raggiungere.

Il presidente non demorde. Il messaggio che ad una riforma si deve arrivare lui l'ha più volte ripetuto nei numerosi messaggi rivolti pubblicamente alla politica e ai leader dei partiti che sostengono la «strana maggioranza» ricevuti al Colle. Non assecondare

la cultura dello sfascio che non appartiene a Napolitano ma piuttosto lavorare per arrivare, al di là delle contrapposizioni, ad un risultato che vada a salvaguardare l'interesse generale.

Negli ultimi giorni il punto di mediazione sulle modifiche alla legge elettorale sembrava essere quello che accoglieva la proposta elaborata dal professor D'Alimonte sul premio di maggioranza e su quello di governabilità per scongiurare il pericolo di una impossibilità a trovare una coalizione in grado di guidare il Paese. Il presidente, nel rispetto dei diversi ruoli e nell'ambito delle proprie prerogative, non è certamente entrato nel merito del confronto tra le diverse forze politiche, anche se quel punto di caduta non è mistero che il Quirinale l'abbia in qualche modo incoraggiato.

I tempi sono quelli che sono. E stringono. Bisogna trovare una soluzione. Che peraltro sembrava essere stata individuata nel premio di maggioranza al 40 per cento e poi con la successiva presentazione di un emendamento tale da garantire un governo premiando il vincitore. Ed invece è andata com'è

andata. L'ipotesi di procedere secondo la linea D'Alimonte è saltata. Con il centrodestra che, pur di rimettersi con la Lega, si è arroccato sulla soglia di sbarramento, peraltro innalzandola. E il centrosinistra ha scelto la strada della contestazione a questo ritrovato sodalizio politico, piuttosto che agire con la presentazione dell'emendamento sul premio di governabilità.

Non deve essere piaciuto al presidente Napolitano questo repentino tornare sui propri passi senza considerare la necessità di provvedere ad una riforma che tenga conto del richiamo della Corte e che sia capace di contribuire a ricostruire l'indispensabile rapporto tra i cittadini e la politica sempre più messo in discussione. Quella che si avvicina è una scadenza che le forze politiche devono prepararsi ad affrontare, aveva detto il presidente nei giorni scorsi, «riassumendo pienamente il loro ruolo nella vita istituzionale, sottoponendo liberamente al corpo elettorale - sulla base di nuove regole - le loro diversificate analisi e piattaforme programmatiche». Ecco, chi deve faccia le regole.



Pierferdinando Casini dell'UdC e Angelino Alfano (Pdl) durante un convegno
FOTO LAPRESSE

Primarie Pdl, pressing sul Cav «Rischio flop, meglio i caucus»

Silvio pensaci tu. Ma Silvio fa le bizze e le primarie del Pdl restano in alto mare. Mari, tra l'altro, molto agitati. Abbronzato, asciugato, soddisfatto del soggiorno kenyota dall'amico Briatore in compagnia della fidanzata Francesca Pascale e della segretaria Maria Vittoria Rossi, il Cavaliere è tornato a Roma convocato al capezzale del Pdl dal segretario Alfano, dal coordinatore Verdini e dal padre putativo del partito, Gianni Letta. L'agenda ufficiale parla, soprattutto, di vertice per fare il punto sul sistema elettorale trappola che ha preso improvvisamente forma al Senato. Ma la vera pietanza nel piatto sono state le primarie del Pdl ormai ineluttabili visto che «i tentativi di anticipare il voto di qualche mese sono falliti» e che sono state annunciate per dimostrare che il Pdl è un partito vero. Anima, cuore, nervi, e sangue. Cioè primarie, come quelle del Pd che faranno anche litigare a sinistra ma hanno allargato il consenso al partito di Bersani di 2-3 punti percentuali.

Più che «un incontro» è stata una giornata intera di incontri a cui poi hanno preso parte, a seconda dell'evoluzione, i capogruppo Cicchitto e Gasparri e Maria Stella Gelmini. Ghedini è stato presente più o meno sempre. Iniziati a fine mattinata a palazzo Grazioli, sono proseguiti fino a sera tardi in via dell'Umiltà dove i saggi del cosiddetto «tavole delle regole» hanno provato a tirare le fila di questo pasticcio chiamato primarie azzurre.

Il bilancio della giornata intasca prima di tutto la disponibilità di Berlusconi ad ascoltare. Che può sembrare scontato ma non lo è vista la rabbia del Cavaliere dopo la sentenza di condanna sul caso Mediaset e gli strali lanciati con l'editto di Lesmo. E considerata la sua mai riposta idea di fare una propria lista.

Positivo è stato considerato anche una sorta di «silenzio assenso» che il Cavaliere avrebbe dato all'idea di trasformare la consultazione delle primarie in una specie di *caucus* americani. Si tratta di un modo elegante per cercare di mimetizzare un fiasco con una pennellata di esterofilia. I *caucus* infatti sono le assemblee di partito che negli Usa nominano per acclamazione i candidati alle assemblee e alla Casa Bianca. Si trovano tutti in un palazzetto dello sport, una scuola o altro, una riunione in ogni stato, e da lì parte la

IL RETROSCENA

CLAUDIA FUSANI
twitter@claudiafusani

Berlusconi; meglio una convention stile Usa che acclami i leader Ma pensa sempre ad una sua lista E al banchiere Samorì

A quel punto l'idea del *caucus* rivisitato in chiave italiana avrebbe non interessato ma almeno incuriosito il Cav. «Ne discuteremo ora al tavolo delle regole, Berlusconi è d'accordo» dice Cicchitto lasciando palazzo Grazioli dopo le 18. Poco prima si era aggiunta all'incontro anche la Gelmini.

In realtà a sera le primarie del Pdl ancora traballano, visto che il Tavolo delle regole slitta alle 20 e l'Ufficio di presidenza in agenda per oggi non risulta ancora convocato. Pesano anche le perplessità di chi, come molti degli ex An, considerano il sistema partorito dall'incontro di Grazioli troppo «leggero, quasi inconsistente».



OK ALLA LEGGE ELETTORALE

Tutte le strade, al momento, restano aperte. Si decide ora per ora. Soprattutto per Berlusconi. Continuano a correre voci di suoi decisi passi nella direzione dello smarcamento. Perché diciamo la verità: senza un candidato del Cav. da confrontare con Angelino le primarie non saranno mai vere. E il candidato a questo punto potrebbe essere Gianpiero Samorì. Oggi, comunque nei prossimi giorni, è previsto un incontro con il banchiere emiliano. All'avvocato di 54 anni, modenese, già presidente di una banca e nei cda di vari istituti, l'ex premier avrebbe affidato una struttura parallela, pronta ad affiancare il Pdl. Con lui potrebbe varare una lista di personaggi 'apolitici e legati al mondo dell'impresa. Senza escludere anche il battesimo per un altro soggetto, una nuova piccola FI da legare con un'intesa elettorale a un Pdl ridotto a *bad company*. Si tratterebbe di un boicottaggio politico in piena regola, magari aggravato dal ritiro dalla corsa delle primarie di due berlusconiani doc come Santanchè e Galan.

Solo ipotesi, per il momento. Con l'incubo dello smarcamento finale dell'ex premier. Oggi, in ogni caso, la parola finale. Il Tavolo delle regole, dopo la riunione fiume di ieri sera, è stato convocato nuovamente stamani. Alle 14 e 30 l'ufficio di presidenza per la ratifica finale.

Nei vari incontri è stato affrontato anche il nodo legge elettorale. Su questo punto nessun problema. Nessuna tensione. Il testo uscito dalla Commissione al Senato - premio solo alla coalizione che raggiunge il 40 per cento - convince il Cavaliere al cento per cento. Punta all'ingovernabilità. In ogni caso a non far andare il centrosinistra a palazzo Chigi.

quali stiamo assistendo in tutto il mondo occidentale, la destra italiana avrà il coraggio di presentarsi con il suo volto peggiore e omofobo».

Duro il commento di Aurelio Mancuso di Equality Italia: «Il mondo cambia, le libertà, i diritti civili sono al centro dei governi occidentali, e l'Italia s'incapacita a rivestire il tremendo ruolo di unico Paese fondatore dell'UE a non avere leggi di tutela delle persone lgbt. Ora la proposta di legge, presentata dal Pd e IdV, approderà in Aula, dove è immaginabile un'ennesima sceneggiata offensiva della dignità dei gay e dei/delle trans da parte dei partiti del centro destra e dell'UdC». Protesta l'Arcigay, mentre Nichi Vendola definisce il voto in Commissione «la fotografia precisa di come il centrodestra ha fatto diventare l'Italia, un Paese in degrado a causa di una classe politica ipocrita». Giulia Bongiorno (Fli), presidente della commissione Giustizia, parla di «ennesima occasione gettata al vento» e auspica anche lei l'intervento dell'esecutivo.

«Ancora una volta - ha sottolineato Federico Palomba dell'Idv - la lobby omofoba è intervenuta per bloccare una norma giusta e opportuna».

Da Fli Giulia Bongiorno la definisce «l'ennesima occasione gettata al vento sul versante della lotta ai cosiddetti crimini d'odio» e si rivolge direttamente al governo, così «attento alle istanze europee affinché riconosca l'urgenza di un intervento legislativo in materia». A rivolgersi direttamente al ministro Cancellieri, invece, è Donatella Ferrante dal Pd chiedendo che si valuti, visto che sussistono i requisiti di urgenza, la presentazione di un decreto governativo. Mara Carfagna consegna al suo blog la delusione per la decisione assunta dal suo partito: «L'importante, ora è fare qualcosa, perché la cronaca ci dimostra che non si può più attendere. È questa la ragione per cui oggi, a differenza dei colleghi del Pdl, non ho votato contro il testo, ma ho deciso di astenermi. L'iter della legge, nonostante la bocciatura in commissione, non si ferma».

IL CASO

A giudizio Vecchioni coordinatore di Italia Futura

Il coordinatore nazionale di Italia Futura, l'imprenditore Federico Vecchioni, è stato rinviato a giudizio con l'accusa di truffa nell'ambito di un'inchiesta della Procura di Grosseto sulla realizzazione di un parco fotovoltaico di Sticciano, nei pressi di Grosseto. Secondo le accuse Vecchioni avrebbe ottenuto un finanziamento europeo per l'impianto, affidandone la realizzazione alla società Il Ceppo, di cui lo stesso Vecchioni è socio ma che farebbe capo alla moglie, che, secondo gli inquirenti, non avrebbe potuto utilizzare quei fondi. Per i legali di Vecchioni tutto sarebbe regolare, ma il processo inizia il 28 gennaio.

Costi della politica: governo ko, poi la mediazione

● Sulla proroga dell'esenzione fiscale per i terremotati braccio di ferro tra Parlamento e Ragioneria ● Soluzione trovata in extremis con fondi dall'8 per mille ● Oggi si vota la fiducia

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

Nuova richiesta di fiducia, tra polemiche roventi tra Parlamento e Ragioneria e inauditi scivoloni dell'esecutivo, che viene messo al tappeto dal voto contrario quasi unanime delle commissioni Affari costituzionali e Bilancio sulla proposta di rinviare i versamenti di tasse e contributi dei terremotati. Questa la cronaca stringata dell'ultima giornata campale del decreto sui costi della politica a Montecitorio. Solo all'ultimo momento si è riusciti a trovare una mediazione sui punti più controversi, che ha consentito l'arrivo in aula del provvedimento. La fiducia, richiesta nel pomeriggio dopo una mattinata di fuoco, sarà votata oggi con molti mal di pancia nella maggioranza.

La questione terremotati è rimasta aperta fino all'ultimo. La proposta dei deputati prevedeva l'anticipo dei versamenti fiscali e contributivi da parte delle banche fino a giugno 2013, e quindi il recupero con il pagamento degli interessi. Per la maggioranza i costi si sarebbero limitati solo agli interessi, gli uffici della Ragioneria invece stimavano costi molto maggiori. L'esecutivo ha insistito sulle sue posizioni. Mentre l'arrivo in aula veniva rinviato di continuo, l'esecutivo ha chiesto il voto sulla proposta, ed è andato sotto (41 a 1).

«Un comportamento incomprensibile - ha commentato Michele Ventura (Pd) - Avevamo trovato una mediazione su altri punti critici, ma sui terremotati non ci hanno voluto ascoltare. Una risposta ai cittadini che hanno avuto la casa fortemente danneggiata è un atto

dovuto e la soluzione proposta, grazie anche - sottolinea - a un determinato impegno del gruppo del Partito democratico, andava in questa direzione».

A questo punto si è richiesto un parere alla ragioneria, che si è fatto attendere per circa cinque ore. Troppo. La ribellione a Montecitorio è stata bipartisan. «Cinque ore di tempo per un parere della ragioneria su un emendamento - ha dichiarato Gianfranco Fini - in tanti anni non mi era mai capitato». Più netto il capogruppo del Pd, Dario Franceschini. «Il rinvio in commissione è stato chiesto dal governo - ha detto - ma siamo in un Paese in cui il Parlamento è sovrano ed è la Ragioneria che deve adeguarsi alla volontà del Parlamento e non viceversa». «Lei ha detto in chiaro quello che io ho cercato di dire in maniera istituzionale», ha rintuzzato Fini. D'accordo con i due anche Fabrizio Cicchitto del Pdl. Solo alla fine si è trovata una mediazione, che prevede la proroga della sospensione dei pagamenti dei tributi (Irpef e addizionali incluse) per i lavoratori e le imprese colpiti dal sisma dell'Emilia. Restano esclusi invece i contributi. La copertura arriva dall'8 per

mille per un valore pari a 200mila euro nel 2012 e 6 milioni di euro nel 2013. Previsto infine anche una integrazione della convenzione con l'Abi e la Cassa depositi e prestiti già in vigore. Così la cosiddetta «busta pesante» per i lavoratori sarà tale solo a metà: non peseranno le tasse, ma peseranno i contributi. Per il Pd è un passo avanti, nonostante il fatto che il risultato non sia pieno.

ALTRI DUE NODI

Per l'arrivo in aula si sono dovute trovare altre due mediazioni, sui temi che avevano visto cadere il governo in commissione. Per quanto riguarda le penali dei Comuni virtuosi che chiudono un mutuo, la questione si è risolta creando un fondo. Più controversa, almeno sulla carta, la questione dell'Imu per i soggetti non profit. L'esecutivo aveva già ema-

nato un provvedimento in proposito, che prevedeva l'imposizione sugli immobili di enti non profit ma destinati ad attività commerciali. Nel decreto sui costi della politica si affronta il tema degli immobili con uso misto, dove è impossibile distinguere le attività. Un emendamento parlamentare intendeva estendere l'esenzione a tutti gli immobili. Ma il governo ha specificato che l'operazione sarebbe incorsa in un'infrazione dell'Ue come aiuto di Stato. Per questo motivo Pd e Udc hanno deciso di votare seguendo le indicazioni dell'esecutivo. Levata di scudi del Pdl, che accusa gli altri partiti di far pagare l'Imu anche alla mensa della caritas. Per la verità, se la mensa si trova in un immobile destinato solo al non profit, non paga di certo l'Imu.

Già qualcuno comunque minaccia di non votare la fiducia. Insomma, le fibrillazioni non sono finite qui. Anche perché quel testo di fatto dimezza le indennità di consiglieri e assessori degli enti locali: c'è da scommettere che se ne vedranno delle belle. Oggi il voto è previsto alle 11. Solo la prossima settimana si procederà agli ordini del giorno.

...
Polemiche sull'Imu per gli enti non lucrativi e sulle penali per i Comuni che chiudono i mutui

IL CONFRONTO POLITICO

Legge diffamazione nuovo stop: si tratta su una legge più soft

- **Riscritto il testo: via il carcere, multe e rettifica anche web**
- **La relatrice Pd si dimette**

NATALIA LOMBARDO
ROMA

Nuovo stop per la legge sulla diffamazione: il disegno di legge «salva Sallusti» è tornato in commissione Giustizia al Senato e la relatrice, Silvia Della Monica, del Pd, ieri si è dimessa annunciando in aula che avrebbe votato contro l'articolo 1, il fulcro del ddl stesso sul quale era stato chiesto da Francesco Rutelli il voto segreto.

A questo punto l'auspicio, almeno per la maggior parte del Pd che ha dato battaglia in questi giorni, rappresentata dalla capogruppo Anna Finocchiaro, è che si getti quella legge «mostro» o «pastrocchio» che mina pesantemente la libertà d'informazione, come continua a denunciare la Federazione della Stampa. Archiviare quel mucchio di emendamenti riformulati più volte, riscrivere un ddl «asciutto» con soli tre punti chiave: via il carcere per i giornalisti, sì a sanzioni e obbligo di rettifica. Questo il mandato che ha ricevuto ieri nel primo pomeriggio Filippo Berselli, Pdl, rimasto unico relatore, dalla riunione dei capigruppo con il presidente Schifani, dopo che era saltato tutto per aria nell'aula presieduta da Vannino Chiti.

Berselli promette di depositare il testo alle 20, infatti esulta: «Trovato l'accordo, il testo è blindato» anche se ognuno potrà presentare emendamenti per l'aula, martedì. L'accordo tra Pd e Pdl prevede il testo dimagrato: via il carcere, multe da 5mila a 50mila euro (già votate). Ma la rettifica dovrà essere pubblicata immediatamente e senza commenti (il Pd chiedeva che fosse «documentata») con lo stesso rilievo della notizia considerata diffamatoria, anche nelle edizioni web dei giornali; se verrà fatta secondo la norma, diventerà un'attenuante «fino a 2/3 nel caso in cui ci sia un giudizio penale e sarà uno dei criteri per la determinazione del risarcimento del danno».

La rettifica era il nodo dal quale sa-

rebbe potuto rispuntare un nuovo «bavaglio». Adesso però sono state eliminate le norme «censura libri» e la restituzione del fondo per l'editoria per le testate condannate. Per la Rete le norme riguardano solo le testate registrate e non i blog.

Anche in commissione ieri c'è stato uno stop and go. I senatori Pdl si sono riuniti, con un Gasparri forse ormai convinto a fermare la legge. Berselli ha parlato con Anna Finocchiaro: urge un testo condiviso che arrivi «blindato» in aula per non subire blocchi trasversali e «sconfessioni dell'ultimo minuto».

IL RICHIAMO DI ZAVOLI

A chiedere che il Parlamento fermi la legge è stato anche Sergio Zavoli, presidente della commissione di Vigilanza della Rai: «Fermiamoci! Riflettiamo sulla natura di una legge che, suggerita da un caso particolare, tocca un punto sensibile della democrazia nel nostro Paese».

Ieri il «salva Sallusti» era tornato in aula, ma sull'interdizione dalla professione è stato il caos, anche se era passato l'emendamento che non la prevedeva in caso di prima condanna. Il Pd ha ripreso una sorta di ostruzionismo perché il testo fosse messo da parte. La Lega si è impuntata per andare avanti, insieme al Pdl. La relatrice Silvia Della Monica ha annunciato le dimissioni (anche se avrebbe votato sull'interdizione come «riduzione del danno») per la sua «contrarietà a una legge che si sta formando in maniera caotica su impulso di una questione che potrà avere anche altre soluzioni». Quindi, ha aggiunto la senatrice Pd, «anche se il voto sarà segreto io voterò contro l'articolo 1 e per questo non posso continuare a svolgere il ruolo di relatrice».

Tra le vie d'uscita è stata indicata, anche da esponenti del Pd, la grazia a Sallusti da parte del Capo dello Stato anche se l'interessato non l'ha chiesta e non intende chiederla (il giornalista Lino Jannuzzi la chiese, Cossiga la concesse). In questo caso potrebbero chiederla altri ma ci sono lunghi passaggi procedurali che andrebbero oltre l'arresto del direttore del *Giornale*. Un'altra ipotesi, avanzata ieri, è quella di un decreto legge varato dal governo che, data l'esistenza dei requisiti di «necessità e urgenza», potrebbe essere controfirmato dal Quirinale.



Il partito perde pezzi Di Pietro all'angolo

- **Italia dei valori nella bufera, vertice nella notte**
- **L'ex pm prova a ricompattare i suoi**
- **Dopo il caso Donadi anche Evangelisti esce dal coro e annuncia le sue dimissioni**

ANDREA CARUGATI
ROMA

È iniziata sotto i peggiori auspici la riunione dei parlamentari Idv, convocata ieri nella sede romana dopo una settimana di convulsioni nel partito.

Già, perché le truppe dipietriste si sono ritrovate alla resa dei conti con l'ex capogruppo Massimo Donadi dimissionario e con un piede fuori dal partito, e con una nuova tegola piovuta all'improvviso: le dimissioni da deputato e da coordinatore della Toscana di Fabio Evangelisti, che è stato fino a ieri il vice di Donadi alla Camera e che negli ultimi mesi è stato il più attivo tra i pontieri tra il leader e la fronda di chi (come Dona-

di) ha criticato la deriva grillina di Tonino e ha chiesto a più riprese un rientro nel centrosinistra. Evangelisti ha spiegato la sua scelta con un fermo no all'ipotesi di «una nuova fase costituente per costruire un nuovo soggetto politico». «Per fare questo, non v'è dubbio, servono energie fresche e grandi entusiasmi. Caratteristiche che, al momento, non mi riconosco». Secondo Evangelisti, l'Idv «ce la può ancora fare. Ha però bisogno di qualche bel gesto e anche di un bagno d'umiltà». Nel suo messaggio, il deputato parla di un «impagabile debito di riconoscenza» a Di Pietro.

E tuttavia la sua decisione viene letta come un gesto parallelo alle dimissioni di Donadi, e comunque come un atto

che rafforza la fronda interna di chi ritiene che Tonino debba fare un passo indietro e che, dopo l'inchiesta di Report, l'epoca del partito personale si sia davvero conclusa.

All'incontro, Di Pietro è arrivato con il tasca la fiducia della maggioranza dei parlamentari (una trentina in tutto). E tuttavia per l'Idv quella di ieri non è stata una pagina normale. Anche il senatore Pancho Pardi ha annunciato di non volersi ricandidare, mentre il segretario della Campania Nello Formisano ha spiegato che la possibilità di una nuova lista senza Tonino, e saldamente alleata con Pd e Sel, è tutt'altro che inverosimile.

Insomma, lo scenario di una scissione, ancorché limitata nei numeri, è probabile. Anche perché i ribelli confidano sulle truppe locali, soprattutto nei consigli regionali, dove le alleanze col Pd sono considerate ineludibili. Donadi, entrando al vertice di ieri sera, ha chiesto a Di Pietro «un atto di amore verso il partito». «La leadership non deve essere per

Firenze 10+10: «Va ricostruita l'Europa sociale»

I cantieri per ricostruire l'Europa sociale, devastata dalle ricette anticrisi che mettono a rischio la stessa esistenza dell'Unione, si apre oggi a Firenze. Nella città che fu culla del Rinascimento prende vita da questa mattina e fino a domenica una riedizione del Social Forum che dieci anni fa esatti era riuscito nella titanica impresa di far partecipare discutere decine di migliaia di altromondisti elaborando, allora, una analisi e degli scenari di ciò cui il mondo stava rischiando in termini ambientali e di crescita delle disuguaglianze che oggi possiamo in effetti constatare come assolutamente preveggenti.

Oggi Firenze10+10 si propone di passare dall'analisi, che pure deve essere aggiornata, alla costruzione di una nervatura di alleanze tra organizzazioni e movimenti in grado di produrre azioni comuni in una battaglia che deve necessariamente mettere insieme il livello locale, territoriale con

IL DOSSIER

RACHELE GONNELLI
FIRENZE

Si apre oggi il Social Forum. Tremila partecipanti, coinvolte 215 organizzazioni di 21 Paesi
La manifestazione si conclude domenica

obiettivi e orizzonti pan-europei e mediterranei.

L'impresa è ardua, il rischio Babele è ben presente agli organizzatori, come ha spiegato Jason Nardi, portavoce del comitato promotore che raggruppa una quindicina di associazioni e sindacati tra cui Arci, Cgil, Cobas, Cospe, Fiom, Forum italiano dell'Acqua, Legambiente, Libera, Movimento federalista europeo, solo per citare i più noti. Soltanto a vedere i numeri si capisce la difficoltà dell'impresa: sono state coinvolte nei seminari e negli incontri 215 organizzazioni, dalla Turchia all'Austria, dalla Norvegia alla Polonia, sono attese delegazioni da 21 Paesi, tremila partecipanti, le lingue parlate e tradotte saranno arabo, francese, inglese, italiano, spagnolo e tedesco.

L'ingresso nella cittadella allestita dentro la Fortezza da Basso è gratuito ma ai partecipanti viene chiesto un contributo di 20 euro per i 4 giorni. Il costo dell'iniziativa, integralmente

autofinanziata, è di 100 mila euro. E Trenitalia ha concesso forti riduzioni collettive e anche individuali per i biglietti ferroviari mentre l'Ataf fiorentino ha messo a disposizione un abbonamento di 5 euro per la durata del meeting. E i fiorentini, per i delegati che non possono permettersi di pagare alti prezzi di ostelli o pensioni, hanno aperto le loro case con 520 posti letto gratuiti della campagna Occupy my room.

LE CINQUE AREE

Il programma è decisamente complesso, suddiviso in cinque aree: democrazia in Europa, debito, austerità e finanza, Beni comuni, Lavoro e diritti sociali, Europa e Mediterraneo. Ma la parte ancora più complessa è quella delle cosiddette «convergenze», momenti cioè in cui – come in ogni Forum sociale che si rispetti da Puerto Alegre in poi – si tenta di mettere in relazione, far dialogare, varie esperienze e seminari. Fem-

ministe e studenti, agricoltori di Via Campesina e operai metalmeccanici, economisti francesi e disoccupati greci, scienziati norvegesi e attivisti dei diritti umani algerini. Ogni «convergenza» dovrà riguardare almeno tre diverse realtà associative e d'intervento.

A differenza di eventi locali che dal modello dei Social Forum, negli ultimi anni, hanno copiato in qualche modo il modello di dibattito su vari temi spalmato in alcuni giorni, qui non ci saranno molti oratori di chiara fama. Ciò che si tenta di costruire – come ha spiegato Tommaso Fattori del Forum dell'Acqua pubblica – è infatti principalmente una piattaforma comune per l'azione. Non ci sarà un corteo finale però, rimandato come appuntamento alla manifestazione pan-europea contro le politiche di austerità già convocata per il 14 novembre, ma domenica sarà alla fine elaborato un documento finale. Una specie di manifesto.



Il leader dell'Italia dei Valori Antonio Di Pietro con l'ex capogruppo Idv alla Camera Massimo Donadi FOTO ANSA

forza incarnata da una sola persona, ma può essere condivisa da più persone. Di Pietro sarà sempre l'anima ispiratrice, ma l'Idv ha tante capacità da poter affiancare a quelle di Antonio», ha detto. Una richiesta che l'ex pm ha rispettato al mittente. Durante il vertice, visibilmente amareggiato, ha cercato di ricompattare la truppa, ribadendo la falsità delle accuse lanciate da Report sugli immobili del partito. «Da mesi siamo vittime di una manovra a tenaglia che cerca di distruggerci con ogni mezzo, inclusi quelli più bassi», ha detto Tonino ai suoi, ricordando che «forze molto potenti lavorano giorno e notte per far sì che al governo ci vada, o ci rimanga, qualcuno che il voto agli elettori nemmeno lo deve chiedere».

Gli altri, però, gli hanno chiesto conto degli slalom dell'ultima settimana (e anche degli ultimi mesi): dall'intervista al Fatto del 1 novembre in cui dichiarava morto il partito e annunciava il «tifo» per i grillini fino alla retromarcia di domenica in cui ribadiva, indignato, che «l'Idv non si scioglie e io resto al timone finché Dio e i nostri iscritti lo vorranno». E se il leader fino a ieri aveva avuto buon gioco a indicare in

...

L'ex capogruppo chiede al leader di fare un passo indietro come «atto d'amore verso l'Idv»

Donadi l'«eretico» e a isolarlo (molti deputati avevano firmato per sfiduciarlo da capogruppo), la mossa di ieri del mite Evangelisti ha spiazzato tutti.

Mentre scriviamo, la riunione dei parlamentari Idv è ancora in corso. Donadi, incontrando martedì Bersani, ha assicurato al leader Pd il suo sostegno per le primarie. Che vuol dire anche una mobilitazione sui territori di militanti a lui vicini che parteciperanno ai gazebo del centrosinistra. Potrebbe trattarsi dell'embrione organizzativo di quella lista che Donadi e Formisano potrebbero schierare alle prossime politiche, in alleanza con Pd e Sel. Ma c'è chi parla anche di un accordo per avere una decina di seggi sicuri nelle liste dei democratici. Di certo, l'ultima settimana ha cambiato per sempre il volto del partito di Di Pietro. E anche tra i fedelissimi ci si interroga sulle prospettive future: se davvero nascerà una nuova lista di Tonino (simbolo e nome «Basta» sono già pronti), quanti di loro saranno ricandidati? E quanti scaricati per fare spazio a facce nuove? Grillo, dal canto suo, ha fatto sapere che con i vecchi partiti non intende allearsi. Per questo una lista movimentista sarebbe l'unica scialuppa per stringere un patto con i 5 stelle. Su questa ipotesi sta lavorando il Fatto quotidiano, che l'altro giorno ha pubblicato una serie di sondaggi che danno l'asse Grillo-Tonino tra il 25 e il 30%. Un endorsement che i guru dei 5 stelle non possono ignorare. Ma «Beppe», si sa, cambia spesso idea.

5 stelle, in Emilia-Romagna cresce la fronda anti-Grillo

Nella «rossa» Emilia Romagna, dove il Movimento 5 Stelle è nato e ha avuto il successo maggiore, riuscendo a far eleggere addirittura due sindaci (a Parma, Pizzarotti e a Comacchio, Fabbri), l'impostazione fortemente verticistica e autoritaria di Grillo non ha retto.

La consegna, in questi giorni, è quella del silenzio assoluto, ma ormai circola con sempre più insistenza la voce che i dissidenti emiliano-romagnoli a 5 Stelle si riuniranno nel fine settimana. Un'assemblea regionale per contarsi e preparare una svolta più democratica nel movimento, che ridimensioni l'autorità assoluta di Grillo e di Gianroberto Casaleggio. La pagina web del meet up dei «Grilli Estensi in movimento» indica addirittura la location dell'incontro: Bologna, via dello Scalo. Molti attivisti, allarmati dalla scomunica di Grillo verso l'ultima ribelle, la consigliera comunale bolognese Federica Salsi, hanno chiesto a gran voce l'incontro. Sotto le Due Torri, intanto, si cerca di ricucire lo strappo con la grillina dissidente, comunicata da Grillo - con la frase «I talk show sono il vostro punto G» - per la sua partecipazione a Ballarò. I colleghi, lunedì scorso in Consiglio Comunale, con un gesto plateale l'hanno abbandonata sugli scranni del M5S, alzandosi e sedendosi altrove per rimarcare il distacco dalle sue critiche verso il comico genovese.

Al più tardi stamattina ci sarà un incontro fra Salsi e i due grillini ortodossi, rimasti a presidiare a Bologna la linea di Grillo: il capogruppo in Comune Massimo Bugani e il consigliere Marco Piazza. La condizione che i due hanno posto per riappacificarsi è inderogabile: Federica deve chiedere scusa per aver partecipato a Ballarò.

Salsi in questi giorni ha disertato il Municipio, lei che è sempre stata molto presente nella vita amministrativa. Chi l'ha sentita al telefono, come il consigliere regionale del M5S Giovanni Favia, dice che «non è abbattuta ma serena», anche se - riconosce Favia - la convivenza in Comune con i colleghi non sarà certo facile. La solidarietà a Salsi comunque non è mancata, a partire da quella dei consiglieri del M5Stelle delle circoscrizioni bolognesi. Anche gli altri partiti la difendono, per non parlare dei dissidenti grillini in regione che ormai crescono a livello esponenziale.

Oltre a lei e a Favia, infatti, i censurati da Grillo cominciano a essere numerosi. A cominciare dal consigliere ferrarese Valentino Tivolazzi, il primo a

IL CASO

PAOLA BENEDETTA MANCA
bologna@unita.it

Organizzata in gran segreto un'assemblea per il fine settimana I consiglieri «ortodossi» vogliono che la Salsi si scusi col capo



IL CASO

Terre Emerse Oggi la sentenza per Errani

«Aspetto con serenità e rispetto la sentenza». Con questo spirito Vasco Errani ha affrontato la prima giornata dell'udienza per l'inchiesta «Terre emerse». Il giudice Bruno Giangiaco deciderà stamane, dopo aver accolto la richiesta della difesa di procedere con rito abbreviato. Secondo l'accusa - che ha chiesto una condanna a 10 mesi e 20 giorni per falso ideologico, Errani avrebbe favorito il fratello Giovanni, all'epoca dei fatti presidente della cooperativa agricola Terre emerse, per il finanziamento di cantina vinicola a Imola. L'inchiesta è partita dopo un articolo apparso su «Il Giornale».

rompere i ranghi, a cui il comico ha inibito di usare il suo simbolo. Ci sono poi la forlivese Raffaella Pirini, che si è schierata a difesa di Favia, il capogruppo del M5S di Ravenna Pietro Vandini, il riminese Luigi Camporesi e la consigliera modenese Sandra Poppi. A Cento addirittura Grillo ha inibito a tutto il gruppo del M5S l'uso del simbolo, per aver sostituito temporaneamente il logo dei 5 Stelle con un slogan caro al Grillo della prima ora: «Uno vale uno».

In Emilia Romagna, dunque, i rappresentanti del M5Stelle hanno scelto la strada della ribellione. «Questa regione - spiega Tivolazzi - ha più anticorpi delle altre: ha una tradizione troppo lunga di democrazia. È il luogo dove c'è la cultura politica più ostile alla gestione padronale di un movimento». Tivolazzi spara a zero su Bugani, fedelissimo di Grillo. «Si è reso complice della politica di aggressione di Casaleggio verso l'Emilia Romagna. Noi vogliamo solo ritornare ai principi base del Movimento». «Non siamo robottoni o appartenenti ad un fans club - mette in chiaro Favia - abbiamo grosse responsabilità come rappresentanti e, soprattutto, siamo teste pensanti. Vogliamo poterci confrontare con serenità».

Intanto la resa dei conti nel Movimento è stata congelata. Il 14 si doveva tenere il Meet up, la verifica semestrale degli amministratori comunali da parte dei grillini, ma è stato rinviato a data da destinarsi, fra le proteste della rete, indignata per averlo appreso dai giornali. «Non voglio che arriviamo al Meet up in questo clima di scontro» ha posto il veto Bugani ma Favia lo attacca: «È lui che crea un clima di guerra, tenendo rapporti personali con lo staff, senza far circolare le informazioni nel movimento». E lo stesso Bugani teme che, a prevalere nel confronto-scontro, sarà «quella parte di movimento che crede che Grillo sia paranoico e che odia Casaleggio. Nel caso andrò via io» dice.

Secondo Tivolazzi, se a vincere sarà la richiesta di maggiore democrazia, Grillo si dovrà adeguare e Bugani rassegnare le dimissioni. Ma il comico genovese sembra aver già preparato una via d'uscita ai suoi fedelissimi. Nel decalogo di regole sfornato martedì scorso, ha stabilito che le verifiche semestrali per gli eletti non sono necessarie. Bologna, però, ancora una volta lo sfida e ieri sera si è tenuta l'assemblea dei consiglieri grillini di Quartiere. A ricordare l'appuntamento, su facebook, proprio Federica Salsi: «Ragazzi, buon lavoro! - ha augurato ai colleghi delle circoscrizioni - Io sarò lì con il cuore per lasciare a voi tutto lo spazio».

«Per la lotta ai clan il resto del mondo copia da noi»

CLAUDIA FUSANI
twitter @claudiafusani

L'Europa ci dà lezioni per combattere la corruzione. L'Italia detta la linea a livello mondiale per combattere la criminalità organizzata. In tempi di scarsi successi, esportare legislazione è comunque una buona notizia. L'assemblea mondiale delle polizie di tutto il mondo federate in Interpol convocata a Roma (168 paesi presenti) da domenica fino a oggi, ha approvato quasi all'unanimità (due voti contrari) la risoluzione del Dipartimento della polizia criminale italiana che «auspica l'adozione in tutto il mondo degli stessi strumenti operativi e d'indagine per combattere il crimine organizzato». Contemporaneamente è all'attenzione del Parlamento e della Commissione europea una bozza perché vengano adottati a livello europeo gli stessi strumenti legislativi per combattere i clan e, soprattutto, il riciclaggio dei beni illeciti. Il via libera delle polizie di tutto il mondo è arrivato martedì pomeriggio alla fine

della relazione del vicecapo della polizia Francesco Cirillo, il prefetto che guida la polizia criminale.

Prefetto, l'Italia bacchettata in tutto il mondo per la scarsa guerra alla corruzione esporta legislazione antimafia?

«Sulla corruzione ci stiamo adeguando agli standard internazionali. Nella lotta alla mafia e al crimine organizzato siamo diventati un modello. Persino la Germania ci copia».

L'assemblea Interpol cos'ha approvato?

«L'assemblea ha come tema il contrasto a tutte le forme di violenza, dal cybercrime al terrorismo, dalla discriminazione di ogni tipo agli omicidi delle fasce deboli, donne e bambini. Ci incontriamo per elaborare strategie comuni visto che il crimine agisce oltre i confini nazionali ed ha, come principale alleato, la mancanza di strategie e strumenti comuni da parte degli investigatori e dei singoli paesi. Uniformare questi mezzi è indispensabile».

Le sessioni plenarie sono a porte chiuse. Non ci sono resoconti per la stampa. La sua relazione ha trattato la lotta in Italia

L'INTERVISTA

Francesco Cirillo

Il vicecapo della Polizia dopo l'assemblea Interpol delle polizie di 168 Paesi che ha chiesto di adottare in modo uniforme la nostra legislazione antimafia

al crimine organizzato. Cosa propone?

«L'Italia è, purtroppo, il paese più strutturato per combattere i clan. Grazie al lavoro e ai metodi di Giovanni Falcone, a lungo ricordati nel mio intervento, siamo diventati un modello. Soprattutto nella parte che riguarda il rintraccio, la confisca e il sequestro dei beni, dalla legge Rognoni-La Torre Pio fino all'Agenzia per la gestione dei beni sequestrati, dal 41 bis alla gestione di pentiti e testimoni, siamo stati e siamo tut-



tora pionieri. Ho spiegato l'importanza fondamentale, in ogni indagine e nella prevenzione, di togliere quella che è la vera benzina dei clan, i patrimoni. Germania e Francia alla fine del mio intervento si sono alzati per sostenere l'adozione a livello internazionale delle nostre buone pratiche».

La Germania ci imita?

«Di più. La Germania si rende conto di essere diventata meta per il riciclaggio dei patrimoni dei clan. Il fenomeno è

diventato evidente dopo la strage di Duisburg. Ma non hanno gli strumenti per intervenire. E chiedono di adottare i nostri metodi. Questa mattina ho avuto un bilaterale con Jorge Ziercke, il capo della polizia tedesca proprio per accelerare presso il parlamento tedesco l'adozione degli stessi strumenti legislativi. Anche la Commissione parlamentare antimafia, il senatore De Sena, nelle scorse settimane, è andata a Berlino per lo stesso motivo».

Terrorismo, il mondo, i singoli paesi, sono riusciti a condividere la stessa definizione di terrorismo?

«No. La definizione di terrorismo internazionale resta per ognuno diversa. È il limite principale».

Le polizie dei paesi caldi sono presenti all'assemblea Interpol?

«Tutte. Iran e Israele siedono addirittura accanto, in ordine alfabetico. Ci sono Siria, Libia, i paesi africani diventati la nuova fucina per i gruppi del franchising Al Qaeda. Il problema della definizione di terrorismo è politico. Non tecnico».

ECONOMIA

L'Europa vede nero per l'Italia

● **Recessione** anche nel 2013, «tiepida ripresa» solo nel 2014 ● **Draghi**: «La crisi è arrivata anche in Germania» ● **La cancelliera Merkel** richiama i Paesi con i bilanci in disordine

MARCO MONGIELLO
BRUXELLES

Se per gli Stati Uniti «il meglio deve ancora venire», come ha assicurato l'apena rieletto presidente Obama, per l'Europa l'uscita dalla crisi è rimandata al 2014 e per i lavoratori italiani il peggio deve ancora venire, con la disoccupazione che raggiungerà il picco nel biennio 2013-2014. Altro che segnali di ripresa. Le previsioni economiche presentate ieri a Bruxelles dalla Commissione europea sono state riviste al ribasso e peggiorano quelle del governo italiano.

Dopo quest'anno di recessione nera, con una riduzione del Pil del 2,3%, nel 2013 si passerà ad un anno di recessione moderata, -0,5%, e solo nel 2014 tornerà una «ripresa tiepida» a causa di «incertezza e condizioni creditizie difficili», con una crescita del Pil dello 0,8%. Secondo le stime del governo l'anno prossimo la recessione doveva essere limitata allo 0,2% e la ripresa del 2014 doveva essere dell'1,1%.

Il capitolo più fosco è quello dedicato al mercato del lavoro. Secondo la Commissione europea la disoccupazione in Italia continuerà a crescere e, dopo il 10,6% di quest'anno, arriverà all'11,5% l'anno prossimo per toccare il record dell'11,8% nel 2014.

Non è molto più allegra la situazione nel resto d'Europa. Le economie dei 17 Paesi dell'euro si contrarranno dello 0,4% quest'anno e torneranno a crescere l'anno prossimo, ma di appena lo 0,4%. Ancora a maggio le previsioni sulla ripresa erano più ottimistiche. In compenso il risanamento dei bilanci avanza, assicura il commissario Ue agli Affari economici Olli Rhen, anche se sia la Spagna che la Grecia sforeranno

...

L'Unione attraversa acque agitate e trovare un nuovo equilibrio sarà un'opera difficile

gli obiettivi sul deficit, che resterà sopra il 3% anche per la Francia. Un segnale che le politiche di austerità imposte dalla Commissione non stanno dando i risultati sperati.

L'Europa «sta navigando in acque agitate», ha spiegato il commissario finlandese, ammettendo che il «difficile processo di riequilibrio macroeconomico si protrarrà ancora per qualche tempo».

NESSUNO È IMMUNE

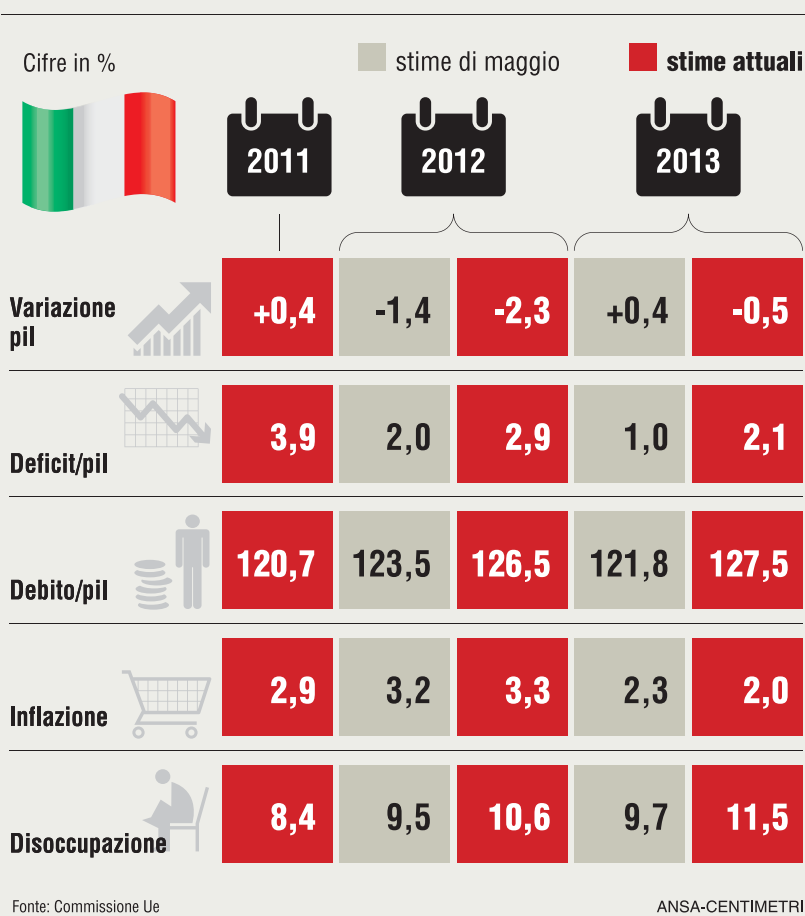
Oramai la crisi non risparmia nessuno e anche la locomotiva tedesca sta rallentando, ha messo in guardia il presidente della Banca centrale europea Mario Draghi. Intervendendo ad un convegno a Francoforte Draghi ha spiegato che la Germania è stata a lungo «immune» ma gli ultimi dati «segnalano che gli effetti della crisi si stanno facendo sentire anche sull'economia tedesca». Del resto gli scambi commerciali con l'area euro costituiscono il 40% del Pil del Paese e il 65% degli investimenti diretti arrivano dall'eurozona. Per questo, ha concluso Draghi, «è importante anche per la Germania assicurare la stabilità dell'eurozona, ne beneficerà anche lei».

Ieri la cancelliera tedesca Angela Merkel ha tenuto un discorso sul futuro dell'Europa all'Europarlamento europeo e ha ribadito il suo impegno europeista. «Noi tedeschi sappiamo bene quali sono le nostre responsabilità per il futuro di una buona Europa», ha detto, «o vinciamo insieme o perdiamo tutti» e «noi vogliamo vincere insieme».

Per la Merkel però bisogna accettare «il diritto di intervento dell'Ue sui bilanci nazionali troppo in disordine», non si deve aver paura di modificare i trattati e bisogna evitare l'Europa a due velocità perché, ha spiegato, «se il rafforzamento dell'Unione economica e monetaria è ineluttabile per il buon futuro dell'Unione, questo non può essere fatto senza rendere partecipi anche i Paesi che non fanno parte dell'Eurozona».

Insomma la cancelliera è pienamen-

PREVISIONI UE PER L'ITALIA



INDAGINE CER-RES

La crisi ha tagliato il reddito familiare di 90 miliardi

Il reddito disponibile delle famiglie ha subito, e subirà almeno fino al 2014, un crollo da quando è esplosa la crisi. La contrazione iniziata nel 2008 si protrarrà, infatti, fino al 2014 per una perdita totale di quasi 90 miliardi di euro, il 10% in meno rispetto al 2007. Il dato emerge da una ricerca del Cer in convenzione con l'Ires Ggil centrata sull'emergenza redditi e «le ipotesi sciagurate, del ministro Fornero, per indebolire la copertura dei contratti nazionali», come denuncia il segretario, Danilo Barbi.

te impegnata nella riforma dell'eurozona che partirà dalla road map che i leader dell'Ue dovranno approvare al prossimo summit di dicembre. Voglio una «road map ambiziosa», ha assicurato, con «misure concrete che si possano rendere operative nei prossimi due-tre anni».

Ma se per il futuro la Merkel guarda all'Europa per il presente l'attenzione è rivolta alle elezioni tedesche dell'anno prossimo. Non per niente sui temi concreti come la ricapitalizzazione delle banche spagnole con i soldi europei la Merkel ha ripetuto la storia che nella creazione della nuova unione bancaria bisogna privilegiare la qualità a scapito della velocità. In altre parole almeno per un altro anno i cittadini europei si dovranno accontentare di discorsi e vertici sulle riforme, perché di solidarietà europea fatta di azioni concrete e soldi non se ne vedrà neanche l'ombra.

Lotta all'evasione: tante norme, pochi fatti

● **Inattuata** molte parti del Salva-Italia ● **Fluvi (Pd)**: sui movimenti finanziari non si vede ancora nulla

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

La lotta all'evasione? Per ora molti blitz, tante norme, ma poche attuazioni. Un'interrogazione discussa ieri in commissione Finanze alla Camera (Fluvi e altri) alza il velo sullo stato dell'arte degli strumenti anti-evasione messi in campo dal governo Monti. La risposta è disarmante. Su quattro disposizioni emanate dal Salva-Italia, soltanto una è già operativa. Le altre attendono ancora regolamenti, risposte dei garanti, attivazione di dispositivi informatici. A mancare all'appello peraltro è proprio gran parte della materia più esposta all'evasione: i movimenti finanziari.

I deputati infatti hanno chiesto conto tra l'altro dello stato di attuazione dell'Anagrafe tributaria, ovvero dell'«emersione di base imponibile at-

...

Fatturazione elettronica e Anagrafe tributaria sono solo sulla carta, in attesa di regolamenti

traverso l'archiviazione nell'apposita sezione dell'Anagrafe tributaria dei rapporti di natura finanziaria - si legge nell'interrogazione - oggetto di specifico obbligo di comunicazione da parte degli operatori del settore». In altre parole, ci si chiede a che punto sia la procedura che prevede il monitoraggio dei movimenti finanziari attraverso comunicazioni delle banche. Ebbene, la procedura non è ancora attiva, nonostante la norma sia stata varata nel primo provvedimento del governo, il cosiddetto Salva-Italia. E nonostante il grande dibattito pubblico sull'opportunità di rendere trasparenti al fisco le movimentazioni bancarie. Il ministero dell'economia risponde che «l'Agenzia delle entrate nel rispetto del dettato normativo ha predisposto una bozza di provvedimento con il quale vengono fissate le modalità di comunicazione delle movimentazioni - si legge nella replica - In detto schema sono state definite adeguate misure di sicurezza, di natura tecnica e organizzativa. A tal fine l'Agenzia ha creato una nuova infrastruttura informatica che consentirà lo scambio automatizzato dei flussi».

Ok, fatti tutti questi passaggi, quan-

do si arriverà all'attuazione? «Non appena sarà esteso e testato il nuovo sistema informatico, cioè entro la fine del corrente anno». Insomma, ci sono voluti 12 mesi per realizzare il meccanismo. E non è ancora detto che tutto vada in porto. Ma c'è di più. Sempre il Salva-Italia prevedeva l'avvio di una procedura semplificata per le richieste da fare alle banche. Ebbene, il ministero specifica che il provvedimento prevede solo «l'obbligo di fornire informazioni e soluzioni per una procedura informatica attualmente utilizzata per le indagini finanziarie».

LA DIRETTIVA UE

Solo informazioni, niente di più. Di operativo finora c'è ben poco. Nessun passo avanti neanche sulla fatturazione elettronica, cioè la possibilità di utilizzare

un sistema informatico per fatturare e archiviare le fatture. La legge prevedeva l'avvio di questo sistema solo per i pagamenti nella Pubblica amministrazione, come «prova generale» da estendere poi anche ai pagamenti tra privati. Il tutto in applicazione di una direttiva comunitaria emanata ben due anni fa. Cosa è stato fatto? Il ministero si limita a segnalare che «in data 12 ottobre il Consiglio di Stato ha dato parere favorevole sullo schema di regolamento che definisce le regole tecniche». Insomma, finora rispetto al governo Berlusconi è stata attuata la tracciabilità a mille euro, e il cosiddetto «regime premiale» per gli autonomi. «Ma manca la polpa - commenta Fluvi (Pd) - senza la parte finanziaria non è certo possibile fare lotta all'evasione».

Centro Riabilitazione Terranuova Bracciolini s.p.a.
Estratto di avviso di aggiudicazione
Procedura aperta aggiudicata con criterio del prezzo più basso, svolta in modalità telematica per affidamento fornitura di dispositivi medici CIG 4005430964 a favore del Centro Riabilitazione Terranuova Bracciolini SpA, c/o l'Ospedale S. Maria alla Gruccia, piazza del Volontariato 2, 52025 Monteverchi (AR). Durata: 3 anni dalla stipula del contratto. L'importo complessivo dell'appalto è stimato in € 1.050.000,00 +IVA nei termini di legge. Offerte presentate: 2. Decisione di aggiudicazione appalto: 08/10/12. Nome e recapito dell'aggiudicatario: N.R. di Nannini Srl, con sede legale in Lucca, via A. Mancini 145. Valore offerta risultata aggiudicata: € 1.048.047,50. I documenti di gara sono disponibili su: <https://start.e.toscana.it/rtrt>. Pubblicazioni precedenti: Bando di gara, G.U.R.I. 5ª serie speciale contratti pubblici n. 30 del 12/03/12. Pubblicato in GUCE: 13.10.12. Il Dirigente responsabile del contratto Dr.ssa Anna Paola Santaroni

Centro Riabilitazione Terranuova Bracciolini s.p.a.
Estratto di avviso di non aggiudicazione
Procedura aperta aggiudicata con il criterio del prezzo più basso, svolta in modalità telematica per affidamento fornitura di Farmaci a favore del Centro Riabilitazione Terranuova Bracciolini SpA, c/o l'Ospedale S. Maria alla Gruccia, piazza del Volontariato 2, 52025 Monteverchi (AR). Durata: 3 anni dalla stipula del contratto. L'importo complessivo dell'appalto è stimato in € 3.850.000,00 +IVA nei termini di legge. Numero di offerte presentate: 2. Data della decisione di non aggiudicazione dell'appalto: 08/10/12. I documenti di gara, sono disponibili su: <https://start.e.toscana.it/rtrt>. Pubblicazioni precedenti: Bando di gara, G.U.R.I. 5ª serie speciale contratti pubblici n° 41 del 06/04/12. Pubblicato in GUCE: 13.10.12. Il Dirigente responsabile del contratto Dr.ssa Anna Paola Santaroni

BREVI

TELECOM

Oggi consiglio con il caso Tronchetti

● Telecom esamina oggi i dati del terzo trimestre ma oltre ai conti ci saranno anche le vicende legali che coinvolgono l'ex presidente Marco Tronchetti Provera. Il cda farà il punto, esaminerà gli atti, e discuterà quali azioni adottare. In particolare l'ipotesi di costituirsi parte civile come chiesto da Asati, l'associazione dei piccoli azionisti.

APERTURE DOMENICALI

Confesercenti e Cei si schierano contro

● Confesercenti e Conferenza dei vescovi si alleano per l'abolizione della liberalizzazione delle aperture domenicali dei negozi. I rappresentanti dei commercianti lanciano «Libera la domenica», raccolta firme per una proposta di legge. I vescovi domenica 25 novembre porteranno la proposta sui sagrati delle Chiese.

ALITALIA - WINDJET

Perquisiti gli uffici delle due aziende

● Si accendono i «fari» della magistratura sulla trattativa per l'acquisizione da parte di Alitalia di Windjet, La procura di Catania vuole chiarire sul negoziato (fallito) ha inviato la Guardia di finanza a perquisire le sedi delle due aziende. Non ci sono indagati. A Roma la Procura ha invece chiesto il rinvio a giudizio per gli ex ad di Alitalia, Francesco Mengozzi e Giancarlo Cimoli insieme ad altri cinque ex manager, per il crac dell'azienda, quando il tribunale ne aveva dichiarato l'insolvenza. Secondo l'accusa si sarebbe trattato di una «dissipazione» della compagnia di bandiera.

Il 3 ottobre scorso, dopo grave malattia, è scomparso

ENZO BIZZONI

Oggi alle ore 17,00 presso il Comune di Albano Laziale si svolgerà un incontro per ricordarlo. I familiari invitano a partecipare tutti coloro che l'hanno conosciuto ed hanno avuto modo di apprezzare l'impegno e le passioni che hanno permeato la sua vita e le sue relazioni.

Con profondo dolore e infinito rimpianto diamo l'addio al

Professore MARCELLO GRASSI

docente di Idrologia medica al Policlinico Umberto I di Roma e per tanti anni alla guida dell'ambulatorio interno della redazione dell'Unità nella storica sede di via dei Taurini. Stimato per la sua professionalità e onestà intellettuale era, tra noi, uno dei più impegnati nelle difficili battaglie sociali e politiche. Lo ricordano Fausto Ibbi, Carlo Ricchini, Enrico Pasquini, Stellina Ossola, Silvia Garambois, Patrizia Ferrari, Laura Pellegrini, Elisabetta Bonucci, Giorgio Frasca Polara, Sergio Sergi, Giuseppe F. Mennella, Roberto Roscani, Marco Sappino, Eugenio Manca, Paolo Soldini, Antonio Zollo, Vladimiro Settimelli, Vincenzo Vasile, Ronaldo Pergolini, Bruno Miserendino, Pietro Spataro, Marcella Ciarnelli, Umberto Verdat.

Roma, 7 novembre 2012

MASSIMO FRANCHI
ROMA

Lavoratori licenziati e impresa che parla di molti più posti di lavoro a rischio se la protesta dei discriminati non finirà. Sembra Pomigliano. E invece è Piacenza. I lavoratori licenziati non sono iscritti alla Fiom, ma allo Si Cobas. Sono quasi tutti facchini egiziani che lavorano per una serie di cooperative riunite nella Cgs che ha un appalto dal 2005 con Ikea Italia.

La loro protesta blocca da settimane l'arrivo dei tir al centro logistico italiano di Ikea. Al magazzino piacentino, a Le Mose, confluisce merce che viene confezionata, preparata e spedita ai punti vendita della multinazionale svedese. Oltre al salario da fame («mille euro al mese quando lavoravamo 160 ore, ora è zero perché non ci fanno più lavorare», racconta uno dei manifestanti), la protesta riguarda le condizioni e la discriminazione «contro chi si è iscritto al Si Cobas».

LA SMENTITA

Dopo gli scontri fra manifestanti e Polizia della settimana scorsa, ieri la cooperativa Cgs ha annunciato: «Se il blocco continua Ikea lascerà Piacenza e sono a rischio 107 posti di lavoro, due interi turni di carico e scarico». Il consorzio Cgs è fornitore di servizi e ad esso fanno capo le cooperative Cristall, Euroservizi e San Martino. «Ikea sposterà i rifornimenti - afferma Francesco Milza a nome del Consorzio - e la conseguenza diretta e immediata è che 107 lavoratori, soci e dipendenti, saranno costretti a rinunciare al proprio posto di lavoro perché questo posto di lavoro non c'è più a causa delle proteste e dei blocchi. Il concetto è che un presunto diritto non può affermarsi attraverso la negazione dei diritti altrui. Queste sono logiche che non ci appartengono e mai accetteremo».

Ikea, il committente, però smentisce prontamente. «Non è vero che sposteremo il lavoro da altre parti anche perché in Italia non abbiamo altri magazzini come i due di Piacenza. Il picchetto che impedisce l'approvvigionamento dei magazzini ci ha costretto a rifornire i nostri negozi direttamente dall'estero ma la cosa è temporanea e non definitiva. Se si trova un accordo e il blocco finisce, il lavoro per la cooperativa c'è e nessun posto di lavoro verrà perso».

La contestazione a Ikea non è quindi quella di aver scelto una stra-



Polizia contro manifestanti all'ingresso dei depositi Ikea di Piacenza FOTO ANSA

L'altra faccia dell'Ikea Tagli contro le proteste

● «Discriminati e licenziati» alcuni operai bloccano l'ingresso ai magazzini di Piacenza ● Il Consorzio da cui dipendono, il Cgs, riferisce che se non cessa la contestazione si perderanno le commesse ● L'azienda svedese smentisce

da simile alla Fiat, ma di non aver controllato le condizioni di lavoro dei facchini egiziani e il rispetto del contratto. «Noi non abbiamo rilevato il mancato rispetto del contratto e delle norme di lavoro da parte delle cooperative che lavorano con noi dal 2005 - è la difesa dell'Ikea - come ha certificato anche la Direzione provinciale del lavoro che è stata chiamata in causa. Noi però dal primo momento abbiamo chiesto che si trovi una mediazione perché la nostra politica aziendale è sempre stata improntata al rispetto delle clausole sociali e abbiamo tutto l'interesse a che il lavoro riparta per tutti».

Istituzioni locali e altri sindacati cercano di mediare. «Noi - spiega Claudio Chiesa della Filt Cgil - stia-

mo lavorando perché tutti i facchini tornino al lavoro e perché sia rispettato il contratto Logistica trasporto merci che nei mesi scorsi siamo riusciti a spuntare alla Cgs rispetto al Multiservizi che sull'aspetto normativo è peggiore. L'unico interrogativo riguarda il calo dei consumi che ha contratto il volume di merci e potrebbe avere ripercussioni sugli appalti».

Saranno però i soli sindacati con-

...
La difesa: non abbiamo rilevato violazioni al contratto da parte delle coop che lavorano con noi

federali territoriali a incontrare l'Ikea domani. «Il Cobas non è rappresentato fra i nostri dipendenti», fanno notare da Ikea.

Ieri sera la protesta è arrivata nel centro di Piacenza. La manifestazione ha visto una partecipazione di 7-800 persone che hanno sfilato dai Giardini Margherita (dove alcuni facchini hanno raccontato la loro esperienza di discriminazione) al centro città. «La prima cosa che chiediamo è la fine della discriminazione sindacale», attacca Nando Mainardi, segretario regionale di Rifondazione comunista.

Per gli scontri della scorsa settimana da ieri è indagato un manifestante dei centri sociali che appoggiano la protesta dei facchini.

Aia, l'Ilva frena: «Per ora nessun impegno»

MARCO TEDESCHI
MILANO

L'Ilva è pronta a chiedere di nuovo il dissequestro degli impianti dell'area a caldo, sotto chiave da luglio per le emissioni inquinanti che versano su Taranto. Con una lettera firmata dal presidente Bruno Ferrante e dal direttore dello stabilimento Adolfo Buffo, l'azienda si è detta disponibile ad allinearsi all'Aia, l'autorizzazione integrata ambientale diramata dal ministro Corrado Clini, ma sostiene di non poter predisporre un piano industriale con gli interventi fissati dall'Aia con gli impianti sotto sequestro. L'agibilità degli impianti resta insomma il «presupposto indispensabile» perché l'Ilva metta mano al piano industriale dell'Aia. Difficile però che il gip e la Procura di Taranto possano dare il via libera al dissequestro.

Clini ha convocato per domani i vertici del gruppo siderurgico proprio per discutere il piano aziendale per eseguire le prescrizioni fissate nell'Aia, finalizzate ad abbattere l'impatto ambientale dello stabilimento. Per la Procura, dice l'Ilva rispondendo al ministero dell'Ambiente, «l'unica misura per eliminare le emissioni inquinanti» è «lo spegnimento degli impianti e tale disposizione, in via di attuazione, è incompatibile e in evidente contrasto con le attività dell'Aia».

Stando all'Aia, l'Ilva deve subito mettere mano ai primi adempimenti e quindi intervenire sugli impianti. Allo stato, però, l'unico adempimento in corso riguarda le operazioni di spegnimento dell'altoforno 1, che verrà fermato per lavori di rifacimento a partire dal primo dicembre. L'Aia invece prescrive anche altri fermi, cui vanno aggiunte le direttive conferite dai pm ai custodi affinché si proceda allo spegnimento immediato degli impianti e ad anticipare il prima possibile, nell'arco di uno-due mesi (prima dei tempi dettati dall'Aia), anche allo spegnimento dell'altoforno 5, il più grande d'Europa e motore della fabbrica.

IL FUTURO DEI 2MILA ESUBERI

Ecco perché anche alla luce della lettera inviata dall'Ilva al ministero la questione siderurgica sembra complicarsi in un contesto che vede già l'annuncio ricorso alla cassa integrazione per 2mila persone in forza a tubifici, laminatoio a freddo, treni nastri e treno lamiere, tutti impianti non sequestrati.

...
Clini convoca l'azienda «per fare chiarezza» e sugli esuberi dice: «Si potranno riassorbire»



Un operaio al lavoro nello stabilimento Ilva di Taranto FOTO ANSA

Intanto proseguirà sino alle 7 di domenica prossima da parte del movimento di base Usb lo sciopero al Movimento ferroviario, area importante per i collegamenti e i trasporti all'interno dello stabilimento, indetto dopo l'infortunio sul lavoro nel quale è morto il giovane operaio Ilva Claudio Marsella mentre agganciava il locomotore ai carri di un convoglio.

Clini si dichiara «ottimista» rispetto alla prospettiva che gli esuberi vengano riassorbiti: «Sono legati prevalentemente alla situazione attuale di mercato - spiega - Nel momento in cui partono gli investimenti per la riqualificazione degli impianti dell'Ilva, questi esuberi potrebbero anche essere assorbiti. Su questo sono molto ottimista. Se l'Ilva si illude di poter continuare a produrre senza aggiornare le tecnologie si sbaglia - chiude Clini - se altri si illudono di poter vietare all'Ilva di investire nelle tecnologie innovative si sbagliano pure». I sindacati, comunque, hanno proclamato lo stato di agitazione, chiedono un piano industriale e invitano ad aderire allo sciopero di quattro ore indetto per il 14 novembre dalla Confederazione europea dei sindacati contro le politiche di austerità, e per «rivendicare, nei confronti del governo nazionale, politiche industriali per la siderurgia per costringere l'Ilva ad investire per rilanciare il sito di Taranto».

Green economy Passi avanti in Italia, ma può accelerare

VALERIO RASPELLI
ROMA

Funziona l'industria delle rinnovabili, resta debole quella del recupero, troppo import di eco-innovazione, primato nell'agricoltura biologica. Il rapporto Green economy per uscire dalla crisi, realizzato dalla Fondazione per lo sviluppo sostenibile (in collaborazione con l'Enea) e presentato agli Stati generali green di Rimini, passa in rassegna i sei settori considerati strategici per la riconversione ecologica dell'economia ed analizza luci e ombre. Ad esempio, quella che accompagna l'eco-innovazione, uno dei principali fattori dello sviluppo sostenibile: secondo l'Eco-innovation scoreboard del 2011, l'Italia si trova al 16esimo posto nell'Europa a 27 e sotto la media europea. Se l'eco-innovazione viene per buona parte importata, risultano però positivi le certificazioni di sistemi di gestione ambientale, la produttività energetica, l'intensità delle emissioni, lo sviluppo del lavoro nelle eco-industrie dove è impegnata il 2,12% della forza lavoro contro la media europea dell'1,53%. Per quanto riguarda l'efficienza energetica, le detrazioni fiscali tre il 2007-2010 hanno prodotto investimenti di 12 miliardi di euro e salvato più di 40mila posti di lavoro l'anno: «L'Italia è un paese che ha buoni indici di prestazione energetica, ma sta perdendo terreno rispetto agli altri paesi europei», si legge nel rapporto della Fondazione. Le fonti rinnovabili in Italia nel 2011 sono il terzo settore di approvvigionamento (dopo petrolio e gas) con oltre il 13% del consumo totale lordo. Cresce il fotovoltaico, aumentato di oltre cinque volte e mezzo e con 9,3 gigawatt installati nel 2011, che ha reso l'Italia il primo mercato al mondo (e il terzo paese dell'Ue per occupati nelle rinnovabili con 108.150 unità, dopo Germania e Francia). La produzione di rifiuti urbani cresce più del Pil e dei consumi. Il metodo di smaltimento preferito è la discarica per il 49%, ma ci sono 10 regioni, dalla Liguria alla Sicilia, che mandano in discarica più del 60% dei rifiuti urbani.

ABBIGLIAMENTO

Il gruppo Lacoste diventa svizzero dopo i litigi in famiglia

Lacoste, il marchio del cocodrillo, diventa svizzero: le casa d'abbigliamento francese passa nelle mani del gruppo ginevrino Maus Freres. A questi, che deteneva già il 35% del capitale, è stata infatti ceduta una partecipazione di circa il 28% della Lacoste da parte di un gruppo di azionisti della famiglia, guidati dalla presidente Sophie Lacoste-Dournel. «Dopo avere esaminato le diverse alternative, Sophie Lacoste Dournel e gli azionisti della famiglia che rappresenta - si legge in una nota - hanno constatato che continuare ad opporre due gruppi di azionisti nuocerebbe agli interessi dell'azienda e dei suoi dipendenti». La transazione verrà fatta alle stesse condizioni presentate dal gruppo elvetico in occasione dell'acquisto della quota di Michel Lacoste che valorizza Lacoste «tra 1 e 1,2 mld di euro». «È con grande tristezza che pensiamo di cedere la nostra partecipazioni nell'azienda che è stata fondata da mio nonno» ha dichiarato Sophie Lacoste Dournel. La situazione del gruppo era precipitata a causa dei litigi nella famiglia azionista.

MONDO

Francia Sì di Hollande alle nozze gay

- Via libera del governo al «matrimonio per tutti»
- La parola al Parlamento ● La Chiesa si oppone

LUCA SEBASTIANI
PARIGI

Costretti dalla crisi economica ad una circospetta melina politica durata mesi, ieri finalmente il governo socialista è uscito allo scoperto e ha dato corpo ad uno degli impegni fondamentali che François Hollande aveva preso di fronte ai francesi. Il Consiglio dei ministri ha infatti approvato il progetto di legge che apre l'istituto del matrimonio e dell'adozione alle coppie dello stesso sesso. È il «matrimonio per tutti», come è stato ribattezzato per sottolineare la filosofia di un provvedimento che non si vuole rivolto ad un gruppo, agli omosessuali in particolare, ma che intende aprire all'uguaglianza al di là del sesso.

Si tratta di una misura storica, che prima di entrare in vigore dovrà passare in Assemblea a gennaio, ma che ha già acceso un vasto dibattito, soprattutto dalla parte delle Chiese. A differenza del 1999, quando il governo della «gauche plurielle» di Lionel Jospin introdusse le unioni civili (Pacs) sotto il fuoco di una feroce polemica politica memorabile anche nella sua messa in scena parlamentare, questa volta infatti la destra sembra non aver cercato il corpo a corpo. Certo, il campo gollista resta contra-

rio ed ha già invocato un rinvio o in subordine un referendum, ma anche a destra le mentalità sono ormai evolute. Nel suo programma, per gli omosessuali propone infatti un'unione civile che eguagli in diritti il matrimonio pur restandone distinto.

In realtà è la società che è molto evoluta dal '99. Oggi, secondo un sondaggio di *le Monde*, è il 65% dei francesi ad essere favorevole al matrimonio tra omosessuali, e il 52% all'adozione. E non è un caso che le voci contrarie, sia politiche, ma soprattutto religiose, si siano concentrate sui diritti dell'infanzia per contestare l'impianto del matrimonio per tutti.

RELIGIONI CONTRO

Le Chiese di Francia, con quella cattolica a far da apripista, hanno infatti occupato il campo dell'opposizione e da settimane si premurano di rilasciare dichiarazioni altisonanti. Una santa alleanza tra musulmani, ebrei e cristiani (cattolici, ortodossi e protestanti) emersa a metà settembre, al Consiglio dei rappresentanti di culto in Francia. Contrari al provvedimento ognuno è partito alla battaglia per proprio conto, tutti però cercando di evitare il dibattito politico per privilegiare quello sociale. Ri-



Parigi, una manifestazione per il riconoscimento delle nozze tra gay

petto ai tempi dei Pacs le tre religioni monoteiste hanno evitato di rifarsi ad argomentazioni teologiche, ma hanno preferito spostare il dibattito sul piano «antropologico». In particolare i cattolici hanno insistito sulla differenza sessuale alla base del patto sociale che struttura la società, e sul diritto dei bambini di costruirsi un'identità riferendosi alle figure del padre e della madre.

Il tam tam dei cattolici aveva preso inizio già quest'estate con la preghiera del presidente della Conferenza episcopale, il cardinale André Vingt Trois, ed

è continuato quasi quotidianamente fino al climax di questo fine settimana, quando l'arcivescovo ha tuonato definendo il «matrimonio per tutti» un «inganno» che farà «tremare le fondamenta della nostra società».

A contrastare la Chiesa più che la gauche politica è stata quella civile, in particolare l'associazionismo omosessuale che ha smontato le teorie della Chiesa convocando a riprova l'esperienza di fatto di molte coppie omosessuali con o senza figli, più diffusa di quanto si pensi. E che da oggi avrà un riconoscimento di diritto.

Morti amianto Sotto accusa la socialista Martine Aubry

Omicidio colposo: cominciano i guai giudiziari per Martine Aubry, l'ex leader del partito socialista francese, ora sindaco di Lille, che in serata è stata iscritta nel registro degli indagati, nel quadro di una annosa indagine sull'uso dell'amianto in Francia e sulle morti che ne sono derivate nel periodo che va dal 1984 al 1987.

Si tratta dello scenario peggiore per la figlia di Jacques Delors, che molti vedevano come una possibile sostituta di Jean Marc-Ayrault, l'attuale premier socialista, a picco nei sondaggi. Ad annunciare la decisione del tribunale di Parigi, è stata la stessa Aubry, dopo sette ore e mezzo di interrogatorio al tribunale di Parigi. Il giudice Marie-Odile Bertella-Geoffroy - ha affermato al termine dell'audizione - «ha ritenuto di dovermi mettere sotto esame per le mie funzioni di direttrice di relazioni del lavoro, 25 anni fa, tra il 1984 e il 1987». «Le ho spiegato - ha puntualizzato l'Aubry - punto per punto che ho sempre fatto ciò che dovevo fare rispetto alle conoscenze dell'epoca, in particolare, in materia di regolamenti e di controllo» ha aggiunto. «La giustizia va fuori strada - ha osservato - prendosela con quelli che hanno protetto i lavoratori e non con coloro che li hanno esposti» al rischio. «Da domani - ha avvertito - il mio avvocato depositerà una richiesta di annullamento» di questa decisione. Poco prima dell'audizione, il giudice Marie-Odile Bertella-Geoffroy, responsabile del dossier, ha garantito che sarà «impermeabile» ad ogni tentativo di pressione.

nero su
bianco

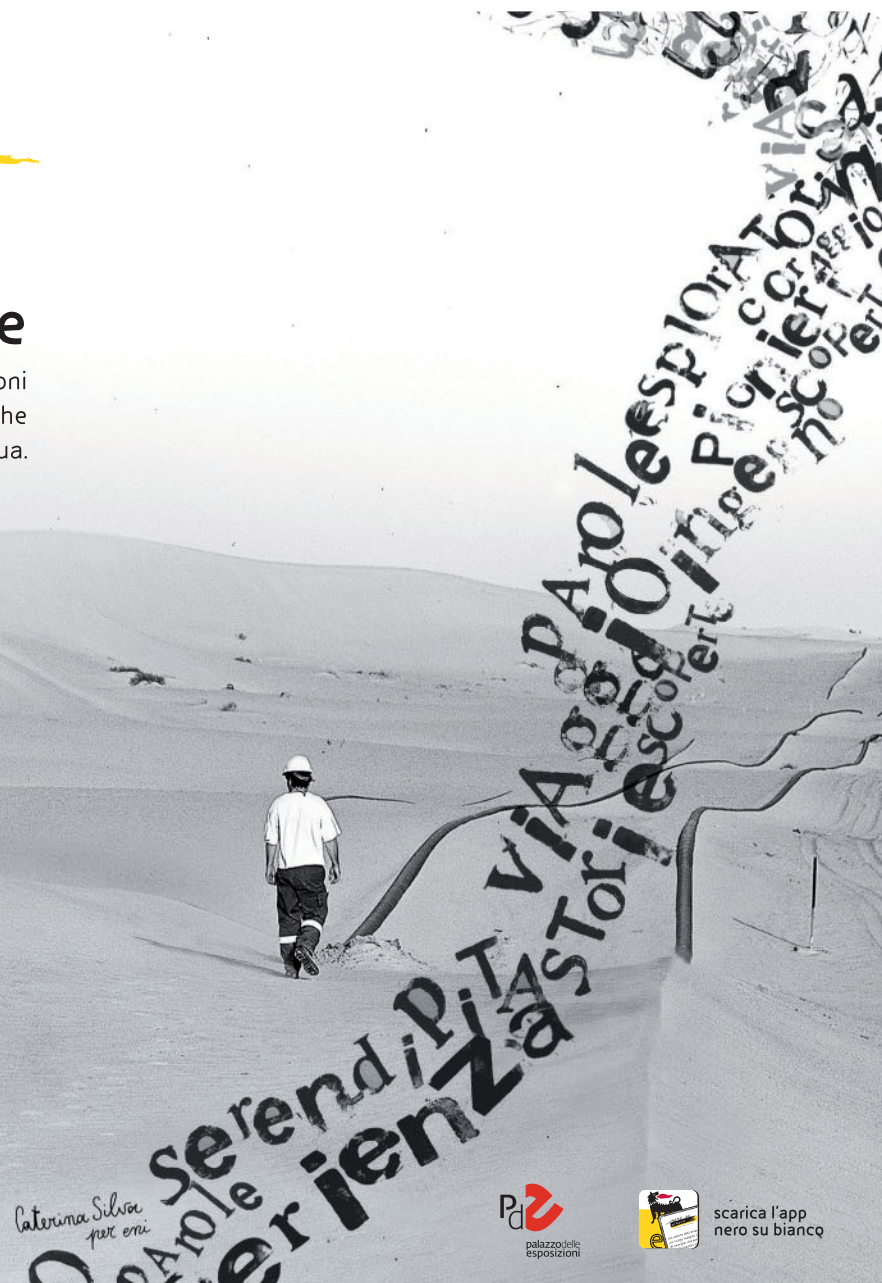
racconti di un viaggio a sei zampe

Le immagini, i documenti, i filmati dell'archivio eni raccontano lo spirito delle spedizioni di ieri e di oggi reinterpretato da quattro giovani artisti. un percorso multimediale che diventa esperienza attraverso gli occhi dei protagonisti. un viaggio che continua.

Roma, Palazzo delle Esposizioni
27 ottobre 2012 - 10 marzo 2013



cultura dell'energia
energia della cultura



scarica l'app
nero su bianco

C. FUS.
ROMA

Martedì sera lo aveva detto a qualche fidato collaboratore e amico: «Basta, me ne voglio andare, mi dimetto». Stufato e logorato dai sospetti. Non totalmente soddisfatto, probabilmente, delle parole usate dal capo della polizia Antonio Manganelli che in sostanza aveva detto: «Noi siamo investigatori, non esperti di diritto che si devono anche occupare di appalti». Pochi avevano dato peso a quello sfogo serale.

Ieri mattina invece il vicecapo della polizia Nicola Izzo ha presentato nuovamente le proprie dimissioni, in duplice copia, per la seconda volta in 48 ore, al ministro dell'Interno Anna Maria Cancellieri e al prefetto Manganelli. E se lunedì il ministro le aveva respinte perché «non si può distruggere un uomo e la sua carriera sulla base di un sospetto», ieri ha voluto prendere tempo. Cancellieri è stata raggiunta dalla notizia mentre era in aula per un question time. Vorrà prima vedere e incontrare Izzo. Poi deciderà.

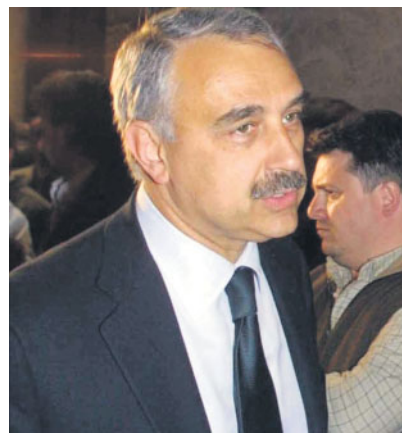
Il «Corvo» del Viminale continua a seminare veleni. E comincia ad ottenere risultati. Izzo è infatti il funzionario indicato nel dossier anonimo spedito al Viminale come «il puparo» di un sistema di gestione allegra degli appalti, per lo più tecnologici, decisi dal Viminale. Si tratta di importi milionari e di progetti spesso rimasti solo sulla carta. Per uno di questi appalti Izzo è già indagato per turbativa d'asta dalla procura di Napoli. L'iscrizione al registro risale a circa un anno e mezzo fa. E da una settimana, da quando «il Corvo» avvoltoio è diventato titolo di giornali e telegiornali, quell'inchiesta è tornata in primo piano. Napoli indaga su uno dei tanti filoni Finmeccanica, l'appalto vinto da El-sag-Datamat per l'allestimento del Cen (centro elaborazione dati nazionale) a Napoli. Con lui anche l'ex prefetto dell'Aquila Giovanna Iurato. Izzo era all'epoca Direttore centrale per i servizi tecnico logistici del Viminale e quindi responsabile amministrativo di quell'appalto che El-sag si sarebbe aggiudicata in modo improprio.

Ora, la voce più ricorrente circa i motivi del precipitarsi della situazione è che proprio la procura di Napoli stia per chiudere quell'indagine. E che Izzo voglia potersi difendere con le mani libere. In tutti i sensi.

Intanto anche la procura di Roma ha avviato un'indagine conoscitiva sull'anonimo. Il procuratore Pignatone ha già sentito il vicecapo lunedì pomeriggio. Al momento nel fascicolo della Capitale non ci sono indagati. Sono in corso accertamenti sugli appalti indicati come sospetti e così elencati nell'anonimo: «La concessione dei lavori per il settore delle comunicazioni; le sale operative con particolare riferimento alla videosorveglianza e agli obblighi imposti dal 112 europeo; il Centro elaborazio-

Il «Corvo» del Viminale Izzo ci ripensa e lascia

● Il vice capo della Polizia si dimette di nuovo. Il ministro sarà costretto questa volta ad accettare ● Il prefetto indicato nel dossier come «il puparo» che ha gestito in modo improprio appalti milionari del ministero dell'Interno



...
Dietro la nuova decisione una possibile accelerazione delle indagini di Napoli

ne dati interforze; i sistemi legati alle attività della polizia scientifica con particolare riferimento al sistema automatico per la gestione delle impronte digitali». Le società che avrebbero ottenuto i vantaggi sono «Sintel, Dividech, Telecom Italia e Beyond security perché gestite da persone legate a Maddalena (successore di Izzo alla direzione centrale dei servizi tecnico logistici andato in pensione il 30 luglio, ndr)». Il Corvo spiega nel dettaglio i meccanismi di «spezzettamento» con cui sono state aggirate le norme. E cita le cifre appaltate. Insomma, uno che sa. Molto. E sono tanti adesso a tremare nei piani nobili del Viminale.

Le dimissioni di Izzo vedono sullo sfondo anche l'immane diverbio a colpi di fioretto tra le due procure. Con Napoli che precisa di non aver alcuna intenzione di disfarsi del fascicolo. E Roma che tranquillizza spiegando che «gli appalti su cui sta lavorando non ri-

guardano il filone partenopeo».

Ma più di tutto le dimissioni di Izzo riaprono i giochi per la successione ai vertici del Viminale. Uno dei motivi per cui il Corvo - circolato a luglio sulla mailing list del Viminale - è stato rilanciato pubblicamente solo adesso, è perché il Corvo stesso, o qualcuno che ne vuole sfruttare la denuncia, punta a far precipitare l'assetto ai vertici del Dipartimento della Pubblica sicurezza. È la poltrona di Manganelli che fa gola. Almeno a due prefetti che sanno di poter sfruttare solo adesso, e non tra qualche mese, le necessarie sponsorizzazioni politiche.

...
La scelta può rimettere in gioco la poltrona del capo del dipartimento Antonio Manganelli



Inchiesta G8: ai domiciliari Antonello Colosimo, ex consigliere Corte dei Conti

Un ufficio a via Margutta, un autista, la pretesa della ristrutturazione di una casa a Capri, favori e tangenti per 200mila euro. Per questo l'ex consigliere della Corte dei Conti ed ex capo gabinetto del ministero delle politiche agricole Antonello Colosimo è stato arrestato con l'accusa di concussione nell'ambito dell'inchiesta del filone sugli appalti del G8 e dei Grandi Eventi. Ad accusarlo Francesco Maria De Vito Piscicelli, l'imprenditore che rideva la notte del terremoto in Abruzzo FOTO EMBLEMA

«Il sindaco di Altamura chiese voti al boss»

IVAN CIMMARUSTI
ALTAMURA (BARI)

Un gruppo di potere composto da politici, imprenditori e professionisti che affidava al capo mafia la gestione degli affari «puliti e sporchi». Altamura, un ricco ma isolato comune pugliese al confine con la Basilicata è l'epicentro di un sospetto sistema clientelare oggetto d'indagine della Direzione nazionale antimafia e della Direzione distrettuale antimafia di Bari.

C'è il sindaco Mario Stacca (Pdl), accusato dalla moglie del boss Bartolo D'Ambrosio - ucciso a settembre 2010 - «che in campagna elettorale gli chiese di procacciargli voti». Poi ci sono gli imprenditori, come Carlo Dante Columella, il re pugliese dei rifiuti in affari col gruppo Marcegaglia. Finito nell'inchiesta sulla sanità pugliese, è ritenuto dalla donna «in rapporti con la camorra per la gestione dei rifiuti».

Tutto è racchiuso in 168 pagine di interrogatori di Valeria Hiblova, moglie del boss ammazzato nelle campagne di Altamura crivellate da almeno

37 colpi sparati da più armi. Una bomba giudiziaria che a breve potrebbe esplodere e svelare il sistema mafioso di Altamura, uno dei più evoluti in Puglia. Un comune al quale, tra l'altro, l'Agenzia nazionale per i beni sequestrati e confiscati alla mafia ha concesso la gestione dell'Antica Masseria dell'Alta murgia. Una struttura ricettiva del valore di 28 milioni di euro, affidata a giugno 2011 al cuoco Gianfranco Vissani. L'obiettivo era di rilanciarla come un punto di riferimento enogastronomico della Puglia e del Mezzogiorno. Poi, però, è fallita miseramente pur avendo avuto ottimi guadagni, lasciando debiti per centinaia di migliaia di euro. Oggi è nelle mani del Comune, che oltre alle ombre sul sindaco, ha coinvolti in un'inchiesta dell'Antimafia l'ex vice sindaco Vito Zaccaria e il presidente del Consiglio comunale Nico D'Ambrosio, cugino del boss.

MAFIA E 'NDRANGHETA

Il capo mafia altamurano non era il classico criminale pugliese, rozzo e

sregolato. Al contrario, aveva un preciso codice ereditato da Cosa nostra. «Mi raccontò - dice la donna - che quando era più giovane apparteneva ai siciliani». Un particolare di non poco conto, se si tiene presente che ad Altamura fu inviato in soggiorno obbligato Clemente Alberto Leone, uomo d'onore della cosca siciliana Santapaola. «I siciliani da Palermo - continua la moglie - Gli amici. Ovviamente lui diceva amici. Ogni tanto arrivavano i pensierini, il tonno rosso, la cassata (...) lui diceva che erano amici di Palermo (...) Diceva che la vera mafia sta in Sicilia».

Tuttavia i rapporti sarebbero stati anche con la camorra napoletana «per gli appalti sul territorio, Altamura, Puglia». In particolare, assicura la

...
Parla la vedova di Bartolo D'Ambrosio: «Stacca voleva aiuto per la sua campagna elettorale»

donna, «Columella ha legami con la camorra». Ma il boss di Altamura, stando almeno al racconto fatto dalla vedova agli inquirenti, non avrebbe inoltre lesinato affari anche con la mafia barese. Più in particolare, col «capo dei capi» Savinuccio Parisi, con cui avrebbe avuto diverse cene.

IL SOSTEGNO ELETTORALE

Questo, dunque, il personaggio, un uomo anche di cultura che «leggeva molto - spiega la donna - libri di Pascoli, Macchiavelli, Coehlo». Un capo mafia utilizzato per diversi interessi. Gli imprenditori lo avrebbero cercato per protezione e per implementare il business. I politici, secondo il racconto della donna, per voti. «A Bartolo si rivolgevano anche carabinieri, finanzieri e politici, come il sindaco Stacca che durante i giorni della corsa al Comune di Altamura «gli chiese di fargli la campagna elettorale e di procacciargli voti (...) perché ovviamente a mettere una buona parola per il sindaco Stacca o per Nico D'Ambrosio (il cugino, ndr) non gli costava nulla».

ITALIA RAZZISMO

Lungimiranza per risolvere il nodo delle richieste di asilo

LUIGI MANCONI
VALENTINA CALDERONE
VALENTINA BRINIS
info@italiarazzismo.it

Il tempo passa e la fine della cosiddetta «emergenza Nord-Africa» si avvicina inesorabile. Il 26 settembre scorso la Conferenza unificata Stato Regioni ha raggiunto l'intesa sul «Documento di indirizzo per il superamento dell'emergenza Nord Africa» ed Enti locali e Unhcr avevano dichiarato la loro preoccupazione per la mancanza di fondi necessari a mettere in atto gli interventi di sostegno per le oltre 20mila persone attualmente accolte nel circuito.

Il Ministero dell'Interno, con una circolare del 30 ottobre, ha aggiunto un ulteriore tassello per porre fine all'emergenza. Il problema che si è creato, negli scorsi mesi, è il seguente: siccome la maggior parte dei richiedenti asilo scappati dalla Libia è di altre nazionalità e si trovava in Libia per lavoro (dopo la fuga dai Paesi di origine), buona parte delle domande di protezione presentate in Italia, sono state respinte.

A questo ha fatto seguito una serie di ricorsi, per la maggior parte non ancora esaminati. Il tutto è stato esasperato dalla lentezza delle Commissioni territoriali, impossibilitate a fronteggiare una così grande mole di lavoro. Ma a monte di tutti questi problemi, c'è un fatto che non può non essere criticato. Si tratta della modalità di intervento scelta dal governo al momento dell'arrivo di quelle 20mila persone: non è stato concesso un permesso di soggiorno che coprisse la situazione collettiva, come poteva essere quello per motivi umanitari, ma si è preferito prendere in considerazione e valutare ogni singola situazione.

E così molte persone non sono state ancora ascoltate, oppure hanno ottenuto un diniego perché il motivo fondante della fuga - la situazione del Paese che li ospitava - non era sufficiente per ottenere la protezione internazionale. Questa condizione è stata più volte segnalata dalle organizzazioni e dalle associazioni che operano in Italia in tema di rifugiati e richiedenti asilo. Ed era stata proprio messa in risalto l'impossibilità per queste persone di tornare nel loro Paese di origine a seguito del diniego, perché spesso quegli stessi Paesi si trovano in uno stato di guerra o di guerra civile. La circolare del 30 ottobre dà disposizioni relative alla possibilità di intervenire in questo senso. Dando cioè l'opportunità agli stranieri fuggiti dalla Libia senza esserne cittadini, la cui richiesta di protezione internazionale era stata rigettata, di far riesaminare la propria domanda. Questo avverrebbe attraverso la compilazione di un modello C3 (utilizzato solitamente per questo tipo di richieste) che sarebbe preso in carico dalle Questure di zona per poi essere trasferito alle commissioni territoriali, utilizzando un sistema di invio informatico. Viene chiarito, inoltre, che la possibilità di rilascio di un permesso per protezione internazionale prescinde dal fatto che sia stato presentato un ricorso contro l'eventuale diniego. Viene da chiedersi per quale motivo questi interventi debbano essere sempre fatti all'ultimo momento. Basterebbe, forse, avere un po' di lungimiranza in più.

ITALIA

Indagato il fidanzato di Federica

● Il caso della ragazza del lago. Il giovane accusato di omicidio volontario. La Procura: un atto dovuto

ANGELA CAMUSO
ROMA

Omicidio volontario. Con quest'accusa è indagato fin dal giorno della macabra scoperta, anche se la notizia è stata diffusa solo ieri, il fidanzato 23enne di Federica Mangiapelo, la ragazza di 16 anni morta misteriosamente sulla riva del lago di Bracciano nella notte di Halloween e ritrovata cadavere da un ciclista la mattina dopo. Marco Di Muro, questo il nome del ragazzo, trascorse infatti con lei gran parte della serata. E anche se il giovane ha affermato che lui e Federica si sarebbero separati intorno alle due di notte, cioè all'incirca due ore dopo l'ora presunta della morte, fin da subito gli investigatori hanno sospettato che il suo racconto non rispondesse a verità. Questo per via di una serie di incongruenze emerse dalla stessa deposizione di Di Muro e successivamente confermate, man mano che l'indagine è andata avanti, da altre testimonianze ed elementi oggettivi, in particolare da una serie di video-riprese, ora al vaglio del Ris, da cui si sta delineando un quadro sempre più nitido di ciò che successe realmente quella maledetta notte.

Non a caso, i carabinieri avevano immediatamente sequestrato i vestiti del

giovane, il suo cellulare e la sua macchina e proprio in virtù di questi atti è scattata l'iscrizione di Di Muro nel registro degli indagati. Tecnicamente, dunque, si tratta di un atto dovuto. D'altra parte, il medico legale non ha riscontrato cause violente della morte e dunque escluso l'iniziale ipotesi di omicidio, è probabile che il capo di imputazione a carico del giovane venga presto rubricato in quello di «morte in conseguenza di altro delitto», almeno fin quando gli esami istologici e tossicologici disposti sui prelievi effettuati sul cadavere non daranno una risposta alle domande sulle reali cause e soprattutto sull'ora esatta del decesso. Dato, quest'ultimo, fondamentale per capire chi si trovava in quel momento in compagnia di Federica e dunque pure per stabilire se il suo accompagnatore la abbandonò quando era ancora in vita senza chiamare i soccorsi.

Dall'autopsia, non è emerso né che Federica abbia sniffato sostanze stupefacenti, né che abbia assunto pasticche né che si sia iniettata droga. Federica, stando ai primi risultati, non avrebbe neanche bevuto alcool. Allo stesso tempo Marco Di Muro, sottoposto con il suo consenso al narco-test la mattina del ritrovamento del cadavere, è risultato negativo.

Il giovane e la ragazza avevano però



I funerali di Federica martedì scorso ad Anguillara FOTO ANSA

litigato quella notte, come conferma un messaggio, fonte di sospetti, mandato su Facebook da Marco a Federica alle 4 di notte in cui lui affermava che nonostante la discussione le voleva ancora bene. Di Muro ha raccontato che lui e la 16enne, dopo essere andati a Roma a una festa, sarebbero ritornati ad Anguillara e si sarebbero separati sotto casa di lei, prima delle tre. Tuttavia, c'è un testimone che avrebbe visto Federica, dopo le tre, camminare sola sul lungolago di Anguillara. Dunque, seguendo il racconto di Di Muro, la giovane dopo aver salutato il fidanzato, invece di rincasare, sarebbe rima-

sta in strada. Per andare dove? Forse si divide con il fidanzato e insieme si direbbero verso il punto del lago dove poi la mattina fu trovata cadavere? E che successe in riva al lago? Se non è stata la droga, forse Di Muro, dopo il litigio, ha abbandonato la sedicene al freddo e sotto la pioggia e lei si è addormentata ed è stata colta da male? Il Ris è a caccia di tracce per risolvere il giallo mentre ancora non si rova il telefonino di Federica. Ieri sono iniziate le analisi su alcuni reperti ritrovati nella macchina Di Muro alle quali ha assistito anche l'avvocato del giovane.

Umbertide, uccide i figli poi tenta di suicidarsi

Ha approfittato dell'assenza della moglie che era al lavoro. Poi ha preso i suoi due bambini, Ahmed e Jiahane di 8 e 12 anni, entrambi nati in Italia e li ha accoltellati alla gola. Successivamente Mustafa Hajjiji, manovale di 44 anni di origine marocchina ha puntato il coltello contro di sé e ha tentato di uccidersi. I militari, avvertiti dalla ex moglie, lo hanno trovato agonizzante accanto ai cadaveri dei bambini e a una scritta vergata in arabo e a una lettera. Il manovale, adesso ricoverato all'ospedale di Città di Castello ma non in pericolo di vita, è piantonato in stato d'arresto. L'ipotesi degli investigatori è che il movente sia legato alla recente separazione della coppia. La tragedia è avvenuta nella tarda serata di martedì, in una palazzina di nuova costruzione alla periferia di Umbertide dove la donna si era trasferita dopo la separazione dal marito, circa un mese fa. Nella cittadina la madre dei bambini, 34 anni, aveva dei parenti. Ogni sera però si recava a lavoro in un ristorante di Città di Castello. È qui che l'avrebbe raggiunta telefonicamente l'ex marito annunciandole il proposito di volersi ammazzare. A quel punto l'allarme al 118 ma quando i soccorritori sono arrivati nell'abitazione di Umbertide hanno trovato i due bambini ormai senza vita. Secondo le prime indagini Mustafa Hajjiji era affettuoso con i figli mentre erano invece frequenti le liti con la moglie, tanto che in passato la donna aveva presentato una denuncia formale contro di lui per minacce, violenze e lesioni. A Umbertide è stato proclamato il lutto cittadino. **LU.CI.**

L'Unità

ebookstore



Oltre 35.000 ebook

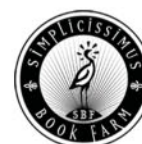
immediatamente disponibili per il download

Dai classici ai bestseller, tutti gli ebook disponibili in Italia. In più, tanti libri **gratis** per provare subito a leggere in digitale!

➤ vai su

ebook.unita.it

In collaborazione con **Simplicissimus Book Farm**



COMUNITÀ

Il commento

Trattativa, dubbi sulla memoria dei pm



Giovanni Pellegrino

SEGUE DALLA PRIMA

Nel contesto internazionale e nazionale, che segnò il passaggio dalla prima alla seconda Repubblica, i pm collocano, con narrazione particolareggiata, la fosca trama di una trattativa, che subito dopo l'omicidio Lima venne a svilupparsi per iniziativa dell'allora ministro Mannino. Quest'ultimo, sapendosi prossima vittima designata della vendetta mafiosa, incaricò uomini dei Ros di contattare il vertice di Cosa Nostra per conoscere quali prezzi lo Stato avrebbe potuto pagare, affinché il programma omicidiario venisse abbandonato.

Gli attentati di Capaci, via D'Amelio, Firenze e Milano, che sanguinosamente scandiscono il biennio 1992-1993, vengono inseriti nel contesto della trattativa, di cui i pm individuano con precisione altri protagonisti istituzionali (tra gli altri il capo della Polizia nella sua vicinanza a Scalfaro), assumendo che alla stessa fu funzionale nella formazione del governo la sostituzione di Scotti con Mancino e di Martelli con Conso, nonché la sostituzione di Nicolò Amato con il duo Capriotti-Di Maggio nell'amministrazione delle carceri.

Alla mafia un primo prezzo fu pagato con la mancata proroga da parte del ministro Conso di oltre 300 decreti di applicazione del 41 bis. Fu secondo i pm un «segnale di distensione» non sufficiente a soddisfare i desiderata di Cosa Nostra, per cui una nuova minaccia fu portata al neo costituito governo Berlusconi tramite il canale Bagarella-Brusca-Mangano-Dell'Utri e conseguì il risultato finale di consentire a Cosa Nostra di traghettarsi nella seconda Repubblica mediante la saldatura di un nuovo patto di coesistenza con lo Stato, di cui i pm lasciano soltanto intuire i possibili contenuti.

La gravità dei fatti sin qui esposti non è in discussione; si tratterebbe di una delle pagine più fosche della storia repubblicana anche per il prezzo di sangue che all'instaurarsi e al proseguire della trattativa sarebbe stato coscientemente pagato; sicché sorprende che dai pm non vengano contestate ipotesi delittuose diverse e maggiori da quella delineata nell'art. 338 c.p., che punisce la violenza o la minaccia esercitata da un privato ad un corpo politico, con la reclusione fino a 7 anni elevabile a 8 o a 15 nel concorso delle circostanze aggravanti previste dal successivo art. 339.

I privati autori della minaccia sono ovviamente gli uomini di Cosa Nostra (Rina, Provenzano, Brusca, Bagarella e Cinà), che già sepolti da ergastoli non verranno turbati dalla nuova contestazione. Sorprendente quindi è che ai pubblici ufficiali e ai rappresentanti politico-istituzionali partecipi della trattativa non vengano contestati reati propri, connessi alla violazione del vincolo di fedeltà istituzionale, ma soltanto di avere operato come ausilio e tramite della minaccia mafiosa al governo. Agli ex ministri Mancino e Conso non viene contestato nemmeno questo, ma soltanto al primo di aver mentito quando fu sentito come testimone in un altro processo e al secondo di non aver detto la verità nel corso della specifica indagine.

Pure sembra indubitabile, almeno a chi scrive, che un ministro della Giustizia, che nel non prorogare ben trecento regimi di carcere duro paga consapevolmente un prezzo a Cosa Nostra, commetta un reato proprio del suo ufficio. E rilievo non tanto diverso meriterebbe un ministro dell'Interno che accetta l'ufficio nella consapevolezza di essere stato nominato perché ritenuto affidabile nella prosecuzione d'una trattativa già in corso con la principale associazione criminale del Paese.

E tuttavia le ragioni tattiche che hanno ispirato questa scelta abdicativa dei pm sono abbastanza chiare, una volta che la contestazione di un reato ministeriale li avrebbe privati della possibilità di proseguire le indagini perché la legge attribuisce queste competenze al Collegio per i reati ministeriali. È legittimo quindi domandarsi se, in un sistema dominato dalla obbligatorietà

dell'azione penale, la scelta dei reati contestabili possa essere così profondamente influenzata dalla volontà di conservare la competenza alla prosecuzione.

Ma le perplessità che la lettura della memoria dei pm suscita sono anche altre. Secondo la ricostruzione della Procura le condotte di minaccia, che sostanziano l'addebito penale, sarebbero comunque cessate nel '94, quando avrebbero raggiunto il fine cui erano dirette, e cioè la definitiva saldatura del nuovo patto di coesistenza tra lo Stato e la mafia. Ma dal '94 ci separa uno spazio temporale di ben 18 anni così da fondare il sospetto che si sia già prescritto il delitto, per cui si procede; un sospetto che i pm sono indubbiamente attrezzati a fugare, se hanno chiesto il rinvio a giudizio e non il proscioglimento per prescrizione. Ma ciò non toglie che, se un rinvio a giudizio verrà disposto, sui tre gradi del successivo processo la prescrizione incombe come una probabissima mannaia.

In qualche modo i pm sembrano farsi carico del problema nella parte finale della loro memoria, quando evocano come unica e legittima ragione di Stato la ricerca della verità, in cui si dicono ancora impegnati, così implicitamente prospettando l'utilità all'accertamento del vero anche di una conclusione del processo con una sentenza di proscioglimento per intervenuta prescrizione. In tal modo la Procura palermitana trascura, come già avvenuto in altri notissimi casi, che il proscioglimento per prescrizione non accerta che il fatto contestato sia stato commesso, ma attesta soltanto l'insussistenza nel processo di elementi sufficienti ad escluderne la commissione.

Maramotti



L'intervento

La sfida è un nuovo modello di difesa



Gian Piero Scanu
capogruppo Pd
commissione
Difesa del Senato

LA NECESSITÀ DI AVVIARE UNA PROFONDA REVISIONE DEL NOSTRO MODELLO DI DIFESA è stata sostenuta dal Partito democratico fin dall'inizio di questa legislatura. Su tale questione la polemica con il ministro La Russa e il governo Berlusconi è stata continua e motivata.

Un anno fa, il Pd ha proposto una commissione bicamerale per l'elaborazione di un libro bianco sulla difesa, per arrivare a definire, tramite un'adeguata analisi sui mutamenti geopolitici, un nuovo modello di Difesa da cui far discendere gli assetti organici e operativi dello strumento militare.

L'attuale congiuntura politica non ha consentito questa fase, per così dire, costituente della difesa, ma non per questo ci siamo sottratti all'esigenza di razionalizzazione e riqualificazione dello strumento militare espressa dal disegno di legge del ministro Di Paola. Resta compito del prossimo governo e del prossi-

mo Parlamento disegnare il nuovo modello di difesa, in ragione dei profondi mutamenti avvenuti nello scenario internazionale.

È un compito che le principali democrazie europee, la Francia, l'Inghilterra e la Germania, oltre agli stessi Stati Uniti, hanno già provveduto a fare e sul quale siamo in grave ritardo.

E mentre il mondo saluta la rielezione di Obama, non si può non ricordare che oggi le fondamentali questioni della sicurezza e stabilità collettive non possono più essere affrontate dai singoli Stati, ma solo dagli organismi internazionali e multilaterali di cui anche l'Italia fa parte, condividendone valori e finalità. La proposta di legge presentata dal ministro Di Paola esce profondamente migliorata dopo la discussione in Senato. Come relatore devo dare atto ai senatori che hanno lavorato a questa proposta e allo stesso ministro della correttezza con cui si è svolto un confronto serio che ha consentito di raggiungere quello che ritengo un buon risultato. Il lavoro condotto al Senato si muove lungo tre direttrici fondamentali.

Una riduzione degli organici che avverrà rispettando le tutele già riconosciute e seguendo l'esodo naturale del personale, potendo svilupparsi nell'arco di un decennio.

Una riduzione delle strutture amministrative logistiche che sarà inquadrata nel contesto territoriale del Paese e quindi dovrà tener conto delle varie realtà locali. Ma il punto cruciale è quello relativo agli investimenti sui programmi dei sistemi d'arma.

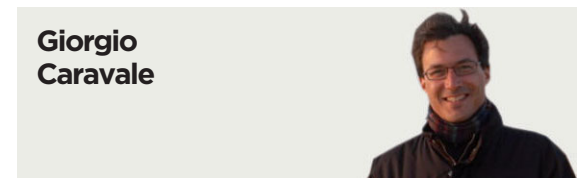
Negli ultimi 25 anni il ruolo del Parlamento su questa materia è stato relegato, da una

legge approvata nel 1988, ad un semplice parere. Il governo presentata in Parlamento una sommaria descrizione di un nuovo sistema d'arma può procedere qualunque sia il parere parlamentare. Con le norme approvate ieri in Senato tutto questo va in pensione e la legge Giacchè, quella del 1988, va in pensione. Il Parlamento diviene il soggetto responsabile, alla pari del governo delle scelte sui sistemi d'arma. I progetti governativi saranno sottoposti a un doppio parere e dovranno essere corredati di tutte le clausole contrattuali, comprese le eventuali penali e le previste compensazioni industriali. Dinanzi a scelte non convincenti, le commissioni possono arrivare a bloccare qualunque progetto di acquisizione o ammodernamento di sistemi d'arma. Per quanto riguarda il bilancio della Difesa le nuove norme dispongono la presentazione in Parlamento di un bilancio consolidato, cioè costituito dall'insieme dei dati aggregati sulle risorse impiegabili dalla Difesa anche se assegnate da altri ministeri. In questo modo sarà possibile finalmente fare chiarezza sulla quantità di risorse destinate alla funzione Difesa rispetto al Pil. Si potrà così mettere fine a quel balletto di cifre che ogni anno si scatena intorno a questi numeri.

Infine, va sottolineato l'inserimento tra i principi generali di delega, quello relativo alla progressiva integrazione multinazionale delle forze armate nell'ambito europeo della Politica di Sicurezza e Difesa Comune (Psdc), che va considerato come un passaggio ormai ineludibile nel processo di riorganizzazione e di potenziamento delle capacità di intervento del nostro strumento militare.

L'analisi

Riprendiamo la strada giusta delle liberalizzazioni



Giorgio Caravale

SE C'È UN TERRENO SUL QUALE È POSSIBILE MISURARE IL FALLIMENTO DELLA QUASI VENTENNALE PRESENZA DI SILVIO BERLUSCONI sulla scena politica italiana questo è proprio quello del sistematico tradimento delle sue fumose promesse «liberali». Le motivazioni di quel fallimento risiedono del resto nella natura stessa delle ragioni della sua discesa in campo. La difesa dei propri personali interessi economici ha marchiato come un imprinting di fabbrica gli esordi della sua parabola politica, estendendosi presto a macchia d'olio come l'unica vera direttrice della sua azione politica: la logica del «si salvi chi può» è stato forse l'unico vero modello culturale proposto dalla leadership berlusconiana agli italiani in questi ultimi quindici anni. Gli istinti egoistici cavalcati impunemente dalla destra di governo hanno così offerto ideale rappresentanza politica all'Italia delle corporazioni e delle lobby, ciascuna intenta a difendere privilegi e immunità consolidate negli anni.

Se esiste un modello culturale ed economico radicalmente alternativo a quello della destra liberista e corporativa degli ultimi decenni, questo è proprio quello disegnato durante gli anni del secondo governo Prodi dall'allora ministro dello Sviluppo economico Pier Luigi Bersani.

Le cosiddette lenzuolate, come sono ricordati i decreti promossi dall'attuale segretario del Pd tra il

2006 e il 2007, hanno segnato la strada di una politica che incide sulle rendite consolidate introducendo in molti settori del mercato elementi di concorrenza a tutto vantaggio dei cittadini consumatori: tra quelle misure basterà qui ricordare l'abolizione dei costi di ricarica per la telefonia mobile, la possibilità di vendere farmaci nei supermercati, la liberalizzazione delle edicole e degli impianti per la distribuzione di carburanti, l'abrogazione di una serie di disposi-

zioni anticoncorrenziali introdotte nel corso del tempo dagli ordini, tra le quali l'obbligo di rispettare i minimi tariffari e il divieto di svolgere pubblicità comparativa, che impedivano ai giovani professionisti non ancora affermati di competere con chi aveva già una posizione consolidata nel settore.

Quei decreti erano la piattaforma di partenza di un disegno politico che, insieme con l'introduzione di una serie di misure atte a favorire la lotta all'evasione fiscale, quali la tracciabilità obbligatoria dei pagamenti superiori ai 100 euro, mirava a introdurre nel mercato elementi di equità sociale e di perequazione economica. È infatti fuori di dubbio che quando si liberalizzano servizi essenziali come luce, gas, telefoni, farmacie a trarne maggior vantaggi sono le famiglie meno abbienti, quelle che in proporzione spendono una percentuale di reddito maggiore per l'acquisto di tali beni di prima necessità.

Quelle misure, nonostante le straordinarie resistenze di ordini e categorie sociali privilegiate che in più di un caso ne bloccarono l'attuazione, sortirono già cinque anni fa notevoli effetti positivi, abbassando il prezzo di diversi prodotti e migliorando la qualità dei servizi. Il governo Monti con il decreto «salva Italia» (4 dicembre 2011) e successivamente con il decreto «cresci Italia» (24 gennaio 2012), ha cercato, pur con qualche incertezza di troppo, di proseguire la propria azione politica proprio lungo quelle due direttrici tracciate con Bersani dal secondo governo Prodi, liberalizzazioni controllate del mercato di beni e servizi e lotta all'evasione fiscale.

Le tristi vicende parlamentari che hanno visto molte delle proposte governative arenarsi in un campo minato ancora sorvegliato dalle truppe della destra berlusconiana hanno tuttavia dimostrato che una «vera rivoluzione liberale» sarà possibile solo quando l'arena di governo sarà finalmente libera dai più arcaici difensori dell'Italia corporativa. Pier Luigi Bersani ha dimostrato sul campo di essere l'unico leader effettivamente in grado di farsi garante di un liberalismo solidaristico che possa presentarsi come momento di sintesi alta tra culture politiche diverse tra loro.

Un'incisiva liberalizzazione dei mercati che, lungi dal rassegnarsi di fronte alla tirannia dell'economia sulla politica, si impegni a controllare le sue spinte più egoistiche, introducendo elementi di concorrenza che migliorino le condizioni di vita dei cittadini, sarà effettivamente possibile solo quando le prossime primarie avranno investito ufficialmente della guida della coalizione l'attuale segretario del Pd e le successive elezioni politiche avranno affidato al centrosinistra il timone del governo.

...
Durante il secondo governo Prodi disegnato un modello economico alternativo alla destra

COMUNITÀ

Dialoghi

La lezione americana e la bellezza della democrazia

Luigi Cancrini
Psichiatra
e psicoterapeuta



Obama dice «il meglio deve ancora venire». Ed è il meglio che il mondo si aspetta da Obama. Che cosa può esserci di meglio se non la pace, il disarmo nucleare, la lotta alla fame nel mondo? «Con me l'America tornerà a ruggire» aveva detto Romney ma le larghe fasce della piccola e media borghesia, i latino-americani, gli emigranti, i neri si sono recati alle urne per esprimere il loro voto ancora a favore di Obama.
ROSARIO AMICO ROXAS

Ho seguito con attenzione il discorso con cui Mitt Romney riconosceva il successo di Obama e quello del presidente appena rieletto. L'atmosfera che si respirava nei discorsi e negli applausi di una folla tanto coinvolta in una campagna elettorale dura e difficile era un'atmosfera di pace. Come se i candidati e i loro supporter fossero tutti

convinti di avere fatto comunque un buon lavoro al servizio della democrazia e del loro Paese e come se, deposte le armi di uno scontro comunque necessario, i due contendenti e i loro schieramenti avessero finalmente la possibilità di dimostrarsi un rispetto autentico. Succede così anche da noi? Annunciando Romney, un giornalista ha detto che si trattava probabilmente del suo ultimo discorso pubblico perché lì è così, la politica non è una professione o la sola professione, chi perde torna alla sua vita di sempre, chi resta non può restare per più di due mandati e questo ha sicuramente qualcosa a che vedere con la bellezza della scena cui abbiamo assistito. Felici, naturalmente, che abbia vinto Obama perché le sue idee di pace ci piacciono di più ma senza provare odio neanche noi per chi altre idee meno pacifiche aveva provato a portare avanti.

CaraUnità

Le accuse di Fiorito a Sel

Le affermazioni di Fiorito nei confronti di Sel, riportate su *L'Unità* di mercoledì a pagina 12 nell'articolo di Angela Camuso, sono fantasiose, contraddittorie e inconsistenti. Sel non ha mai partecipato ad alcuna spartizione, né ha mai ricevuto presunte doppie indennità. Lo dimostrano i fatti e, soprattutto, i numeri dei nostri bilanci, pubblicati on line. Sel ha addirittura ricevuto meno fondi di Gruppi composti dallo stesso numero di consiglieri. Le nostre risorse, inoltre, sono state utilizzate per l'attività politica e certificate. Siamo stanchi di ascoltare menzogne. Noi abbiamo combattuto gli sprechi e fatto trasparenza. Chi ha operato nell'oscurità, invece, è costretto a inventare tesi difensive infamanti. A ogni modo abbiamo dato mandato ai nostri avvocati di agire in ogni sede legale contro simili infondate affermazioni.

Luigi Nieri - Filiberto Zaratti
CONSIGLIERI DI SEL DEL LAZIO

La morte terribile di Carmine Cerbera

Sgozzato due volte. Così è morto Carmine Cerbera. Una prima volta ci ha pensato la tagliola della Gelmini e di Profumo. La seconda volta la lama del suo coltello di casa. Lo hanno trovato disperato e dissanguato. Nelle pagine di cronaca Carmine Cerbera è stato definito un

precario. Come se precario fosse un nome, una professione e non una condizione. Condizione che fa il paio con la disperazione, quella alla quale teste vuote e cuori aridi condannano centinaia di migliaia di docenti. Già, perché Carmine Cerbera era un docente. Si sentiva docente senza poterlo essere. Si migliorava per poterlo essere meglio ma non gli consentivano di farlo. Le teste vuote e i cuori aridi che governano il ministero dell'Istruzione, come dependance di quello delle Finanze, preferiscono più studenti per classe, meno tempo scuola per gli alunni e più ore di insegnamento per i docenti. Purché la partita contabile dia meno del meno. E che importa se fa meno sapere, meno formazione e meno istruzione. Che importa se ruba il presente agli insegnanti e il futuro ai giovani ed al Paese. L'essenziale è che le diarie ai politici non varino, che chi evade non sia scoperto e chi corrompe possa continuare a farlo dissanguando il Paese ed i suoi figli. Carmine Cerbera, nonostante la laurea specialistica appena acquisita, si è reso conto che non avrebbe più insegnato. Lo aveva fatto, lo avrebbe voluto fare ancora. Avrebbe voluto ancora insegnare storia dell'arte, continuare a riempire gli occhi e nutrire la mente dei suoi ragazzi, educarli al vero, al buono e al bello. Carmine Cerbera, all'alba del due novembre, si è

sentito inutile.

Gianfranco Pignatelli

L'Aquila e il Vajont

Il tema della responsabilità «civile» dello scienziato è stato trattato in modo serio e scientifico da filosofi e sociologi. Un eccellente esempio è fornito da Daniele Ungaro nel volume *Capire la società contemporanea*. Ungaro, docente all'Università di Trieste, ricorda il caso clamoroso della tragedia della diga del Vajont, avvenuta il 9 ottobre 1963. Anche in quel caso gli esperti sottovalutarono i rischi, fornendo una valutazione rassicurante che portò direttamente al disastro. Ungaro conclude la sua analisi dell'emblematico caso dicendo: «Ciò significa che il principio della decisione tecnocratica (solo gli esperti possono decidere su questioni tecniche) può non essere sempre valido, per il semplice motivo che questioni meramente tecniche non esistono». Gli scienziati sono essere umani come gli altri, e devono essere considerati responsabili delle proprie azioni come tutti, altrimenti non sarebbe più possibile amministrare la giustizia. La scienza non può essere usata come alibi e fornire una giustificazione per i propri errori, come se lo scienziato non fosse mai responsabile delle sue azioni e delle sue decisioni.

Cristiano Martorella

tori e studenti). Una campagna che impegnerà i Giovani Democratici, ma si spera anche tanti altri giovani, da qui alle elezioni politiche della prossima primavera e che ha l'obiettivo di rilanciare l'allarme sulle condizioni di vita dei giovani italiani. Per questo hanno fatto nascere «Alta Partecipazione», una rete di persone e associazioni, un network, un collettivo nazionale che raccoglie le testimonianze, le esperienze, le iniziative di chi vuole invertire la rotta e ci prova quotidianamente, facendo politica, studiando, lavorando, difendendo i propri diritti.

Tutto nasce da un appello promosso da circa 50 persone, singoli aderenti o responsabili di reti nazionali come Giorgia D'Errico, di Lavoro & Welfare, Salvo Barrano, dell'Associazione Nazionale Archeologi, Julian Colabello, Responsabile di 6° piano, l'associazione dei praticanti legali, Andrea Dili, portavoce dell'associazione XX Maggio. La campagna vivrà molto su internet, attraverso un sito apposito (*altapartecipazione.it*) ma anche attraverso appuntamenti territoriali. Il primo, il prossimo sabato, a Scampia con un'assemblea che si occuperà di legalità, di urbanistica, di beni confiscati, di politiche di genere, d'Europa e Mediterraneo.

Una data particolare perché a Firenze, a qualche centinaio di chilometri di distanza, si svolgerà *Firenze 10+10*, manifestazione

che celebra i 10 anni del Forum Sociale Europeo, che si svolse nel 2002 nella città toscana. Allora fu il primo tentativo per il movimento no-global di mobilitarsi dopo i tragici giorni di Genova. Sabato e domenica a Firenze sono previsti circa 3000 partecipanti e sono diverse le realtà associative coinvolte, dall'Arci alla Cgil, da Legambiente a Libera.

Sempre a Firenze, il 10 novembre, si svolgerà invece la prima assemblea di «Voglio restare», una campagna promossa da circa 150 tra studenti, ricercatori, precari, tutti accomunati da un unico grande desiderio: restare in Italia, partecipare e costruire il cambiamento di cui questo paese ha bisogno. Una campagna con un occhio alle rivendicazioni sociali (nuovo welfare, investimento sul sapere, Europa) e uno alla dimensione narrativa di una generazione che sceglie di cambiare il Paese, per non dover cambiare Paese. Il loro sito (*vogliorestare.it*) ha avuto già più di 1000 contatti e anche loro vorrebbero restituire ai loro coetanei la passione di un impegno politico in prima persona.

Affiora qua e là, in giro per l'Italia, l'impegno di una generazione a prendere sul serio i temi del proprio futuro. A sentirli parlare, quello che richiedono è che, tra le tante alleanze che il centrosinistra dovrà stringere da qua alle elezioni, quella con loro sia la prima e la più urgente.

La proposta

Legalità negli Enti locali Roma firmi la Carta etica

Paolo Masini
Consigliere Pd Roma



IL RAPPORTO TRA POLITICA E MALAFFARE È TORNATO AD ESSERE UN TEMA CENTRALE NELLA VITA DEL PAESE. Libera indica in 60 miliardi la cifra che sparisce dal bene comune per finire, attraverso la corruzione, nell'interesse individuale. Un'inaccettabile tassa di 1000 euro a cittadino che viene imposta ogni anno sullo sviluppo sociale, culturale ed economico dell'Italia.

Come impedire tutto questo?

La legge anticorruzione è una prima importante risposta, ma il rapporto perverso fra politica e malaffare si sviluppa a partire da dove tutto comincia: le campagne elettorali. È qui che nascono i vari Batman sparsi ad ogni livello istituzionale: centinaia di milioni arrivano ai comitati elettorali per sostenere persone la cui retribuzione sarà, nel caso di Roma Capitale ad esempio, di soli 1400 euro mensili. Campagne elettorali che rischiano inevitabilmente di produrre amministratori da riporto, perché quegli investimenti in qualche modo torneranno a casa moltiplicati e sicuri. Come il bastone che un padrone lancia al proprio cane nella certezza che, presto o tardi, lo avrà nuovamente tra le proprie mani, probabilmente molto più prezioso di quando l'ha tirato.

La politica ha invece il dovere di avere un rapporto forte con i poteri sani e un rapporto sano con i poteri forti, proprio a partire dalla campagna elettorale, chiedendo poco a tanti e non tanto a pochi. È da qui che partiti hanno l'obbligo di svolgere il proprio ruolo di autocontrollo: non è più accettabile, ad esempio, che chi si candida a migliorare una città e gestire la cosa pubblica spenda poi cifre astronomiche per cene faraoniche dove sembra che nessuno paghi, e per manifesti elettorali costosissimi e nella gran parte dei casi anche abusivi. Il cambiamento occorre che riparta da qui.

Una volta elette le assemblee rappresentative devono poi essere dotate di strumenti idonei a proseguire questa azione. Avviso Pubblico - l'associazione bipartisan che raccoglie gli enti locali contro le mafie - ha stilato la Carta di Pisa: un Codice etico rivolto ad amministratori ed amministrativi (spesso la corruzione si annida anche in quest'ambito) per promuovere la cultura e la pratica della legalità negli enti locali.

Trasparenza, conflitto d'interessi, nomine, rapporti con i media e l'autorità giudiziaria, finanziamento dell'attività politica, normativa sui regali, rendicontazione del lavoro svolto, sono alcuni dei temi inseriti nella Carta. Molti comuni vi hanno già aderito, la Capitale d'Italia, invece, malgrado le opposizioni l'abbiano da tempo proposta, non trova ancora il coraggio di recepirle la Carta di Pisa, probabilmente perché ostacolo vero a relazioni di potere troppo ingombranti.

Un comportamento del resto coerente con quanto fatto in questi anni da Alemanno nella lotta alla malavita dove, accanto ad un utilizzo disinvolto dei beni confiscati, non ha voluto far votare in Aula la cosiddetta delibera antimafia, firmata anche da alcuni rappresentanti di maggioranza.

L'adesione alla Carta di Pisa può avvenire anche a livello personale ma chiedo a tutto il mio partito di ripartire da qui, mettendo al primo posto programmaticamente la questione morale e delle lotte alle mafie come scelta prioritaria.

La trasparenza, infatti, non può più essere una decisione virtuosa lasciata alla buona volontà del singolo, ma deve diventare opzione non negoziabile dell'azione politica. È solo attraverso la porta stretta della legalità e della trasparenza amministrativa che si possono riaprire quegli orizzonti larghi dai quali passano tanto il rilancio della politica che la possibilità di uno sviluppo culturale, sociale ed economico del Paese. Perché in momento di profonda crisi come questo, fra la cattiva politica e l'antipolitica, l'Italia per ripartire ha bisogno vitale di buona politica.

I Giovani democratici

Reti e network del cambiamento

Mario Castagna



OBBIETTIVO 2013. NON È IL RISULTATO QUOTIDIANO DELLA QUOTAZIONE DI UN FONDO FINANZIARIO ma il vero obiettivo politico, secondo i Giovani Democratici, della loro attività di questi ultimi anni. «Oltre il populismo, per superare le macerie della seconda repubblica, per contribuire ad un cambiamento vero, in Italia serve un fronte unito e plurale. Servirà parlare di problemi veri e non di bolle mediatiche. Servirà proporre soluzioni concrete e non vuote promesse». Questo, secondo Fausto Raciti, segretario nazionale dei Giovani Democratici, l'obiettivo della campagna Alta Partecipazione che hanno lanciato oggi insieme a tante altre associazioni «generazionali» (precari, professionisti, lavoratori, ricerca-

L'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato chiuso in tipografia alle ore 21.30

Direttore Responsabile:
Claudio Sardo
Vicedirettori: **Pietro Spataro, Rinaldo Gianola, Luca Landò**
Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Umberto De Giovannangeli
Loredana Toppi (art director)

Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Meli
Consiglieri
Edoardo Bene, Carlo Ghiani, Marco Gulli, Antonio Mazzeo, Sandro Pontigia, Gianluigi Serafini
Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140
40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039
50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530
La tiratura del 7 novembre 2012 è stata di 90.161 copie

Stampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (Mi) | **Litosud** - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Etis 2000** - strada 8a (Zona industriale) - 95100 Catania | **Distribuzione Sodip "Angelo Patuzzi" Spa** - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (Mi) | **Pubblicità Nazionale: Vevisible s.r.l.** Viale E. Forlanini, 21 - 20134 - Milano Tel. 02.30901.1 | **Pubblicità ed. Emilia Romagna e Toscana Publikompass Spa** - via Winckelmann, 1 - 20146 Milano Tel. 02.24424611 fax 02.24424550 | **Servizio Clienti ed Abbonamenti:** 0291080062 | Arretrati € 2,00 Spedizione in abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L - 00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruitrice dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Certificato n. 7132 del 14/12/2011



BUONE PRATICHE

Mani pulite

Acqua e sapone il segreto per salvare milioni di vite

Un'abitudine davvero «salutare», ma non abbastanza praticata: basterebbe lavarsi bene per ridurre di oltre il 40% la mortalità per diarrea e del 23% per polmonite

CRISTIANA PULCINELLI
ROMA

PER SALVARE MILIONI DI VITE UMANE NON SERVONO SOLO SCOPERTE DA PREMIO NOBEL O APPARECCHIATURE COSTOSISSIME, A VOLTE BASTEREBBERO ACQUA CORRENTE E SAPONE. Ancora oggi - dicono i dati diffusi dall'Unicef in occasione della «Giornata per la pulizia delle mani» che si è svolta a ottobre - circa 2.000 bambini sotto i 5 anni muoiono ogni giorno a causa della diarrea. Mentre la polmonite uccide ogni anno 1,8 milioni di bambini nella stessa fascia d'età. Ebbene, se gli adulti si lavassero le mani con il sapone e le facessero lavare ai propri figli in alcuni momenti della giornata - in particolare prima di mangiare o cucinare e dopo essere stati in bagno - si potrebbe ridurre di oltre il 40% la mortalità per diarrea e di circa il 23% l'incidenza della polmonite e delle altre infezioni respiratorie acute.

Ma il problema non riguarda solo i più piccoli e neppure solo le abitudini familiari. L'Organizzazione Mondiale della Sanità (Oms), ad esempio, mette in guardia contro le infezioni ospedaliere che ogni anno colpiscono centinaia di migliaia di persone nel mondo. La maggior parte di queste infezioni nei paesi in via di sviluppo sarebbe evitabile se gli operatori sanitari si lavassero di più le mani. Acqua e sapone riducono infatti il numero di germi e quindi il rischio di trasmetterli. L'importante però è lavarle nel modo giusto. Seguiamo le regole dei Centers for Disease Control (Cdc) degli Stati Uniti: 1) bagnare le mani sotto l'acqua corrente, 2) applicare il sapone, 3) strofinare le mani l'una con l'altra per almeno 20 secondi senza dimenticare i dorsi, la pelle tra le dita e sotto le unghie, 4) sciacquare sotto acqua corrente, 5) asciugare con un asciugamano pulito o con una salvietta monouso o con il getto d'aria.

Il collegamento tra l'igiene delle mani e le infezioni contratte in ospedale non è nuovo. Era il 1847 quando il medico ungherese Ignac Semmelweis capì che la febbre puerperale che decimava le donne ricoverate negli ospedali europei e americani per partorire non era dovuta alla putrefazione dei fluidi prodotti dall'utero o ai gas velenosi presenti nell'aria, come sostenevano i suoi illustri colleghi, ma al fatto che gli stessi medici, dopo aver praticato le autopsie sulle donne morte, visitavano quelle vive senza lavarsi bene le mani e quindi trasmettevano l'infezione dalle une alle altre. Semmelweis venne licenziato, la sua teoria venne osteggiata dai medici dell'epoca che non ammettevano di essere trattati da «untori». Solo dopo più di quarant'anni la sua scoperta venne accettata e le misure di

igiene da lui ideate vennero applicate, ma nel frattempo Semmelweis era morto in manicomio.

Da allora molte cose sono cambiate. Oggi in occidente abbiamo reparti ad alto isolamento per evitare qualsiasi forma di contagio, ma in alcune zone del mondo la storia di Semmelweis ha ancora qualcosa da insegnare: un'indagine condotta recentemente in Nepal ha evidenziato come il corretto lavaggio delle mani da parte di madri e levatrici al momento del parto abbia ridotto la mortalità neonatale del 40-44%.

La stessa pratica igienica si è dimostrata efficace per la prevenzione del tracoma, un'infezione batterica degli occhi che può portare alla cecità e che colpisce circa 150 milioni di bambini nel mondo, e delle infezioni da ascariidi, vermi che si trovano nell'intestino di una gran parte della popolazione dei Tropici. Per quanto riguarda le infezioni respiratorie, studi sulla Sars suggeriscono che lavarsi le mani più di 10 volte al giorno può ridurre fino al 55% la diffusione del virus. Così come il lavaggio frequente e accurato delle mani previene dal contagio dell'influenza.

Eppure, spesso, la pulizia delle mani non è una pratica comune. Secondo quanto afferma l'Unicef, uno studio condotto in 11 Paesi di Asia e Africa ha rivelato che soltanto il 17% delle madri lava le mani ai figli con sapone dopo che sono andati in bagno. Appena il 13% delle madri si lava le mani prima di cucinare. La stessa indagine svela che il sapone, presente nel 95% delle famiglie, viene usato per lavare panni o stoviglie, ma non è ritenuto prioritario per l'igiene delle mani. Invece, il sapone è indispensabile: una ricerca effettuata in Inghilterra mostra che l'uso della sola acqua corrente riduce la presenza di batteri fecali sulle mani solo del 23%. Certo, il problema a volte più che la carenza di sapone è la carenza di acqua corrente, tanto che sempre i Cdc stilano una gerarchia di priorità: lavare le mani con acqua corrente e sapone; se non c'è acqua corrente, lavarle con il sapone e l'acqua disponibile al momento; se non c'è acqua per nulla, lavarle con una soluzione che contenga almeno il 60% di alcol.

Se poi si pensa che il discorso valga solo per i paesi in via di sviluppo, si sbaglia: migliorare è sempre possibile. Lo dimostra un'iniziativa condotta dall'Oms che ha riguardato anche l'Italia: una campagna per aumentare l'igiene delle mani nelle unità di terapia intensiva tra il 2007 e il 2008. Il risultato: nelle unità coinvolte nel nostro paese si è riscontrato un aumento del 15,3% nel mettere in pratica gli accorgimenti dell'Oms su come lavare le mani.

MUSICA : I concerti di Fabrizio De André in sedici cd P.22

VITE «VIRTUALI» : La dittatura della tecnologia ha «ucciso» il nostro prossimo P.23

CINEMA : Apre domani il Festival di Roma e nelle sale arriva «Argo» P.22 E 24

De André torna sul palco

Raccolti in cofanetto gli otto tour del cantautore

Sedici cd per sentire e rivedere il musicista nel suo percorso dal vivo, dagli inizi agli ultimi spettacoli del 1998. Da martedì nelle discoteche

DIEGO PERUGINI
MILANO

UN BEL REGALO DI NATALE? TENETE DA PARTE QUALCHE SOLDINO, SE ANCORA POTETE, E CONCEDETEVI IL PICCOLO GRANDE LUSSO DI UNA STRENNA DI MUSICA, ARTE E CULTURA. PAROLE GROSSE? MA NO, QUANDO C'È DI MEZZO FABRIZIO DE ANDRÉ AL SUO MEGLIO. Non si tratta, qui, di tributi e rielaborazioni più o meno riusciti, ma di ascoltare proprio lui, Faber, nel suo percorso dal vivo. Martedì prossimo, 13 novembre, uscirà *I Concerti* (Nuvole Production/Sony Music), un supercofanetto di 16 cd che racconta gli otto tour del cantautore genovese, dagli inizi agli ultimi spettacoli del 1998. «Da tempo volevamo farlo, il materiale raccolto era tanto - racconta Dori Ghezzi -. Ho cercato di non pensare che ero la moglie di Fabrizio e di mettermi nei panni del pubblico che l'ha seguito e amato. E che, tuttora, ne piange la mancanza sul palco». Negli anni la Fondazione Fabrizio De André Onlus ha raccolto registrazioni amatoriali, professionali, nastri e altro ancora. Alcuni di ottima qualità, altri meno, soprattutto quando si va indietro nel tempo. Dei «bootleg», insomma, debitamente «ripuliti» e portati ora alla luce.

Si parte dal 1975, lo storico concerto alla Bussola di Viareggio. «Una chicca. È l'inizio di una grande avventura per Fabrizio, prima sempre un po' refrattario ai concerti. Sul palco si è «umanizzato», il contatto con la gente lo ha arricchito. E, negli anni, il rapporto è cresciuto, il dialogo è aumentato. A un certo punto parlava al pubblico come fosse nel salotto di casa, la barriera fra palco e platea s'era annullata», ricorda Dori.

E il bello è che queste registrazioni sono tutte inedite. Tranne i due cd con la Pfm, perché la qualità dei dischi già editi è rimasta imbattibile. È stata aggiunta, però, una parte fra storia e costume, ovvero la contestazione subita al Palaeur di Roma il 23 gennaio 1979, fra insulti vari e cori di «venduto, venduto». «Erano tempi duri, di scontento generale. In altri posti è successo anche di peggio, sono intervenuti i Carabinieri. Quella sera a Roma si creò una situazione delicata: da una parte c'erano i contestatori e dall'altra chi voleva sentirsi il concerto, mentre Fabrizio e Franz Di Cioccio cercavano di mediare».

Grande musica, momenti memorabili. E Faber, che oltre a cantare, parla e introduce i brani. Con lucidità e senza pedanteria. Dalle prostitute ai pellerossa, dai gay a Gesù fino ai ricordi dei professori d'università. Il tour dell'*Indiano*, quello di *Crèzza de mìa*, poi *Le Nuvole* e *Anime Salve*, sino all'epilogo di *Mi innamoravo di tutto*.

Se siete appassionati del cantautore genovese già avrete l'acquolina in bocca. In più metteteci una confezione accurata, che comprende un libro illustrato a colori di 192 pagine con la riproduzione di schizzi originali dei palchi, foto di scena, di backstage e d'archivio mai pubblicate, memorabilia, manoscritti e appunti. Una delizia. Costo? 99,90 euro, cifra per nulla esigua in questi tempi di magra. Però li vale tutti. *Dulcis in fundo*, qualche riflessione sull'attualità. Per esempio gli eredi De André. «Cristiano sta diventando un po' orso, però ora ha un disco quasi pronto. Andrà a Sanremo? Non ne ha molta volta, ma chissà... Luvì si dedica alla produzione di nuovi artisti, come i Blastema. Rischia in proprio in un momento in cui nessuno produce più e ci si butta solo sui talent-show». E che direbbe oggi Fabrizio del suo vecchio amico Grillo? «Mah, lui era anarchico, lo sapete. Sicuramente con Beppe ci avrebbe parlato, discusso. E, alla fine, forse gli avrebbe fatto un po' cambiare idea».



Fabrizio de André FOTO REINHOLD KOHL



Il logo del festival internazionale del cinema di Roma

Al via il Festival di Roma diretto da Müller (che ha un po' copiato Cannes)

Comincia domani la «festa» del cinema alla VII edizione: sulla carta, tra Concorso e Cinemaxxi, sembra appetitoso

ALBERTO CRESPI
ROMA

COMINCIA DOMANI IL SETTIMO FESTIVAL INTERNAZIONALE DEL FILM DI ROMA. NON È PIÙ UNA «FESTA», COME L'AVEVA VOLUTA WALTER VELTRONI, E DEL RESTO NON C'È STATO E NON C'È NULLA DI FESTOSO NELLE POLEMICHE CHE HANNO ACCOMPAGNATO LA MANIFESTAZIONE NEL CORSO DEL 2012. Si mantiene, ora, la pomposa definizione di «festival internazionale del film» che, per la cronaca, è copiata dalla ragione sociale ufficiale del festival di Cannes: viva la modestia. Ma non ci sarà la crisi del settimo anno: Marco Müller è un direttore troppo navigato per fallire. Farà sicuramente un buon festival, molto ricco quantitativamente, con sezioni collaterali (Alice nella città, Cinemaxxi) sulla carta appetitose. Come sempre le chicche andranno ricercate negli anfratti: noi, ad esempio, guardiamo già con cupidigia all'omaggio a *Full Metal Jacket*, capolavoro di Stanley Kubrick che compie 25 anni e al quale sarà dedicata una mostra fotografica con un centinaio di «scatti» realizzati sul set dall'attore protagonista Matthew Modine; e anche all'incontro con Walter Hill, da sempre uno dei nostri cineasti di riferimento, che riceverà il Maverick Director Award. In concorso ci saranno nomi come Larry Clark, Roman Coppola, Jacques Doillon, Aleksej Fedorcenko, Takashi Miike, la gloriosa russa Kira Muratova, il grande anglo-polacco Jerzy Skolimowski: sembra - *absit iniuria*, nessuno si offenda please - una discreta selezione di «Un certain regard», la sezione collaterale di Cannes. I tre film italiani in concorso sono *Il volto di un'altra* di Pappi Corsicato, *E la chiamano estate* di Paolo Franchi e *Alti ha gli occhi*

azzurri di Claudio Giovannesi. Ci aspettiamo ottime cose dall'ultimo, perché Giovannesi è un talento sicuro e perché il film è una sorta di seguito-fiction del suo magnifico documentario *Fratelli d'Italia*: che per altro non era solo un documentario ma un film *tout-court*, uno dei pochi capaci di scavare con potenza e pietas nelle periferie della nuova Italia multi-etnica (il litorale di Ostia, in questo caso: e quindi la citazione di Pasolini ha un suo perché).

Il discorso sul cinema italiano deve gioco-forza allargarsi alla sezione definita Pit (Prospettive Italia) nella quale Müller ha inserito una ventina di titoli che vanno dall'atteso film di Susanna Nicchiarelli (*La scoperta dell'alba*) a un nuovo «oggetto filmico» del grande Franco Piavoli del Pianeta azzurro, intitolato *Frammenti*. C'è di tutto, da Alessandro Gassman a Carlo Lucarelli, fino a cineasti (ancora) sconosciuti. Sarà un'occasione per fare il punto sulla salute del nostro cinema, che in questo primo scorcio di stagione non è stato propriamente baciato dagli incassi, ma che continua a dimostrare - nel generale disinteresse del pubblico e della politica - un'insospettabile, quasi stizzita vitalità. Il punto proseguirà con il successivo Torino Film Festival, che inizierà pochi giorni dopo la fine di Roma e vedrà giocoforza i media estenuati, con la mente rivolta solo alle vacanze di Natale. Non si può dar torto a Gianni Amelio (direttore di Torino, all'ultima edizione) quando definisce assurdo il calendario dei festival del 2012, ma del resto Roma ha alle spalle una gloriosa tradizione nel muoversi come un elefante in una cristalleria: l'ha sempre fatto, quest'anno ha distrutto tutti i cristalli a disposizione.

Ha ragione, Amelio, su un altro punto: Torino ha un pubblico vero, di appassionati e di cineasti (attivi o *in pectore*), mentre Roma deve ancora trovare un'identità che certo il rapporto con l'Auditorium, luogo quanto mai «anticinematografico» a cui la manifestazione è abbarbicata come una cozza allo scoglio, non aiuta. Ma questa è una vecchia storia, e nel ripeterla ci sentiamo un po' barbogi. Perdonateci.

FONDAZIONE
ISTITUTO
GRAMSCI onlus

ROMA VENERDI ore 15,30
9 NOVEMBRE 2012

BIBLIOTECA DEL SENATO
«GIOVANNI SPADOLINI»
SALA DEGLI ATTI PARLAMENTARI
PIAZZA DELLA MINERVA 38

Si ricorda che per gli uomini è obbligatorio indossare giacca e cravatta e per tutti è necessario presentare un documento di riconoscimento.
Confermare la presenza a
info@fondazionegramsci.org

ALDO NATOLI: IMPEGNO POLITICO E RICERCA CRITICA NEL COMUNISMO DEL NOVECENTO

ENZO COLLOTTI
L'antifascismo e l'esperienza del carcere

ALDO AGOSTI
Aldo Natoli militante nel Pci

VEZIO DE LUCIA
Il Sacco di Roma. L'impegno urbanistico di Aldo Natoli

ROSSANA ROSSANDA
Aldo Natoli: un comunista a parte

GIUSEPPE VACCA
Antigone e il prigioniero

PETER KAMMERER
Aldo Natoli, comunista senza partito.
Anni di ricerca tra Berlino e Urbino

coordina **ALBERTINA VITTORIA**



LUIGI ZOJA

ATTRAVERSO UN PERCORSO SOTTERRANEO, UNIVERSALE E TRASVERSALE, CHE INVESTE OGNI POPOLO CON LA IPERMODERNIZZAZIONE, si è imposta a noi una nuova «dittatura»: una egemonia autoritaria non di certe forme politiche, ma di un universo economico e tecnologico che non ha precedenti in tutta la storia umana. Esso sconvolge e deforma i nostri affetti e le nostre relazioni con gli altri, le nostre emozioni e il controllo del nostro sistema neuronale.

La critica al consumismo esasperato ci dice da tempo che acquistando oggetti e progresso, la nostra attenzione è distolta dagli uomini, quindi riversata sugli acquisti e sulle cose. Negli ultimi anni, però, abbiamo anche appreso che la tecnica genera (ad esempio attraverso internet o i telefoni cellulari) rapporti prima inesistenti con chi è lontano, ma in cambio si porta via l'affetto per chi è vicino e ci svincola dalle responsabilità che esso comportava.

Due sono dunque le cause - profonde e irreversibili - che concorrono alla attuale estraneazione. La prima è l'anonimato della civiltà di massa.

Fino ad un secolo fa, la stragrande maggioranza della popolazione mondiale (ben più del 90%) era agricola: una condizione dominante anche nei paesi già allora più ricchi, in Nordamerica e in Europa centro-settentrionale. L'economia e la società erano fortemente locali: la maggioranza della gente viveva nello stesso luogo per tutta la vita (il fascino ambiguo del servizio militare stava in gran parte nell'essere uno dei pochi eventi che potevano portare lontano). E la maggior parte della popolazione conosceva solo 200, al massimo 300 persone in tutta la vita. L'animale uomo, del resto, si è evoluto durante gran parte della sua storia come nomade che vagava in piccole bande su territori quasi vuoti. Il suo sistema nervoso è dunque predisposto per riconoscere, memorizzare e accogliere positivamente un numero ben ristretto di volti.

VITA IN CITTÀ

Ma dal 2008, hanno detto le Nazioni Unite, più della metà della popolazione terrestre vive in città. È una svolta senza precedenti, più importante del passaggio dell'egemonia mondiale dagli Stati Uniti alla Cina. Anche la Cina sarà una breve comparsa sul palcoscenico delle epoche: altri protagonisti vi saliranno e scenderanno come è capitato all'Impero persiano e a quello di Alessandro, a Roma, alla Spagna e all'Inghilterra. La città, invece, dice l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite non cederà più il primato alla campagna.

Nelle città, l'individuo medio, che esce in strada, usa mezzi pubblici, visita uffici e supermercati, vede migliaia di nuovi volti anonimi: non durante la vita, ma ogni giorno. Il suo sistema nervoso, i suoi meccanismi (animali e naturali) di allarme di fronte agli sconosciuti, sono costantemente mobilitati: non se ne accorge solo perché si tratta di una condizione che non è particolare, ma permanente. Vive in un stato (strisciante, inconscio) di stress e diffidenza continui. Non sorride più riconoscendo i volti, come facevano i suoi antenati nel villaggio. Per riconoscere volti, accende la televisione. I sorrisi, artificiali e anonimi, di attori e presentatori che non ha mai incontrato, gli sono noti: sono la sua famiglia, tecnologica e preconfezionata.

Il secondo fattore di distanza e perdita del prossimo è infatti la tecnologia.

La tecnologia ha fatto cose meravigliose che moltiplicano le possibilità di interagire con gli altri. Già da tempo, però, è stato lanciato l'allarme: gli uomini non sono capaci di usarla, ne divengono dipendenti come da una droga e perdono la capacità di comunicare anziché arricchirla. A questo fenomeno è stato dato il nome di «Paradosso di internet». Più recentemente, pubblicazioni scientifiche ci hanno fornito dati concreti. Nel ventennio 1987-2007 le ore quotidiane che il cittadino inglese medio trascorre davanti a mezzi di comunicazione elettronici sono passate da 4 a circa 8. Nello stesso periodo, quelle trascorse comunicando con persone reali sono scese da 6 a poco più di due.

Tutto questo è morboso in ogni senso. È ingiusto, ci suggerisce istintivamente ogni morale laica o religiosa. È dannoso psicologicamente, come ho cercato di argomentare in un breve saggio sulla *Morte del prossimo*. Ma è anche così innaturale per il nostro corpo da costituire un grave fattore patogeno: la sostituzione dei contatti sociali con quelli elettronici può, per esempio, favorire alterazioni nei leucociti e diminuire la resistenza ai tumori.

Secondo la Scuola di Medicina di Harvard, nelle persone di oltre 50 anni socialmente isolate la perdita di memoria avanza a velocità doppia rispetto a quelle integrate. E così via.

In simili condizioni, ci abituiamo sempre più a recitare le relazioni umane e affettive, così come ce le propongono già confezionate i mass media, anziché relazionarci veramente. Avendo osservato l'accelerarsi di questi fenomeni negli ultimi decenni, avendone misurato le conseguenze deva-

La dittatura della tecnologia

Un'egemonia che deforma gli affetti, «uccide» il prossimo e ci fa male



Frame di «The Orchestra», video dell'artista «digitale» polacco Zbig Rybczynski

Due le cause alla base dell'estraneazione contemporanea: l'anonimato della civiltà di massa e la tecnologia che rende gli esseri umani dipendenti, riducendo la loro capacità di comunicare

stanti sui propri pazienti, uno psicoanalista - quale sono di professione - si è permesso di uscire dal suo ambito e rivolgere una domanda a teologi e filosofi.

Per millenni, un doppio comandamento ha retto la morale ebraico-cristiana: ama Dio e ama il prossimo tuo come te stesso. Alla fine dell'ottocento, Nietzsche ha annunciato: Dio è morto.

Passato anche il Novecento, non è tempo di completare quella affermazione? È morto anche il prossimo. Abbiamo perso anche la seconda parte del comandamento perché non abbiamo più esperienza di una verità che ci era trasmessa dalla tradizione giudeo-cristiana. Tanto in ebraico nel Levitico, quanto in greco nei Vangeli, prossimo significava: il tuo vicino, quello che vedi, senti, puoi toccare. Nella complessità delle tecniche e della società urbana l'esperienza della vicinanza sembra sparire per sempre.

L'APPUNTAMENTO

**«Il tramonto dell'Occidente»
Un forum a Cagliari**

Da venerdì a domenica Cagliari sarà teatro del «Tramonto dell'Occidente. Leggere la crisi nel confronto tra letterature», forum realizzato dai Presidi del Libro della Sardegna che si propone di riflettere sul momento storico che stiamo attraversando per confrontarsi sulla crisi economica e di pensiero, morale e sulle alternative possibili. A partire dell'idea che non viviamo solo una crisi, ma forse la fine di un mondo. Il forum si apre con la sezione «Identità in viaggio»: l'Occidente visto dall'Altrove raccontato da scrittrici e scrittori. Seguiranno «Il tramonto del paesaggio»: a partire da una riflessione di Pier Paolo Pasolini, addetti ai lavori parleranno del paesaggio in quanto specchio della contemporaneità e «Società e individui nella crisi: miti dei nostri giorni» dedicato all'evoluzione delle relazioni e dei miti propri nell'era del Villaggio Globale. Il forum si chiude con il tema «Strategie per sopravvivere»: per passare dagli approcci più pragmatici che ci consentono di decifrare economie enigmatiche, alle alternative energetiche, fino a toccare temi urgenti come gli scenari politici globali e il rapporto tra imprese e lavoratori. Numerosi gli ospiti, tra i quali Giulietto Chiesa, Mauro Covacich, Paolo Di Paolo, Ugo Mattei, Marino Niola, Roberta Torre, Giorgio Vasta, Massimo Venturi Ferriolo, Ornella Vorpsi, Luigi Zoja, del quale pubblichiamo in questa pagina un brano del suo intervento.

www.presididellasardegna.org

CHI È L'AUTORE

Psicoanalista e scrittore di fama internazionale



Luigi Zoja è uno psicoanalista di fama mondiale, ha studiato al Carl Gustav Jung Institute di Zurigo. È stato presidente dell'International Association for Analytical Psychology e presidente dell'Associazione Internazionale di Psicologia Analitica. Ha vinto due Gradiva Award. Scrittore prolifico, ha pubblicato numerosi saggi: «Il gesto di Ettore. Preistoria, storia, attualità e scomparsa del padre» (2000), «Storia dell'arroganza» (2003), «Giustizia e Bellezza» (2007), «Contro Ismene. Considerazioni sulla violenza» (Bollati Boringhieri 2009), «La morte del prossimo» (Einaudi, 2009), «Centauri. Mito e violenza» (Laterza 2010), «Paranoia. La follia che fa la storia» (Bollati Boringhieri 2011), «Al di là delle intenzioni. Etica e analisi» (Bollati Boringhieri 2011)

U: WEEK END CINEMA



Ben Affleck in una scena del film «Argo» di cui è interprete e regista

Il miracolo di Hollywood

La ricostruzione del finto film che salvò gli americani in Iran

ARGO

Regia di Ben Affleck

Con Ben Affleck, Bryan Cranston, John Goodman
Usa 2012
Warner Bros

DARIO ZONTA

ARGO È UN FILM CHE SI BASA SU DI UNA STORIA VERA E HA AL SUO CENTRO LA FORZA DELL'IMMAGINARIO CINEMATOGRAFICO COME LEVA PER CAMBIARE IL CORSO DELLA STORIA. Realtà e finzione, verità e immaginazione, storia e fantasia. Eterni binomi che in questo film d'azione e di genere trovano un qualche motivo di originalità.

Partiamo dai fatti, dalla storia. Siamo in Iran nei primi giorni del novembre 1979. La miope brutalità dello scia Reza Pahlavi e i suoi folli sogni di gloria, come li ha definiti il grande reporter e scrittore polacco Ryszard Kapuscinski nel suo bellissimo *Shah-In-Shah*, sono stati travolti dalla rivoluzione e dall'ascesa al potere di Khomeini. Reza

Pahlavi, malato di cancro, trova riparo negli Stati Uniti che grande parte hanno avuto nella definizione politica dell'Iran dello scia. I pasdaran reclamano la restituzione dello scia e il diritto di processarlo in patria e con il passare dei giorni l'odio per l'America di Carter cresce fino ad arrivare a un gesto clamoroso: l'occupazione dell'ambasciata americana e il sequestro di 52 tra diplomatici e impiegati. Siamo nel gennaio del 1980. Sei diplomatici riescono a scappare da un'uscita secondaria e trovano riparo presso la residenza dell'ambasciatore canadese Ken Taylor. Sono al sicuro, ma non per molto. I pasdaran sono ovunque e a caccia spietata di «clandestini» americani. La copertura dell'ambasciata canadese non può durare a lungo e comunque la loro permanenza può mettere a rischio l'incolumità degli ospiti. È necessario che i sei diplomatici escano da Teheran inosservati, il che è praticamente impossibile.

Fin qui i fatti e la storia. Quello che segue, ovvero il modo in cui i sei escono dall'Iran, potrebbe sembrare una pura fantasia cinematografica, anzi una spaccata hollywoodiana, il seguito imma-

ginifico di una storia vera. Il bello è che proprio di spaccata hollywoodiana si tratta, ma vera, realmente accaduta. Un agente della Cia, Tony Mendez, esperto in questo tipo di operazioni (tirare fuori le persone dai luoghi insicuri), viene chiamato a risolvere l'enigma e gli viene in mente la «miglior peggior idea della sua vita»: grazie alle sue frequentazioni con il mondo cinematografico e alla sua esperienza nei travestimenti convince i vertici americani a tirare su una colossale balla a cui tutti crederanno. Hollywood che tutto può ha deciso di girare un film di fantascienza e di tutti posti al mondo proprio l'Iran è quello prescelto. Da non crederci. Grazie alla complicità del produttore Lester Siegel e del truccatore premio Oscar John Chambers compra una sceneggiatura, monta una produzione, seleziona una troupe, inventa un cast, organizza una conferenza stampa, fa uscire articoli su «Vanity Fair». Tutto questo per far passare i sei diplomatici come membri di una troupe canadese (il film certo non poteva essere americano) in cerca di location. La storia vera è anche molto famosa e tutti sanno il finale.

Nell'incredibile procedere della vicenda anche se la fine è nota, quei tutti rimangono con il fiato sospeso, come in un buon thriller, e soprattutto si rimane increduli nel verificare come nella Teheran di Khomeini una manciata di improbabili cinematografari presunti canadesi abbiano infiocchiato i pasdaran. Bellissima la scena all'aeroporto quando tirano fuori lo storyboard del film di fantascienza e i pasdaran gongolano sognandosi eroi a Hollywood.

Regista del film Ben Affleck, anche interprete di Tony Mendez, è inesperto come sempre, ma efficace. Tra i produttori c'è il solito illuminato George Clooney che con questo film segna un altro capitolo del suo personale racconto sulla presenza americana nelle guerre in Medio Oriente, basta ricordare *Three Kings*, *Syriana* e *L'uomo che fissava le capre*. Ecco, dunque il cinema che per una volta cambia la Storia (la liberazione dei 52 ostaggi avvenne dopo 444 giorni, Carter perse le rielezioni e iniziò l'era Reagan).

La nave dei dannati

Un doc sul tragico sbarco dei 20mila albanesi in Italia

LA NAVE DOLCE

Regia di Daniele Vicari

Documentario
Italia, 2012
Distribuzione: Microcinema

AL. C.

VISTO A VENEZIA, LA NAVE DOLCE È STATO UNA DOPPIA CONFERMA: DEL TALENTO DI DANIELE VICARI, CHE DOPO DIAZ È UFFICIALMENTE UNO DEI REGISTI DI PUNTA DEL NOSTRO CINEMA, e dell'ottima salute di cui gode il documentario italiano. Del resto Vicari ha cominciato come documentarista ed è bello che dopo un film complesso (politicamente e produttivamente) co-

me *Diaz* sia ritornato alle origini. Per altro, ad una lettura «fra le righe», *La nave dolce* è perfettamente in linea con *Diaz*, compone una sorta di dittico sulle imperfezioni della nostra democrazia, sulle falle - parlando di una nave ci sembra la parola più adatta - che la nostra convivenza civile (o incivile) ha mostrato negli ultimi vent'anni.

La nave dolce del titolo è la Vlora, che dopo aver portato in Albania un carico di zucchero proveniente da Cuba comparve (non tanto all'improvviso) nel porto di Bari l'8 agosto del 1991. Non trasportava più zucchero, bensì circa 20.000 persone che erano partite dall'Albania inseguendo il «sogno italiano». Vicari ricostruisce quell'episodio di cronaca intervallando filmati di repertorio (anche di fonte albanese: le immagini della partenza sono stupefacenti) a interviste con alcuni di quei 20.000. Fra di loro c'è gente oggi famosa, come il ballerino Kledi e il regista Robert Budina: ed è sorprendente scoprire che molti partirono quasi per gioco, senza minimamente domandarsi cosa avrebbero trovato in Italia. Trovarono uno Stato che li trattò come bestie, chiudendoli in uno stadio-lager che ricorda come la notte della *Diaz* - il Cile di Pinochet. Fu il primo respingimento di massa, nonché una prova di non-democrazia perfettamente riuscita. Film da vedere, per non dimenticare.

La ballata del clown

Un apologo sui modi in cui la Spagna fa i conti col passato

BALLATA DELL'ODIO E DELL'AMORE

Regia di Alex de la Iglesia

con Antonio de la Torre, Carlos Areces, Carolina Bang, Sancho Gracia
Spagna, 2010 - Distribuzione: Lucky Red

AL. C.

ALTRO FILM REDUCE DA VENEZIA, COME LA NAVE DOLCE DI VICARI... MA DA VENEZIA 2010!, DOVE SFIORÒ ADIRITTURA IL LEONE D'ORO. Era presidente di giuria Quentin Tarantino, che poi premiò la sua ex fidanzata Sofia Coppola, ed era ovvio che potesse apprezzare un film così «tarantinato». Alla vigilia dei premi dicemmo ad Alex de la Iglesia - che è

Un film «venuto al mondo» malino

VENUTO AL MONDO

Regia di Sergio Castellitto

Con Penelope Cruz, Emile Hirsch, Adnan Haskovic, Pietro Castellitto
Italia, 2012 - Distribuzione: Medusa

ALBERTO CRESPI

SERGIO CASTELLITTO È UN BRAVISSIMO ATTORE E UN REGISTA ORIGINALE, DIFFICILMENTE CLASSIFICABILE. Fummo fra i pochi, qualche tempo fa, a criticare positivamente *La bellezza del somaro*, curioso tentativo di mescolare il grottesco e il surreale con la commedia di costume. Ci spiace dunque registrare, oggi, il fallimento dell'operazione *Venuto al mondo* (almeno sul piano artistico, su quello commerciale chissà: il romanzo di Margaret Mazzantini è un best-seller e magari il film replicherà tale successo). Colpisce, nel film, l'enorme divario fra le ambizioni e il risultato: *Venuto al mondo* è una straziante storia d'amore - con annesso struggente desiderio di maternità - sullo sfondo della tragedia di Sarajevo, percorsa in un arco narrativo di trent'anni, dalle Olimpiadi invernali del 1984 al giorno d'oggi. Gemma, donna italiana sposata con un ufficiale dei Carabinieri e madre di un figlio adolescente, riceve un giorno da Sarajevo la telefonata del «vecchio amico» Gojko: ha organizzato una mostra fotografica nella quale sono esposte anche le istantanee dello scomparso Diego, il fotografo americano del quale Gemma è stata per anni innamorata. La donna parte per Sarajevo con il figlio, alla ricerca del passato di entrambi; mentre in lunghi flash-back ci viene narrata la sua storia, dal primo viaggio in Bosnia nell'84 all'incontro fatidico con il fotografo...

Vi abbiamo raccontato solo i primi venti minuti del film. Il resto è un susseguirsi di ribaltoni melodrammatici che, durante la visione, ci ricordavano irrefrenabilmente la mitica telenovela di Chiquito e Paquito ai tempi di *Avanzi*: «Chiquito, io non sono tuo padre, sono tua madre!». Il difetto è nel manico, in un romanzo eccessivo che al cinema era necessario sfrondare. Penelope Cruz, nella parte in cui interpreta una cinquantenne, è truccata come una settantenne del secolo scorso. Altri attori rimangono, nell'arco di trent'anni, sorprendentemente uguali. Recitano tutti sopra le righe, e per di più - nell'edizione doppiata - parlano tutti un italiano perfetto, anche i bambini bosniaci: tutto artificioso, tutto «costruito». Film di grande impegno produttivo, e tra l'altro benissimo girato: ma nel complesso un'occasione perduta.

uno dei registi più simpatici in circolazione - del nostro pronostico, e lui ci rispose: «Se vinco il Leone troverete il mio cadavere che galleggia in qualche canale di Venezia». Anziché il Leone, vinse due premi: uno minore (Osella per la sceneggiatura), l'altro importante (leone d'argento come miglior regista). Meglio così, Alex è ancora fra noi e ha già diretto altri due film. Perché questo esca in Italia dopo due anni, mistero. Altrettanto misteriosa la traduzione del titolo: in originale il film si chiama *Balada triste de trompeta* e allude proprio alla *Ballata triste di una tromba* di Nini Rosso, per cui tanto valeva mantenere la citazione in italiano. Il film è un fiammeggiante melodramma di ambientazione circense, che inizia nel 1937 (in piena guerra civile) e arriva ai giorni della morte di Franco. Le tragicomiche avventure di un clown (con risvolti splatter qua e là eccessivi), il suo amore per la bella acrobata e la sua lotta senza quartiere contro il clown «fascista» diventano un apologo grottesco sui modi, non tutti sereni, in cui la Spagna fa i conti con il proprio passato.

De la Iglesia è un cinefilo scatenato: qui mescola Fellini, Roger Corman, Goya e gli horror ipercolorati della Hammer. Molto tarantiniano, come si diceva, ma con uno spessore storico alle spalle che Tarantino si sogna.

Ora sappiamo tutto sul sistema elettorale Usa Ma ci teniamo il Porcellum

FRONTE DEL VIDEO

MARIA NOVELLA OPPO

DUNQUE ALLA FINE, CON OBAMA, HA VINTO ANCHE UN PO' L'EURO-PA, mentre ha perso Romney che si era ricordato di noi solo come spauracchio da agitare davanti agli occhi degli elettori. E ha perso anche Giuliano Ferrara, in pessima compagnia con Maurizio Gasparri.

Ma, nella notte dei risultati ha vinto pure la tv, con il suo vaniloquio afasico, i suoi luoghi comuni e le sue pause spazio-temporali legate ai fusi orari. I giornali di carta, nell'inseguimento impossibile, hanno mostrato per ore la loro debolezza, cercando con affanno un recupero postumo. Anche se, in realtà, i vari inviati dei quotidiani da giorni davano lezioni in tv, con le loro argomentazioni, informazioni e impressioni estemporanee. Cosicché, ora sappiamo quasi tutto del sistema elettorale americano, mentre ancora non sappiamo niente del nostro, se non che si chiama *porcellum* per imprimitur del leghista Calderoli, attual-

mente all'opera per sfornare uno ancora peggiore (e come si chiamerà: vomitum?).

Ma, tornando all'America, erano passate poche ore dalla certezza della vittoria di Obama e già la compagnia di giro dei commentatori nostrani litigava per accaparrarsi in qualche modo il risultato attraverso la sua interpretazione più creativa.

Per esempio, Massimo Teodori (a *Omnibus*) dava del voto una lettura tutta «etnica», teorizzando una vittoria delle minoranze (neri e ispanici), sommate fino a diventare maggioranza. Infatti, secondo Teodori, avrebbero votato per Romney due elettori bianchi su tre.

E le donne, che pure secondo tutte le analisi, sono state decisive per la vittoria di Obama? Evidentemente per Massimo Teodori, le donne, anche se sono la maggioranza dell'umanità, sono una trascurabile minoranza che non vale la pena considerare.

METEO

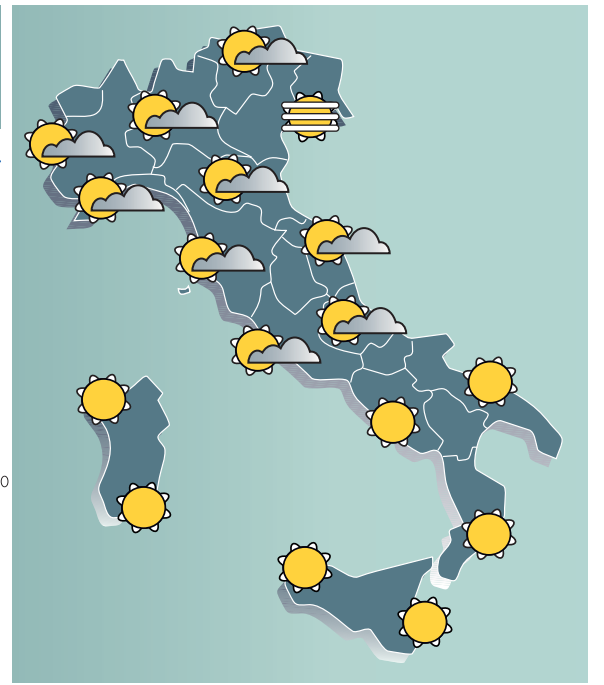
A cura di Meteo.it

Oggi

NORD:cieli da poco a parzialmente nuvolosi per nubi di tipo stratificato. Nebbie in Val Padana e clima fresco.
CENTRO:nuvolosità sottile in aumento tra Toscana, Umbria e Marche. Altrove soleggiato ma più fresco.
SUD:cieli sereni e limpidi salvo qualche innocua velatura. Venti in attenuazione ma temperature in calo.

Domani

NORD:nuovo peggioramento del tempo al Nordovest con piogge da Ovest verso Est. Nebbie diffuse in pianura.
CENTRO:nuvolosità in aumento su tutte le regioni con addensamenti sull'alta Toscana. Aumento termico.
SUD:ancora bel tempo, cieli da sereni a parzialmente nuvolosi. Temperature in netto aumento a Ovest.



RAI 1



21.10: Un passo dal cielo 2
Serie TV con E. Ianniello.
Quando il cane di Gionata, un vecchio pastore, arriva in paese, è chiaro per tutti che al padrone deve essere successo qualcosa.

- 06.30 **TG1.** Informazione
- 06.40 **CCISS Viaggiare informati.** Informazione
- 06.45 **Unomattina.** Rubrica
- 10.00 **Unomattina Occhio alla spesa.** Rubrica
- 10.25 **Unomattina Rosa.** Rubrica
- 11.00 **TG1.** Informazione
- 11.05 **Unomattina Storie Vere.** Rubrica
- 12.00 **La prova del cuoco.** Game Show
- 13.30 **TELEGIORNALE.** Informazione
- 14.00 **TG1 - Economia.** Informazione
- 14.10 **Verdetto Finale.** Show. Conduce Veronica Maya.
- 15.15 **La vita in diretta.** Rubrica
- 17.00 **TG 1.** Informazione
- 18.50 **L'Eredità.** Gioco a quiz
- 20.00 **TELEGIORNALE.** Informazione
- 20.30 **Affari Tuoi.** Show. Conduce Max Giusti.
- 21.10 **Un passo dal cielo 2.** Serie TV
Con Terence Hill, Enrico Ianniello, Gaia Bernani.
- 23.20 **Porta a Porta.** Talk Show. Conduce Bruno Vespa.
- 00.55 **TG 1 - NOTTE.** Informazione
- 01.30 **Cinematografo.** Rubrica
- 02.00 **Rai Educational In Italia.** Educazione
- 02.30 **Mille e una notte - Documenti.** Documentario

RAI 2



21.05: Pechino Express
Show con E. Filiberto.
Mancano pochi chilometri per arrivare a Pechino e le 4 coppie in gara si giocheranno tutto nel corso della puntata.

- 06.40 **Cartoon Flakes.**
- 08.15 **Il nostro amico Charly.** Serie TV
- 08.55 **La signora del West.** Serie TV
- 09.20 **Beauty & Me.** Rubrica
- 09.40 **Sabrina vita da strega.** Serie TV
- 10.00 **Tg2 Insieme.** Rubrica
- 11.00 **I Fatti Vostri.** Show.
- 13.00 **Tg2 - Giorno.** Informazione
- 14.00 **Seltz.** Rubrica
- 14.35 **Senza Traccia.** Serie TV
- 15.15 **Cold Case - Delitti irrisolti.** Serie TV
- 16.00 **In diretta dal Senato le interrogazioni a risposta immediata dei senatori ai rappresentanti del Governo.** Informazione
- 17.10 **Due uomini e mezzo.** Serie TV
- 18.15 **TG 2.** Informazione
- 18.45 **Squadra Speciale Cobra 11.** Serie TV
- 19.35 **Il Commissario Rex.** Serie TV
- 20.25 **Estrazioni del lotto.** Gioco
- 20.30 **TG 2.** Informazione
- 21.05 **Pechino Express.** Reality Show. Conduce Emanuele Filiberto.
- 23.20 **Tg2.** Informazione
- 23.35 **Wikitaly.** Rubrica Conduce Enrico Bertolino, Miriam Leone.
- 00.50 **Rai Parlamento Telegiornale.** Informazione
- 01.00 **Close To Home.** Serie TV
- 01.45 **Il...Belpaese.** Film Commedia. (1977)
Regia di Luciano Salce.
Con Massimo Boldi.

RAI 3



21.05: Indiana Jones e il regno del teschio di cristallo
Film con H. Ford. Sospettato di essere filosovietico, Indiana Jones viene coinvolto in una missione rischiosa in Perù.

- 06.30 **Il caffè di Corradino Mineo.** Attualità
- 07.00 **TGR Buongiorno Italia.**
- 07.30 **TGR Buongiorno Regione.** Informazione
- 08.00 **Miseria bella.** Teatro
- 10.00 **Spaziolibero TV.** Rubrica
- 10.10 **La Storia siamo noi.** Documentario
- 11.15 **Codice a barre.** Show. Conduce Elsa di Gati.
- 11.30 **Buongiorno Elisir.** Rubrica
- 12.00 **TG3.** Informazione
- 12.45 **Le storie - Diario italiano.** Talk Show.
Conduce Corrado Augias.
- 13.10 **La strada per la felicità.** Soap Opera
- 14.00 **TGR Regione. / TG3.** Informazione
- 15.10 **La casa nella prateria.** Serie TV
- 16.00 **Cose dell'altro Geo.** Rubrica
- 17.40 **Geo & Geo.** Documentario
- 19.00 **TG3. / TGR Regione.** Informazione
- 20.00 **Blob.** Rubrica
- 20.10 **Comiche all'Italiana.** Videoframmenti
- 20.35 **Un posto al sole.** Serie TV
- 21.05 **Indiana Jones e il regno del teschio di cristallo.** Film Avventura. (2008)
Regia di Steven Spielberg.
Con Harrison Ford, Cate Blanchett, Shia LaBeouf.
- 23.10 **Volo in diretta.** Rubrica Conduce Fabio Volo.
- 00.00 **TG3 Linea notte.** Informazione
- 00.10 **TGR Regione.** Informazione
- 01.05 **Rai Educational - Scrittori per un anno: Il piacere del testo.** Educazione

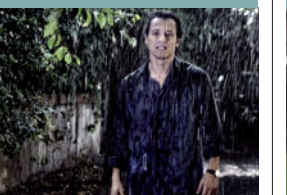
RETE 4



21.10: The Mentalist
Serie TV con S. Baker.
Una giovane donna viene uccisa dopo aver incontrato qualcuno conosciuto in una chat online.

- 06.35 **Media shopping.** Shopping Tv
- 06.50 **Magnum P.I.** Serie TV
- 07.45 **Pacific Blue.** Serie TV
- 08.40 **Hunter.** Serie TV
- 09.50 **Carabinieri 7.** Serie TV
- 10.50 **Ricette di famiglia.** Rubrica
- 11.30 **Tg4 - Telegiornale.** Informazione
- 12.00 **Detective in corsia.** Serie TV
- 12.55 **La signora in giallo.** Serie TV
- 14.00 **Tg4 - Telegiornale.** Informazione
- 14.45 **Lo sportello di Forum.** Rubrica
- 15.30 **Hamburg distretto 21.** Serie TV
- 16.37 **Il bambino e il poliziotto.** Film Commedia. (1989)
Regia di Carlo Verdone.
Con Carlo Verdone.
- 18.55 **Tg4 - Telegiornale.** Informazione
- 19.35 **Tempesta d'amore.** Soap Opera
- 20.30 **Walker Texas Ranger.** Serie TV
- 21.10 **The Mentalist.** Serie TV
Con Simon Baker, Robin Tunney, Amanda Righetti.
- 23.10 **The closer.** Serie TV
- 01.05 **L'Italia che funziona.** Rubrica Conduce Xenia Tchoumitcheva.
- 01.15 **Tg4 - Night news.** Informazione
- 01.40 **Cantiamo insieme 6.** Musica
- 02.22 **La liceale nella classe dei ripetenti.** Film Erotico, per adulti. (1978)
Regia di M. Laurenti.
Con Gloria Guida.

CANALE 5



21.11: Baciami ancora
Film con S. Accorsi.
"L'ultimo bacio", 10 anni dopo: Carlo e Giulia sono divorziati. Lei ha in affidamento Sveva e convive con Simone.

- 08.00 **Tg5 - Mattina.** Informazione
- 08.40 **La telefonata di Belpietro.** Rubrica
- 08.50 **Mattino cinque.** Show. Conduce Federica Panicucci, Paolo Del Debbio.
- 11.00 **Forum.** Rubrica
- 13.00 **Tg5.** Informazione
- 13.41 **Beautiful.** Soap Opera
- 14.10 **Centovetrine.** Soap Opera
- 14.45 **Uomini e Donne.** Talk Show. Conduce Maria De Filippi.
- 16.20 **Pomeriggio cinque.** Talk Show. Conduce Barbara D'Urso.
- 18.50 **Avanti un altro!** Gioco a quiz
- 20.00 **Tg5.** Informazione
- 20.40 **Striscia la notizia - La voce dell'insolvenza.** Show. Conduce Ezio Greggio, Michelle Hunziker.
- 21.11 **Baciami ancora.** Film Commedia. (2010)
Regia di Gabriele Muccino.
Con Stefano Accorsi, Claudio Santamaria, Pierfrancesco Favino.
- 00.01 **In cerca d'amore.** Film Commedia. (1998)
Regia di Gavin O'Connor.
Con Lois Smith, Janet McTeer, Kimberly J. Brown, Gavin O'Connor.
- 02.01 **Tg5 - Notte.** Informazione
- 02.31 **Striscia la notizia - La voce dell'insolvenza.** Show

ITALIA 1



20.20: FKPartizan - FC Internazionale
Sport. L'Inter di Stramaccioni scende in campo in terra serba contro il Partizan di Belgrado. La partita di andata era finita 1-0 per i nerazzurri.

- 06.40 **Cartoni Animati.**
- 08.45 **E.R. - Medici in prima linea.** Serie TV
- 10.30 **Grey's anatomy 6.** Serie TV
- 12.10 **Cotto e Mangiato - Il menu del giorno.** Rubrica
- 12.25 **Studio Aperto.** Informazione
- 13.02 **Sport Mediaset.** Rubrica
- 13.40 **Futurama.** Cartoni Animati
- 14.05 **I Simpson.** Cartoni Animati
- 14.30 **Dragon ball GT.** Cartoni Animati
- 14.55 **Fringe.** Serie TV
- 15.45 **Smallville.** Serie TV
- 16.30 **Merlin.** Serie TV
- 17.25 **Tutto in famiglia.** Serie TV
- 17.50 **Trasformat.** Show. Conduce Enrico Papi.
- 18.30 **Studio Aperto.** Informazione
- 19.20 **C.S.I. - Scena del crimine.** Serie TV
- 20.20 **Uefa Europa League: FK Partizan - FC Internazionale Milano.** Sport
- 23.05 **Uefa Europa League - Speciale.** Sport
- 00.45 **Welcome home, Roscoe Jenkins.** Film Commedia. (2008)
Regia di Malcolm D. Lee.
Con Martin Lawrence, James Earl Jones, Margaret Avery.
- 02.45 **Studio Aperto - La giornata.** Informazione

LA 7



21.10: Servizio pubblico
Attualità con M. Santoro.
Ospiti in studio Antonio Di Pietro, Enrico Mentana, Vittorio Feltri e Federico Rampini.

- 06.55 **Movie Flash.** Rubrica
- 07.00 **Omnibus.** Informazione
- 07.30 **Tg La7.** Informazione
- 09.55 **Coffee Break.** Talk Show.
Conduce Tiziana Panella, Enrico Vaime.
- 11.00 **L'aria che tira.** Talk Show. Conduce Myrta Merlino.
- 12.20 **Ti ci porto io...** in cucina con Vissani. Rubrica
- 12.30 **I menù di Benedetta (R).** Rubrica
- 13.30 **Tg La7.** Informazione
- 14.05 **Cristina Parodi Live.** Talk Show. Conduce Cristina Parodi.
- 16.25 **Movie Flash.** Rubrica
- 16.30 **Il Commissario Cordier.** Serie TV
- 18.20 **I menù di Benedetta.** Rubrica
- 19.15 **G' Day.** Attualità
- 20.00 **Tg La7.** Informazione
- 20.30 **Otto e mezzo.** Rubrica
Conduce Lilli Gruber.
- 21.10 **Servizio pubblico.** Talk Show. Conduce Michele Santoro.
- 23.45 **Omnibus Notte.** Informazione
- 00.50 **Tg La7 Sport.** Informazione
- 00.55 **Prossima Fermata.** Talk Show. Conduce Federico Guiglia.
- 01.10 **Movie Flash.** Rubrica
- 01.15 **La7 Doc - Time Warp.** Documentario
- 02.30 **La7 Doc - Leonardo Da Vinci.** Documentario

SKY CINEMA 1HD

- 21.00 **Sky Cine News - Argo di Ben Affleck.** Rubrica
- 21.10 **La kryptonite nella borsa.** Film Commedia. (2012)
Regia di I. Cotroneo.
Con L. Catani V. Golino.
- 23.00 **Real Steel.** Film Azione. (2011)
Regia di S. Levy.
Con H. Jackman E. Lilly.
- 01.10 **Anonymus.** Film Drammatico. (2011)
Regia di R. Emmerich.
Con R. Ifans V. Redgrave.

SKY CINEMA FAMILY

- 21.00 **Tom e Thomas - Un solo destino.** Film Commedia. (2002)
Regia di E. Lammers.
Con S. Bean I. Ba.
- 22.55 **Rob-B-Hood.** Film Azione. (2006)
Regia di B. Chan.
Con J. Chan L. Koo.
- 01.05 **Streetchance.** Film Musical. (2010)
Regia di M. Giwa, D. Pasquini.
Con C. Rampling R. McDowall.

SKY CINEMA PASSION

- 21.00 **Amici, amanti e....** Film Commedia. (2011)
Regia di I. Reitman.
Con N. Portman A. Kutcher.
- 22.55 **Cavalcando col diavolo.** Film Drammatico. (2000)
Regia di A. Lee.
Con T. Maguire S. Ulrich.
- 01.20 **Dear Frankie.** Film Drammatico. (2004)
Regia di S. Auerbach.
Con E. Mortimer G. Butler.

CARTOON NETWORK

- 18.05 **Lo straordinario mondo di Gumball.** Cartoni Animati
- 18.20 **Adventure Time.** Cartoni Animati
- 18.45 **Leone il cane fuffone.** Cartoni Animati
- 19.15 **Transformers: Prime.** Serie TV
- 19.30 **Gormiti Nature Unleashed.** Cartoni Animati
- 20.00 **Ben 10: Omniverse.** Serie TV

DISCOVERY CHANNEL

- 18.00 **Miti da sfatare.** Documentario
- 19.00 **Come è fatto.** Documentario
- 20.00 **Top Gear.** Documentario
- 23.00 **La febbre dell'oro.** Documentario
- 00.00 **Come è fatto.** Documentario
- 01.00 **Top Gear.** Documentario
- 01.50 **American Chopper.** Documentario

DEEJAY TV

- 18.00 **Felicity.** Serie TV
- 18.55 **Deejay TG.** Informazione
- 19.00 **Reaper.** Serie TV
- 20.00 **Loem Ipsum.** Attualità
- 20.20 **Shuffolato 3 e 1/2.** Rubrica
- 21.00 **Fuori frigo.** Attualità
- 21.30 **Lincoln Heights.** Serie TV

MTV

- 18.30 **Ginnaste: Vite parallele.** Docu Reality
- 19.30 **Calcatori - Giovani Speranze.** Docu Reality
- 20.20 **Scrubs.** Sit Com
- 21.10 **Modern Family.** Serie TV
- 22.50 **Jersey Shore.** Serie TV
- 23.40 **Geordie Shore.** Reality Show.
- 00.40 **South Park.** Serie TV

Col «Sole dentro» da Nord a Sud e ritorno

Esce il 15 nelle sale il film di Paolo Bianchini omaggio ai due ragazzi morti in fuga dall'Africa

NATALIA LOMBARDO

QUATTRO VITE CHE SENZA CONOSCERSI SI INCROCIANO SU PERCORSI OPPOSTI NELLE STRADE DEL MONDO, che siano fatte d'acqua o d'aria. Anzi, senza aria e senza ossigeno. Dal Sud al Nord e viceversa, le speranze a senso inverso di quattro ragazzi raccontate con asciutta poesia nel

film *IL SOLE DENTRO*, di Paolo Bianchini, con Angela Finocchiaro e Francesco Salvi. Sarà dal 15 novembre nelle sale ed è stato presentato nel marzo scorso alla Camera dei Deputati.

È un omaggio ai due quindicenni del Ghana, Yaguine e Fodé, che nel 1999 spensero le loro vite e la gioia di essere riusciti a volare verso Bruxelles nascosti

nella carlinga di un aereo. Nel film, prodotto dalla Alveare Cinema in collaborazione con Rai Cinema, ma distribuito da Medusa, i due ragazzi carta e penna sui prati dell'aeroporto di Conakry, un doposcuola all'aperto, cercano le parole per chiedere aiuto all'Europa, per scrivere quella lettera che fu trovata nella tasca di uno di loro: «Abbiamo il piacere...» no, meglio così, si consultano... Ecco: «Loro eccellenze i signori membri e responsabili dell'Europa. Abbiamo l'onorevole piacere e la grande fiducia di scrivervi questa lettera per parlarvi dello scopo del nostro viaggio e della sofferenza di noi bambini e giovani dell'Africa...».

Dall'altra parte del Mediterraneo il tredicenne Thabo sogna di tornare nel suo villaggio natio, N'Dola, in «Africa do-

ve c'è il cielo più bello del mondo», dice in un sorriso all'amico Rocco, quattordicenne di Bari. Insieme fuggono dalla tratta dei baby calciatori, richiamati dal suono del Sud, che sia Bari o la savana. Il Mediterraneo è la linea di orizzonte di una nuova vita, che la si veda da una sponda o dall'altra. Una fuga per la libertà rincorrendo un pallone nel deserto, in senso contrario ai «sentieri delle scarpe» di chi scappa dalla fame. Il sogno si spezza nell'incubo, invece, per Yaguine e Fodé. La cui madre si starà chiedendo ancora perché le ha dato un bacio sulla guancia, salutandola, quel giorno.

Nel film Giobbe Covatta, Diego Bianchi, Gaetano Fresa, Fallou Kama. Molti i patrocini, dall'Unicef a Sant'Egidio alla Federazione gioco calcio, con un riconoscimento del Mibac.

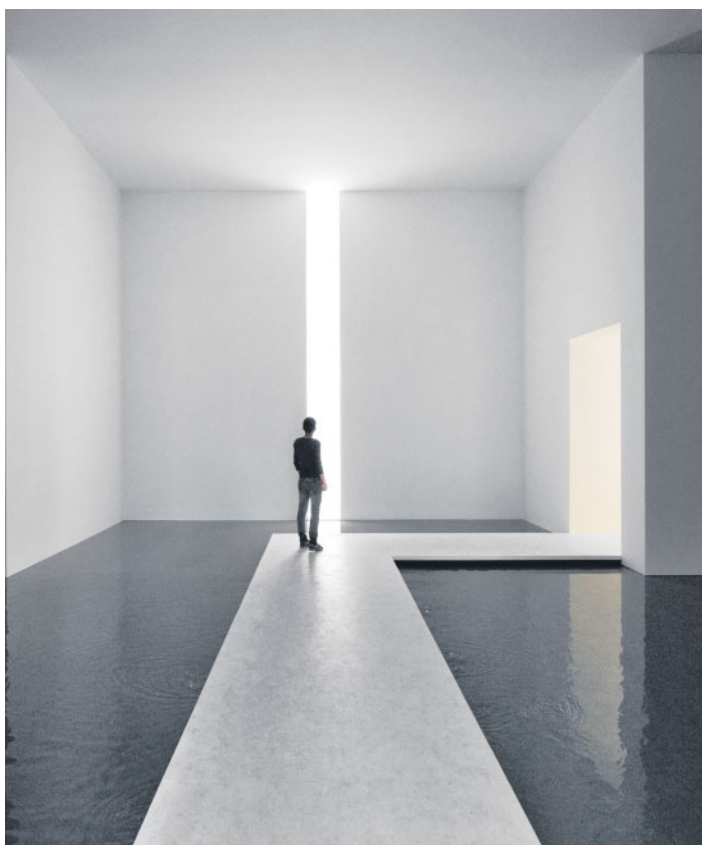
Genitori e prof Dibattito a Roma

IL RAPPORTO TRA SCUOLA E FAMIGLIA, apprendimento e sviluppo emotivo, è il tema della tavola rotonda domani alle 18 al Palazzo delle Esposizioni di Roma, su «Genitori e insegnanti», il quinto libro della collana «Cento e un bambino», della casa editrice Astrolabio Ubal dini.

Con la psicoanalista e psicoterapeuta dell'età evolutiva, Emanuela Quagliata, direttrice della collana, intervengono il sottosegretario all'Istruzione Marco Rossi-Doria, Vinicio Ongini, Anna Maria Ajello, Clotilde Pontecorvo.



Naufus Ramírez Figueroa, «Beber y leer el arcoiris», 2011



Diohandi, «Beyond Reform», 2011

Arte, ironia e scaramanzia

Artissima inaugura domani la sua 19ª edizione a Torino

È una donna a condurre per la prima volta la kermesse, Sarah Cosulich Canarutto, ideatrice del progetto «It's not the End of the World» che dialoga con musei e istituzioni della città

FLAVIA MATITTI

IN TEMPI DI CRISI, EDI CATASTROFICHE PROFEZIE MAYA, OCCORRE SAPER ESORCIZZARE LA PAURA CON UN PO' DI IRONIA E UN PIZZICO DI SCARAMANZIA. A pensarla così è Sarah Cosulich Canarutto, 38enne triestina chiamata a dirigere l'edizione 2012 di Artissima, la grande fiera sperimentale e di ricerca che nel corso di quattro giorni trasforma Torino nella capitale internazionale dell'arte contemporanea, e che quest'anno, per la prima volta, è guidata da una donna. *It's Not the End of the World*, «non è la fine del mondo», è infatti l'ironico titolo da lei scelto per il progetto collaterale appositamente ideato per questa 19ª edizione della manifestazione torinese, allo scopo di reagire alla difficile congiuntura economica rinforzando i legami con i musei e le istituzioni della città.

Aperta al pubblico da domani (oggi la preview per gli addetti ai lavori) a domenica negli spazi

dell'Oval Lingotto Fiere, Artissima è stata visitata lo scorso anno da circa 45mila persone. A questa edizione partecipano 172 gallerie (53 italiane e 119 straniere), suddivise in quattro collaudate sezioni, cui se ne aggiunge una nuova. Main section è riservata alle gallerie più rappresentative del panorama artistico mondiale. *New Entries* riunisce 32 gallerie con meno di cinque anni di attività e che partecipano ad Artissima per la prima volta. Alla galleria giudicata più attiva nel promuovere i giovani artisti andrà il premio «Guido Carbone». *Present Future*, in collaborazione con Illycaffè, presenta 20 talenti emergenti invitati da un team di curatori internazionali. Quest'anno il premio Illy consisterà in una mostra personale allestita al Castello di Rivoli in occasione di Artissima 2013. *Back to the Future* propone stand monografici dedicati a 19 artisti attivi negli anni '60 e '70. Infine *Art Editions* è la nuova sezione che presenta cinque spazi riservati alle edizioni d'arte.

Ma come si diceva, la strategia adottata per

contrastare la crisi, e per fronteggiare la drammatica situazione italiana del finanziamento alla cultura, consiste nel fare sistema con le istituzioni cittadine. Si riconferma perciò nel centro storico di Torino, nel Quadrilatero Romano, *Artissima Lido*, il progetto espositivo che coinvolge cinque collettivi artistici internazionali accolti da cinque musei e istituzioni del quartiere: l'Archivio di Stato, il Museo d'Arte Orientale, il Museo della Sindone, il Museo di Antichità e il Museo Diffuso della Resistenza. E soprattutto il progetto *It's Not the End of the World*, concepito e prodotto da Artissima in collaborazione con le cinque principali istituzioni torinesi per il contemporaneo che ospitano, per una durata più lunga rispetto ai giorni della fiera, interventi di cinque noti artisti internazionali, che riflettono sulla società contemporanea e sul mondo che ci circonda. Il rumeno Dan Perjovschi ha realizzato un intervento site-specific a Palazzo Madama, mentre il russo Valery Koshlyakov una installazione site-specific all'ingresso della Gam. Paola Pivi presenta al Castello di Rivoli il progetto non-profit *Tulkus 1880 to 2018*, che riunisce oltre mille ritratti fotografici dei tulkus tibetani, reincarnazioni riconosciute di maestri Buddisti. La libanese Zena el Khalil è alla Fondazione Merz con la video installazione *Beirut, I Love You* e l'islandese Ragnar Kjartansson alla Fondazione Sandretto Re Rebaudengo con *The End - Venezia*.

Il fitto programma di eventi dell'art week piemontese è arricchito dal debutto di *Photissima Art Fair* (8-11 novembre), nuova fiera dedicata alla fotografia, ospitata nell'Ex Manifattura Tabacchi (nel 2013 si sposterà a Venezia per la Biennale) e dalla seconda edizione di *The Others* (9-11 novembre), la fiera ideata per i giovani espositori, con orari di apertura serali, negli spazi suggestivi dell'ex-carcere Le Nuove. Infine la Pinacoteca Agnelli espone una selezione di opere dalla collezione privata di Damien Hirst, che ha dichiarato: «Collezione è come raccogliere oggetti portati a riva in un posto sulla spiaggia e quel posto sei tu. Quando poi muori, tutto sarà di nuovo portato via». Chissà se in questi giorni qualcuno dei tanti collezionisti affluiti a Torino rifletterà su queste parole.

www.artissima.it,

www.theothersfair.com, www.photissima.it

Inside Moebius e dentro Fellini



IL CALZINO DI BART

RENATO PALLAVICINI

CHE FELLINI AVESSE UNA PASSIONE (RICAMBIATA) PER MOEBIUS È COSÌ NOTO. Del resto i mondi dei due maestri, pur diversi, s'affidano a un'analogia dimensione onirica e fantastica che ben conosciamo. E infatti *Inside Moebius* (Comicon Edizioni, pp. 232, euro 25), autoanalitica introspezione del grande disegnatore francese, mostra straordinarie affinità con *Fellini 8½*, capolavoro del regista riminese. Anche qui c'è un regista-autore in crisi esistenziale e professionale; assediato dai suoi personaggi che egoisticamente rivendicano ciascuno la propria storia; mentre è lui, Giraud-Fellini - o Gir-Mastroianni o ancora Moebius-Anselmi (Guido Anselmi è il nome del protagonista di *8½*) - che sta disperatamente tentando di dare un senso alla sua storia e alla sua vita. E anche qui, quando il protagonista, proprio non ne può più, si mette a volare, come accade nella celebre sequenza iniziale del film.

In questo primo volume di tre (la versione francese era di sei volumi, composti con piccole storie, riflessioni, disegni realizzati tra il 2000 e il 2008), Moebius attraversa il «Personale deserto B» (luogo di evasione onirica) e durante il viaggio incontra i suoi alter ego a fumetti come il tenente Blueberry, Geronimo, il Maggiore Grubert, Malvina, Arzach, le creature del Mondo di Edena. Ma incontra anche i suoi alter ego reali: se stesso da giovane, ovvero il Jean Giraud (poi Gir) che ha firmato la saga western di *Blueberry*, prima delle rivoluzionarie storie che porteranno il nome di Moebius, apparse su *Métal Hurlant* a partire dal 1975. Innovativo nel linguaggio, spiazzante nella storia «a forma di elefante o di campo di grano» (come amava ripetere Moebius parlando del suo modo di scrivere), magnifico nel tratto grafico, *Inside Moebius* è un'opera imperdibile, la cui accurata e superba edizione italiana, rende il giusto omaggio al grande genio scomparso nel marzo scorso.

r.pallavicini@tin.it



Tre i mondiali con l'Aprilia 250 fra il '94 e il '96



Nel 1998 l'esordio in 500 con la Honda



2007, il salto in Superbike con la Suzuki



2010, il primo titolo in Sbk con la Aprilia

Un addio mondiale

Max Biaggi si ritira: «Lascio da campione»

A 41 anni il Corsaro molla dopo sei titoli iridati vinti fra motomondiale e Superbike «Ho dato tutto me stesso Ora lascio spazio all'uomo»

MASSIMO SOLANI
Twitter@massimosolani

IL CORSARO SCENDE DALLA MOTO. A 41 ANNI, CON SEI MONDIALI VINTI E DA CAMPIONE IN CARICA DELLA SUPERBIKE, MAX BIAGGI HA DECISO DI DIRE BASTA DOPO 21 ANNI DI CARRIERA. Basta piste, trasferte intercontinentali, pneumatici e motori. Il campione scende e saluta tutti. Un addio a sorpresa, anche se le tracce lasciate dietro di sé in queste settimane che sono trascorse dalla vittoria mondiale in Superbike qualche dubbio lo avevano suscitato in appassionati e addetti ai lavori, annunciato sul circuito di Vallelunga dove aveva scoperto l'asfalto e le staccate. Lì dove tutto era iniziato 23 anni fa, lui già maggiorenne e «fuori tempo» in un mondo di baby piloti casco in testa e tuta allacciata in mezzo alle lezioni di scuola e i compiti a casa.

Un inizio per caso diventato leggenda per talento, grinta e abnegazione assoluta a una passione prima ancora che un lavoro. «Sono voluto tornare qui a Vallelunga, dove tutto era cominciato e dov'è nata la magia - ha spiegato il Corsaro nella conferenza stampa organizzata in fretta e furia - Ho vissuto per oltre due decenni sospeso tra sogno e realtà. Ho avuto alti e bassi, ho vissuto in un mondo un po' confuso ma non è mai venuta meno la passione per questo sport. Ho dato veramente tutto me stesso».

Le parole pesate, l'emozione trattenuta a stento e i ricordi di una vita messi in fila in pochi minuti di fronte a giornalisti e amici. Qualche ora prima, via Twitter, ai fan aveva regalato una foto scattata all'alba, le prime luci del mattino a baciare le onde di un mare tranquillo. «È un'alba molto diversa oggi per me... Niente sarà come prima, forza comunque», aveva scritto Max. «Ho deciso ieri sera - ha poi spiegato Biaggi - sono seguite una notte molto lunga e un'alba speciale, ho scattato quella foto perché tra qualche anno potrò rivederla. Ma ho preso tante decisioni più difficili di questa».

Forse è davvero così, forse è l'ennesima guascona-



Max Biaggi ha 41 anni e nell'ultima stagione ha vinto il mondiale della Superbike con l'Aprilia

ta di un carattere non facile, capace come pochi (forse come soltanto «l'odiato nemico» Valentino Rossi) di dividere il mondo in due, pro o contro. Con i rivali, invece, è stato più facile: tutti dietro. Come nell'ultimo mondiale Superbike vinto in volata, mezzo punto di vantaggio su Tom Sykes e Marco Melandri a inseguire da vicino. Sembrava una cavalcata trionfale, all'inizio, è diventata una battaglia col coltello fra i denti. Come fanno i corsari, appunto.

Del resto a Max le cose facili non sono mai piaciute: al mondiale velocità, classe 250, arrivò in pianta stabile a 21 anni, all'età in cui di norma si è già veterani o campioni fatti. Due stagioni di buon apprendistato poi il salto in Aprilia ufficiale e i tre titoli del mondo messi in fila come gli avversari. Poi il divorzio, la Honda del team Kanemoto e il quarto alloro in bacheca prima del salto in 500. L'esordio fra i grandi è un lampo accecante: alla prima uscita in Giappone, da privato, Max fa la pole, stacca il giro più veloce in gara e poi vince sotto la bandiera a scacchi. Una roba che non si vedeva da 25 anni, dai tempi di Jarno Saarinen. Il seguito, però, non è all'altezza. Tante vittorie, alla fine saranno 12 in otto stagioni fra 500 e MotoGP, qualche delusione e scontri furibondi con Valentino Rossi in una rivalità prima coltivata a distanza a suon di sfottò poi culminata nella scazzottata sotto il podio di Barcellona a giugno 2001. Passa anche il treno della Honda ufficiale, ma è di Biaggi ormai fuori sincro, richiuso su se stesso e su idiosincrasie mai davvero risolte con i box del motomondiale.

Alla fine Max resta a piedi e sceglie di fermarsi per un anno prima di emigrare in Superbike. Un mondo quasi snobbato che col suo arrivo acquista improvvisamente luce e notorietà. Biaggi è una stella e gli organizzatori italiani lo coccolano ricevendolo in cambio pubblico e sponsor. Anche se l'esordio con la Suzuki non è facile, anche se il passaggio in Ducati non regala soddisfazioni e l'inizio con l'Aprilia, l'amore ritrovato, è dolceamaro. Nel 2010 però, tredici anni dopo, Biaggi è di nuovo campione del mondo, primo italiano delle derivate di serie. Si ripeterà quest'anno, per il sesto titolo di una carriera straordinaria che si chiude qui anche se il rinnovo con la casa di Noale era praticamente pronto, anche se la Ducati era pronta a corteggiarlo per affidargli il battesimo della nuova Panigale.

«Lascio da campione del mondo per dare spazio al Biaggi uomo, che per tanti anni è rimasto un po' schiacciato dal pilota», ha spiegato ieri. Il modo migliore per andarsene, l'addio da campione di un campione vero. «Farò in modo che il Biaggi uomo riesca a tenere a bada il lato oscuro - ha sorriso - Ho vinto la prima gara a Kayalami nel 1992 (con la 250 Aprilia, ndr) e l'ultima al Nurburgring il 4 settembre scorso. Sono passati vent'anni dalla prima all'ultima, non so se qualcun altro ci è riuscito. E poi sono stato baciato dalla fortuna: gli ex piloti li riconosce da trenta metri, perché nessuno cammina dritto. Io invece lascio fisicamente integro».

Resterà nel mondo delle corse, giura, per un progetto con l'Aprilia. Ma senza di lui non sarà più la stessa cosa per nessuno.

La Juve si ritrova in goleada ma il Chelsea complica tutto

Nordsjaelland travolto dai gol di Marchisio, Vidal, Giovinco e Quagliarella. Adesso serve battere gli inglesi per passare

MASSIMO DE MARZI
TORINO

TRE GOL IN POCO PIÙ DI MEZZ'ORA PER CANCELLARE TRE ANNI DI ASTINENZA IN CHAMPIONS (ULTIMO SUCCESSO NEL NOVEMBRE DEL 2009 CONTRO IL MACCABI HAIFA), RESTARE IN SCIA A SHAKHTAR E CHELSEA NEL GIRONE, IN ATTESA DEI DUE DECISIVI SCONTRI DIRETTI, MA SOPRATTUTTO UNA PROVA CONVINCENTE PER CANCELLARE LA DELUSIONE PATITA CON L'INTER. La Juve ha ritrovato il sorriso a quattro giorni dalla sfida che ha interrotto la sua lunghissima striscia positiva in campionato. Se Antonio Conte aveva accusato i suoi di aver avuto meno fame dei nerazzurri, ieri sera i suoi hanno «azzannato» l'avversario fin dalle prime bat-

tute, risolvendo la pratica Nordsjaelland già prima dell'intervallo grazie ai gol di Marchisio, Vidal e Giovinco, con Quagliarella che ha poi calato il poker nel finale. Per la verità, i meriti bianconeri si sposano con l'arrendevolezza e la pochezza dei danesi: lenti, impauriti, Laudrup jr e compagni hanno agevolato il compito della Juve facendo da tappetino, con Buffon spettatore non pagante insieme ai 31 mila presenti sugli spalti. Se a Copenaghen c'era stata battaglia, a Torino si è vista in campo una squadra sola, che se adesso non si ritrova in testa al girone deve prendersela solo con se stessa: a Copenaghen gli uomini di Alessio e Conte sottovalutarono gli avversari, regalando loro un tempo e iniziando a giocare solo dopo aver incassato il gol di

Beckmann. Questa volta la Juve è partita a razzo, trovando subito l'1-0 con Marchisio, poi dopo altre occasioni è giunto il raddoppio di Vidal, che ha beffato Lorentzen e il portiere Hansen con un morbido tiro-cross quasi dalla linea di fondo. Dopo due reti firmate dai centrocampisti, ancora una volta arma in più della Signora, c'è stato il tempo di applaudire la prima segnatura in Champions di Giovinco, che ha dimostrato di meritarsi la fiducia dello staff tecnico. Per completare la festa sarebbe servito il gol di Matri, ma la traversa ha negato la gioia all'ex cagliaritano, che nella ripresa si è divorato una occasione clamorosa.

Le ovazioni dello stadio alla notizia dei gol dello Shakhtar a Stamford Bridge. Ma il 3-2 finale per gli uomini di Di Matteo lascia ancora avanti gli inglesi: ora sarà fondamentale battere nel prossimo turno i Blues, poi la Juve sarà quasi certamente qualificata per gli ottavi, anche se poi servirà fare risultato anche nell'ultima gara in Ucraina.

Non è un caso che la Signora, dopo un'ora di partita, abbia deciso di sostituire Chiellini, unico difensore in campo, per evitare rischi in vista della sfida del 20 novembre col Chelsea. Ma prima di pensare al confronto con i campioni d'Eu-

ropa ci sono due gare di campionato in cui cercare di fare bottino pieno, per rintuzzare il tentativo di sorpasso nerazzurro. E chissà sabato a Pescara quanto sarà diversa la Juve negli undici di partenza, in nome del turnover sistematico adottato da Alessio e Conte. Ieri invece erano solo due i cambi rispetto alla gara con l'Inter. Per la serie, squadra che perde (dopo 49 partite) non si cambia, per non far passare per bocciatura una serata no.

JUVENTUS	4
NORDSJAELLAND	0

JUVENTUS: Buffon, Barzagli, Bonucci, Chiellini (20' st Lucio), Isla, Vidal (6' st Pogba), Pirlo, Marchisio, Asamoah, Matri, Giovinco (15' st Quagliarella)
NORDSJAELLAND: Hansen, Pakhurts, Okore, Runje, Mtiliga, Adu (1' st Christiansen), Stokholm, Lorentzen, Laudrup (1' st Christiansen), John, Beckmann (21' st Nordstrand).
ARBITRO: Stavrev (Macedonia)
RETI: nel pt 6' Marchisio, 23' Vidal, 37' Giovinco; nel st 25' Quagliarella
NOTE: Ammoniti Marchisio e Asamoah. Angoli 9-1 per la Juventus. Recupero 0' e 2. Spettatori 131366, incasso 1.307661.



PER TUTTI NOI C'È CONTO ITALIANO

**SCOPRILO IN FILIALE
E SCEGLI QUELLO GIUSTO PER TE**

www.contoitaliano.it



**MONTE
DEI PASCHI
DI SIENA**
BANCA DAL 1472

www.mps.it